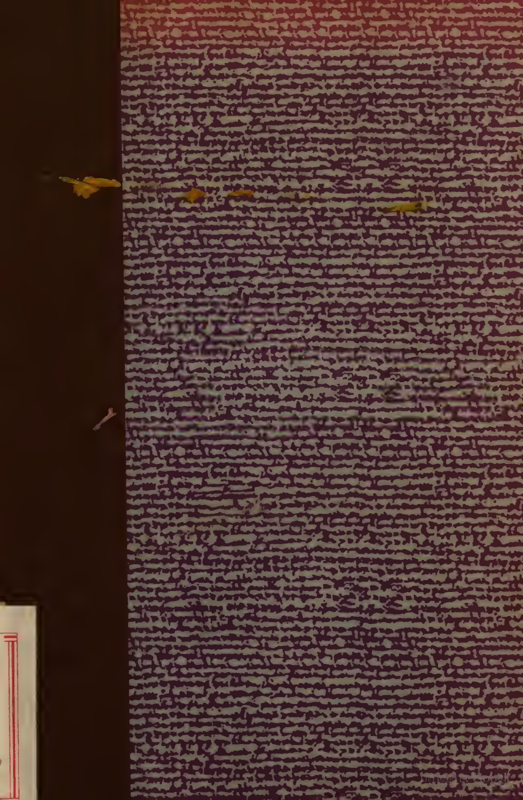


STORIA
DELLA
DECADENZA DE' COSTUMI, DELLE SCIENZE
E DELLA
LINGUA DE' ROMANI
NEI PRIMI SECOLI
DOPO LA NASCITA DI G. C.

DEL SIG.
CRISTOFORO MEINERS
CONSIGLIERE DI S. M. BRITANNICA, E PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA IN GOTTINGA

Traduzione dal Tedesco
DI ANTONIO RAINERI
MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE



TOMO II.

FIRENZE
CON APPROVAZIONE
1817.

VII.

Dei costumi della Plebe Romana, e de' Romani eserciti nei primi secoli dopo la nascita di Cristo.

I costumi della massima parte degli Imperatori, e dei Grandi Romani furono conformi a quelli della Romana Plebe, la quale sotto gli Imperatori molto più che nei tempi della Repubblica meritava il nome di schiuma, o di feccia di tutto lo Stato, mentre più che mai tutto ciò, che era corrotto, e capace a corrompere, tutti coloro che non potevano o non volevano lavorare, tutti gli avventurieri, i Seduttori, gli Indovini, gli Astrologhi, i Cerretani, i Commedianti, ed altri maestri, ed istrumenti di vizj, anzi un gran numero de' malfattori di tutte le Provincie concorrevano a Roma come ad un gran ricettacolo di qualunque immondezza. L'abjezione, e la viltà della Plebe Romana, e segnatamente la sua indifferenza per rispetto al pubblico bene, dipinger non si possono con tratti, o colori più forti di quelli con cui se n'è da me fatto il quadro nei precedenti capitoli, e soprattutto allorquando ho avuto luogo di parlare dell'inalzamento, e dell'uccisione di Galba, d'Otone, e di Vitellio.

più crudeli, ed inetti furono senza eccezione i più zelanti fautori della popolar moltitudine, e le permisero, e procurarono quella sfrenatezza di costumi, e i medesimi divertimenti di cui facevan uso essi stessi onde coll' indulgenza, e colla profusione cuoprire, o far porre in dimenticanza le sceleraggini, e le infamità da loro commesse contra i Grandi, o nelle Provincie (a).

Da ciò indispensabilmente ne nacque, che il Popolo Romano (b) al pari delle Pretoriane Coorti portò maggior affetto ai più crudeli tiranni, come a un Nerone, a un Domiziano, e ad un Commodo, che ai più esemplari, e degni Imperadori;

(a) Tantam pecuniam, dice Plinio di Trajano nel cap. 27. del suo Panegirico, profudisti, non ut flagitii tibi conscius ab insectatione ejus averteres famam; nec ut tristes hominum moestosque sermones laetiore materia detineres. Nullam congiario culpam, nullam alimentis crudelitatem redemisti; nec tibi benefaciendi causa fuit, ut quae male fueras, impune fecisses; amor impendio isto, non venia quaesita est populusque Romanus obligatus a tribunali tuo, non exoratus recessit. Obtulisti enim congiarium gaudentibus gaudens, securusque securis: quodque antea principes ad odium sui leniendum tumentibus plebis animis objectabant, id tu tam innocens populo dedisti, quam populus accepit.

(b) Così venne sempre chiamata sotto gli Imperatori l'inutile, e povera plebe di Roma.

che la pubblica dissipazione, e la moltitudine, varietà, e splendidezza dei pubblici divertimenti andarono sempre crescendo a proporzione che si esaurivano le facoltà dello Stato; e che in fine la Plebe addivenuta così incapace di dedicarsi ad utili mestieri come di difender la Patria, interessavasi molto meno della prosperità di tutto lo Stato, dell'inalzamento, e caduta de' proprj Sovrani, e dell'esito delle più pericolose guerre, di quello che ella facesse per rispetto alle vittorie, o sconfitte de'suoi favoriti tra i Comedianti, i cavalli da corsa, e lor condottieri, e tra i Gladiatori, e le combattenti bestie feroci (*a*). Se la misera Plebe talvolta mormorò, e commise sedizioni, e violenze ciò mai non seguì perchè le furono tolti i suoi privilegj, o si perdettero battaglie, ed eserciti, o rimasero spogliati di sostanze, e di vita illustri cittadini, e

(*a*) Tra i favoriti del popolo eravi specialmente un Leone a cui erasi insegnato a divorare gli uomini vinti da lui con la maggiore gravità leonesca. Dio. Cass. Lib. 60. c. 13. p. 951. Benchè Claudio fosse tutt'altro che tenero, e compassionevole nulladimeno uccider fece quell'istruito divorator degli uomini poichè secondo lo stesso suo sentimento non conveniva che il popolo Romano si compiacesse d'un tale orribile spettacolo quale era quello di lentamente sbranare ed inghiottir le persone.

famiglie, ma solò per essere stato espulso, o frustato un Commediante suo favorito, ovvero premiato, e distinto qualche Gladiatore a cui da essa accordata non erasi la sua protezione; e tali ammutinamenti essendo accaduti contra i partiti che Caligogola, Vitellio, Commodo, e Domiziano adottato avevano nel Teatro, nel Circo, e nell'Anfiteatro, furono il solo caso in cui questi protettori, e adulatori della plebe ardirono di gastigarla.

Qual mostruosa voragine che tutto assorbiva fosse una volta l'immensa Roma si può dedurre ancora dal gran numero di coloro che vivevano ad altrui carico, mentre la detta città dopo le guerre civili fra Cesare, e Pompeo per cui l'Italia, e quasi tutte le Provincie rimasero presso che spopolate, e deserte, conteneva 320000 persone alle quali dai pubblici granaj si compartivan le biade. Il Dittator Cesare, che pure fece tutto ciò che potè per rendersi benaffetto il popolo Romano, e ripopolare la quasi deserta Italia, si vidde nondimeno costretto a distribuire per le desolate Provincie ottantamila di quelle fameliche sanguisughe, e di scemare fino a cento cinquanta mila il numero degli infingardi accattoni che mantener facevansi a pubbliche spese (*a*). D'altronde egli non diede mai

(*a*) Sueton. in Caesar. c. 41. 42.

alcuna sorta di spettacoli teatrali tanto domestici, che stranieri, di Romani, e di Greci combattimenti, di battaglie a piedi, e a cavallo, in acqua, e in terra, fra uomini, e animali con cui cercato non avesse di guadagnarsi l'animo della Plebe da lui disprezzata (a) Augusto (b) prese le più saggie disposizioni onde richiamare il Popolo Romano a'suoi antichi costumi, e segnatamente ad un'utile industria, e tenerlo al maggior segno lontano dal mescolarsi con sangue estero, e schiavo. In conseguenza egli concesse molto di rado, e non mai che per le più importanti cagioni il diritto della Romana cittadinanza, limitò l'emancipazione degli Schiavi, diminuì i tempi in cui venivano somministrate le granaglie, ed avrebbe altresì tolte affatto quelle distribuzioni di biade, che attiravano a Roma tanti villani dai deserti lor campi se con ragione non avesse temuto che qualcuno de' suoi successori sarebbesi data la cura di ristabilirle. Tutti questi ottimi provvedimenti però ebbero così poco il loro bramato effetto come appunto accadde alle leggi colle quali egli cercava di correggere i costumi delle primarie famiglie. Nei tempi dell'Anarchia, che scorsero fra l'assassinio di Cesare, e la morte di

(a) Ib c. 39.
(b) Sueton. in Aug. c. 40. et seq.

Antonio, erasi, come dice Dione Cassio accresciuta fino all' infinito la classe di coloro, che ricevevan le pubbliche biade. Augusto scemò, è vero, quest' innumerevole moltitudine di nocivi oziosi ma non potendo ristringerli al numero designato da Cesare adattar si dovette di alimentarne 200000 col sugo vitale delle Provincie. Egli fu ancora obbligato in forza di un costume nato dagli esempj dei passati tempi di far distribuire al popolo frequenti regali, o così detti congiarj (2) in cui ogni cittadino, ogni fanciullo di undici anni, ed anche di minore età riceveva ora 250, ora 300, ed ora 400 sesterzj (3) (*a*). Andava però al maggior segno talmente d' accordo col suo proprio gusto l' inveterata, e per riguardo a molti pregiudicevole usanza di dare al Popolo tutte le imaginabili specie di spettacoli, che l' eccessiva compiacenza, ch' ei vi provava (*b*) osservar non lasciavagli quanto la Plebe ne rimanesse distratta da' suoi lavori. Lo stesso Augusto introdusse pure, ed usò come incoraggimenti al matrimonio le debite distinzioni dei posti pei diversi ceti delle persone, che intervenivano alli spettacoli; allontanò affatto il debol sesso dalle lotte dei Greci atleti, e per quanto fu pos-

(*a*) C. 41. ib.
(*b*) C. 42. - 45.

sibile ancora dai combattimenti de' Gladiatori; e punì inoltre col maggior rigore la rilassatezza, e l'impudenza degli Istrioni (*a*). Nulladimeno egli concedette alla massima parte degli uni e degli altri privilegj tali, che essi non avevano mai ottenuto fino a quel tempo; li liberò dalla sorveglianza dei membri di magistrato da cui per l' avanti erano stati tenuti a freno, e ne ricolmò di ricchi presenti, o così detti corollarj (4) coloro, che in special modo si segnalavano. (*b*).

(*a*) Ib.

(*b*) Sueton. c. 45. Athletis et conservavit privilegia, et ampliavit. Gladiatores sine missione edi prohibuit. Coercitionem in histriones, magistratibus in omni tempore, et loco, lege vetere permissam ademit: praeterquam ludis et scena. — Corollaria et praemia alienis quoque muneribus ac ludis et crebra et grandia de suo offerebat; nullique Graeco certamini interfuit, quo non pro merito certantium quemque honorarit „. Augusto incoraggì i più facoltosi tra i Romani ad occuparsi con esso lui per maggiormente abbellire tutta la capitale, e ad impiegare i loro tesori nella costruzione di opere di pubblica magnificenza. Tacit. Annal. III. 72. All' opposto Egli sgravò bene spesso varj membri de'magistrati dei sontuosi spettacoli, che essi secondo un' antico costume dar dovevano al popolo, e glie li diede invece a spese del pubblico erario, o del proprio suo scrigno. Fecisse ludos se ait suo nomine quater: pro aliis ma-

Tiberio non diede mai al popolo alcun spettacolo, assai di rado intervenne a quelli, che dati furono dagli altri, (*a*) e diminuì inoltre li stipendj dei Comici, e il numero delle coppie dei combattenti, che tutt'in una volta introdur potevansi nell'anfiteatro. (*b*). A malgrado di questo la sfacciataggine, e l'arrogansa degl'Istrioni crebbero a segno che nè l'autorità de' membri di magistrato, nè quella del Senato furono più capaci di tenerli a freno; motivo per cui si rese finalmente necessario di scacciarli affatto da tutta l'Italia (*c*). Prima che ciò avesse luogo disonoravano essi le più cospicue famiglie, ricevevan visite dalle prime persone de' magistrati, ed allorchè uscivano dalle respettive loro abitazioni accompagnar facevansi da Romani cavalieri (*d*). Il popolo Romano ancora era predominato da una tal manìa per le sceniche rappresentazioni che non di rado a causa della predilezione, e del favore che da lui accordavansi a diversi comici ne nascevano durante tali spettacoli vaj sanguinosi contrasti in cui le prime persone di magistra-

gistratibus, qui aut abessent, aut non sufficerent ter et vicies. Suet. in Aug. c. 43.

(*a*) Suet in Tib. c. 47.

(*b*) Ib. c. 34.

(*c*) IV. 14. annal. Tac. Dio. Cass. 57. c. 21. p, 859.

(*d*) Ib. et 1. 77.

to ne riportavano ingiurie, ed illustri uficiali, e soldati ferite, e morte. (*a*). La plebe Romana sofferse senza farne aperte doglianze che Tiberio le togliesse i privilegj lasciatile da Augusto, e che stante le corruzioni, e i maneggi cui essi rendevano indispensabili, erano piuttosto un' aggravio che un' onore; ma non potè perdonar al suddetto Imperatore di ritenere fra i suoi schiavi un' eccellente Comico, il quale in conseguenza della sua condizione veniva impedito di formare la delizia del pubblico, e perciò costrinse ella in fine lo stesso Tiberio a concedere la libertà al Comico Azio affinchè costui fosse in grado di consacrare del tutto al popolo i suoi talenti. (*b*). — In tal modo quel rigoroso, ed economo Imperatore fu così poco capace di trattenere il general trasporto del Popolo Romano pei divertimenti siccome ei non ebbe il necessario coraggio di vincere la voluttà, la crapula, e il lusso dei Ricchi, e la del pari pericolosa poltroneria della plebe per cui si resero indispensabili i continui trasporti di biade dalle Provincie, e le cospicue distribuzioni di commestibili (*c*).

(*a*) Ib.

(*b*) C. 47. Suet. in Tib.

(*c*) III. 53. — 55. Tac. Annal. In un altro luogo si lagna Tacito in suo proprio nome che l' ubertosa Italia

Cajo Caligola negl'impeti de'suoi crudeli capricci, o del suo umor sanguinario offendeva, e maltrattava qualche volta anche la sacra Plebe Romana. (*a*). In fatti Egli chiuse i granaj, e le annunziò la carestia; gettar la fece bene spesso alle bestie feroci; spingere, o precipitar in mare da uomini armati, o con ponti; in fine star a sedere negli anfiteatri ai cocenti raggi del sole. Tutti questi iniqui trattamenti peràltro non erano considerati dai Romani che come innocenti, o insignificanti scherzi imperiali. Il popolo Romano riputava qual suo amico Caligola per la ragione che costui era un perfetto Ballerino, Comico, Cantante, Gladiatore, ed Auriga; perchè al più alto grado, e colla maggior magnificenza procurava di far godere ai suoi concittadini i divertimenti che arrecano

---

la quale anticamente spediva alle proprie legioni nelle più lontane provincie tutte le biade che a loro occorrevano, dovesse al suo tempo essere alimentata col mezzo dei viveri che le venivano trasportati dall'Egitto, e dal rimanente dell'Africa XII. 43. At hercule olim ex Italiae regionibus longinquis in provincias commeatùs portabant. Nec nunc infecunditate laboratur, sed Africam potius et Aegyptum exercemus, navibusque et casibus vita populi Romani permissa est.

(*a*) Suet. in Calig. c. 26. 27.

tutti questi artisti (*a*); e perchè in fine ei si faceva conoscere verso i Romani più generoso, e ospitale di quello che stati lo fossero i precedenti Cesari. Egli non solo distribuiva le consuete biade, ma eziandio pane, e carne, e secondo un'antico costume invitò tutto il popolo Romano ad un generale convito. Di più dava quasi continui spettacoli, e tra questi talvolta anche dei notturni per i quali tutta la città veniva illuminata. Esso istituì pure le famose disfide fra' Greci, e Romani oratori (*b*), e le sue corse de' cocchi duravano spesse volte interi giorni senz'essere interrotte che (*c*) dalla caccia di Pantere, e di altri feroci animali dell' Africa. Per ultimo non solo ei richiamò tutte le arti, e i virtuosi del Teatro, ma al pari dei trionfanti cavalli della fazione Prasina gli amò, accarezzò, ed arrichì di doni assai più che gli stessi Generali, ministri, e Guerrieri del maggior merito (*d*). Caligola pertanto corruppe, e rovinò la plebe Romana più di quello che Cesare, Augusto, e Tiberio avevano potuto correggerla, ed ogni cattivo esempio di profusione, e di condiscendenza usa-

(*a*) C. 18. 54. 55. ib.
(*b*) C. 20.
(*c*) C. 18.
(*d*) C. 54. 55.

to verso questa vile, e infingarda plebe divenne una legge, ed un' obbligo pei successivi Imperatori, che diversamente operando, esser non volevano del continuo disprezzati, e derisi.

Claudio si dimostrò appunto così generoso verso la Plebe, e splendido ne' suoi sollazzi conforme lo era stato Caligola. (*a*). Tra i nuovi spettacoli coi quali Egli divertì il popolo Romano si distinsero sopratutto la rappresentazione della conquista, e del saccheggio di una città nemica, e poscia la resa di un Re Britanno. (*b*). Ma al maggior segno magnifiche, e sorprendenti erano, o divennero le garose corse dei Cocchi, o i così detti Giuochi Circensi pei quali nacque un tale trasporto sotto il governo di Claudio, che andò alla follia, durò qualche secolo, e convertì tutto il popolo Romano in altrettanti partiti opposti quante erano le fazioni, o i colori dei Cocchieri (5). Al tempo del medesimo Imperatore molti illustri Romani rinunziarono spontaneamente il Consolato per la ragione che i Giuochi Circensi che essi dar dovevano al popolo dopo aver preso possesso di questa nuova lor carica importavano una spesa così grande che rovina-

(*a*) Sueton. in Claudio c. 21.
(*b*) Ib.

te avrebbe le loro sostanze. (a). Si davano comunemente in un giorno ventiquattro delle mentovate corse, delle quali ognuna era composta di quattro cocchi, e tali partite di corse, o così detti *missus* erano soltanto una, o qualche volta alternate da caccie di Leoni, Tigri, e Pantere, che a centinaja venivano sciolte, ed uccise. (b). Quelli che rimanevano vincitori nelle suddette corse andavano, tosto che erasi da essi ricevuto il lor premio, intorno agli spettatori ad oggetto di raccoglierne i regali, che dalle persone alquanto cospicue non davansi altrimenti che in oro. Claudio egualmente che il resto del Popolo contava con la lingua, e con la mano i pezzi d'oro, che come corollarj distribuivansi ai vincitori (c).

Sotto Nerone conforme ho già notato in varj dei precedenti capitoli, tutta la città divenne un solo mostruoso ridotto di spettacoli, e tutto il popolo Romano degenerò in Cocchieri, in Cantanti, in Comici, o in eruditi ammiratori dell'arti Teatrali. (d). I nostri cori, dice Seneca (e), conten-

(a) Dio Cass. 60. 24. p. 964.
(b) Ib.
(c) Ib.
(d) Veggasi Suet. c. 22. — 25.
(e) Ep. 84.

gono al presente più cantanti di quello che una volta fosse il numero dei curiosi, che portavansi ai Teatri. Tutte le corsie sono ripiene di cantori; l' immenso giro del luogo ove seggono gli spettatori è circondato di musici, e nell' orchestra hanno luogo tutte le possibili specie di musicali istrumenti; eppure tutte queste innumerevoli voci, e suoni formano una sola, e perfetta armonia. (*a*). Come avean motivo di ridere tra di loro tutti i membri del Senato Teatrale allorchè sotto Nerone per lo stabilimento dei Giuochi quinquennali, a simiglianza di quelli dei Greci, alcuni si lagnavano della propa-

(*a*) I Commedianti, e Cantori ordinarj erano mediocremente pagati anche nella stessa musicale, e comica età di Seneca. Ille, qui elatus in scena incedit, et haec resupinus dicit, en impero Argis; regna mihi liquit Pelops, qua ponto ab Helles atque ab jonio mari urgetur Isthmos.

Servus est, quinque modios accipit, et quinque denarios. Ille qui superbus, atque impotens, et fiducia virium tumidus ait:

Quod nisi quieris Menelae, hoc dextra occides: diurnum accipit, in coenaculo dormit. Sotto Augusto la Plebe tumultuò pel motivo che un comico non volle più agire per la consueta mercede. Questo tumulto non finì fintanto che i Tribuni della plebe non ebbero convocato, e supplicato il Senato onde permettesse di poter dare ai commedianti alquanto più di quello che loro stabilivan le leggi. Dio. 56. 47. p. 844.

gazione di stranieri costumi, e divertimenti; e quanto all' opposto dovevano trionfar gli altri, i quali sostenevano che gl' innocenti piaceri di tali Giuochi ove si disputavano i premj dell'eloquenza, e della Poesia contribuissero all'avanzamento di ambedue queste bell'arti (a).

Tutti gl' indegni Imperatori che successero a Nerone si dimostrarono protettori dichiarati o del nobile mestiere di auriga, o della scena, ovvero dell'arti di uccider uomini, e bestie; e secondo la diversa dominante inclinazione di ciascheduno di quei Tiranni, la Romana Corte, o almeno il più stretto circolo de' loro confidenti, e Favoriti era composto o di Comici, o di Gladiatori, oppur di Cocchieri (a). Il popolo Romano s'interessava ancor meno de' suoi corrotti Monarchi intorno al destino, e alla prosperità dello Stato, e lasciava che nella città i Castrati, o i Commedianti, o i Gladiatori, e ai confini dell' Impero i nemici dominassero a lor talento purchè egli avesse pane, e frequenti sollazzi. Gli avvenimenti del Circo divennero di giorno in giorno più importanti, talche Vitellio fece persino giustiziar alcuni della sacrosanta Plebe per la ragione che essi apertamente ingiuriata avevano la Ve-

(a) Annal. Tac. XIV. 21.

(b) Sueton. in Vitell. c. 12.

neta fazione, ch' ei soprattutto favoriva, ed amava (*a*). Domiziano interdisse, è vero, ai Commedianti pantomimici il comparire sul pubblico Teatro, e scacciò dal Senato un membro del Consiglio il quale erasi molto esercitato nelle lor arti; ma poi proteggeva con altrettanto maggior trasporto il mestiere di auriga e credette di farsi un merito immortale presso il Popolo coll' aggiungere due nuovi ordini, o colori di Cocchieri, vale a dire l' aureo, ed il porporino, ai quattro che già n' esistevano (*b*).

La profusione di tanti iniqui Despoti che fino a Nerva, e Trajano dominarono lo Stato Romano fece nascere ancora nei buoni Imperatori come nel restante del Pubblico il pensiere, che il Popolo di Roma avesse diritto di pretendere il proprio mantenimento, e continui, o frequenti sollazzi; e che tra gli Imperiali doveri vi fosse anche quello di impiegare una gran parte del pubblico Tesoro nell' alimentare, e divertire gli abitanti della Metropoli. Lo stesso Trajano, e Adriano furono oltremodo generosi, e condiscendenti verso la Romana Plebe. Il primo non contento di regalare, e nutrire tutta la canaglia da lui trovata in Roma fece altresì raccogliere cinque mila poveri fuori

(*a*) Ib. c. 14.
(*b*) C. 7. 8. Suet. in Domit.

di detta Città, e poscia, senza alcuna loro fatica, somministrò ad essi tutto ciò di cui abbisognavano per il proprio mantenimento, e per quello delle loro Donne, e dei loro figli (*a*). Adriano diede tanto in Roma quanto ancora nell' altre città dell' Impero tutte le sorte di spettacoli, e con maggior pompa, e frequenza di quello che praticato si fosse da qualunque de' suoi antecessori, dispensò al Popolo, oltre alle biade, stupendi profumi, e scorrer fece per i gradini del Teatro i balsami più eccellenti (*b*).

(*a*) Il giovine Plinio non sa come abbastanza esaltare questa beneficenza del surriferito Imperatore *Paneg. c.* 28. „ Paulo minus P. C. quinque millia ingenuorum fuerunt, quae liberalitas principis nostri conquisivit, invenit, adscivit. Hi subsidium bellorum, ornamentum pacis publicis sumtibus aluntur, etc. „

(*b*) *Spart. in Hadriano c.* 19. „ Romae post caeteras immensissimas voluptates in honorem socrus suae aromatica populo divisit. In honorem Trajani balsama, et crocum per gradus theatri fluere jussit etc „

Tuttavia Adriano separò i bagni dell' uno da quelli dell' altro sesso. c. 18. Siffatta separazione per altro cessò tosto, per quanto pare, sotto Antonino Pio giacchè Antonino il filosofo dovette di nuovo prescriverla. Capitol. in Ant. Phil. c. 23. ma anche questa volta o non venne essa mai eseguita, o non ebbe effetto che per tutto quel tempo che durò il governo del di lei autore.

Dopo tali modelli, ed esempi si rese tanto più degno di onore, e di lode Antonino il filosofo per aver Egli osservata una certa moderazione nelle solite liberalità verso il Popolo, e ristretta la profusione di cui facevasi uso per rispetto ai pubblici divertimenti, e in special modo circa ai Gladiatori (a). Nulladimeno tanto questi che i Comici pervennero allora, col mezzo di Faustina, la quale gli amava sopra al proprio marito, ad essere più che mai potenti alla Romana Corte, a segno tale che Antonino medesimo volendo un giorno scoraggire uno di tai soggetti del pari corrotto che imbecille dal concorrere ad un' illustre carica gli fu da costui fatto il rimprovero; ch' egli vedeva insigniti della Pretura molti di coloro coi quali aveva una volta combattuto sull'Arena (b). Vero, collega di Antonino il filosofo non era quasi circondato da altre persone che da quelle di detta infame canaglia da cui veniva contaminato l' Imperial talamo (c). I Giuochi Circensi erano l' unico oggetto di cui Vero seriamente si occupasse, imperoc-

(a) Ib. c. 11. 22. 23. Questi saggi regolamenti non furono però contraccambiati dalla Plebe che col disprezzo, e colle risa dicendo, che egli convertir voleva tutto il popolo in altrettanti filosofi.

(b) c. 12.

(c) Capitol. in Vero c. 4; — 6.

chè rapporto a questi ei manteneva un' esteso carteggio coi suoi conoscenti nelle provincie. Siccome però egli favoriva colla maggior ingiustizia la fazione Prasina, così molte volte dovette udirsi dire le più alte villanie da quella dei Veneti. Il suo cavallo favorito soprannominato il veloce fu il primo cavallo corridore il quale in segno d'onoranza ricevesse piccoli cavalletti d'oro, o così detti *bravia*, e talvolta persino un moggio (6) intero d'oro dalla fazione Prasina. (*a*).

Sotto il figlio di Antonino il filosofo la profusione che già usavasi verso il popolo, e nei pubblici divertimenti giunse al più alto grado a cui forse siasi giammai veduta in Roma (*b*). Commodo dava al popolo frequenti congiari per cui ognuno riceveva cento quaranta, o come narra Lampridio 725. denari vale a dire sopra novanta talleri. Egli veniva qualche volta in Roma quando meno vi era atteso, e dava in due ore trenta corse di cocchi, laddove per l'avanti non se n'erano date che venticinque in un giorno intero. Ma molto più, o almeno quanto i Giuochi Circensi costavano i combattimenti de' Gladiatori, e delle bestie feroci da

(*a*) Ib.

(*b*) Lamp. in Commod. c. 2. 8. 12. 16. e Dio Cass. L. 72. c. 16. p. 1216.

lui preferiti a qualsivoglia altro spettacolo per la ragione che Egli stesso era uno de' più bravi Gladiatori, e vincitori di siffatti animali. -- Col mezzo di tali arti, e prerogative Commodo si rese così benaffetto alla Plebe, e alle Truppe che Didio Giuliano (7) col promettere di rinnovare la memoria di quell' Imperatore, e lo stesso Severo col dedicargli Templi, e Sacerdoti come se Egli fosse stato un Dio procurarono di farsi un merito, ed acquistarsi con ciò la benevolenza, e la stima del loro popolo (*a*).

Se si considera quanto le primarie famiglie dovevano essersi rifinite a motivo dei vizj, e segnatamente della profusione dei loro antenati, non che per le violenze, e rapine di tanti Despoti non si arriva quasi a comprendere come anche molto tempo dopo Commodo i Ricchi, e i Grandi di Roma potessero, ad oggetto di compiacere il loro Popolo, tali mostruose spese quali fecero in fatti Gordiano, ed altri (*b*). Gordiano allorchè fu Edile divertì i suoi Concittadini con 12. dei così detti *munera* o sian pugne di Gladiatori, e battaglie fra Uomini, e Bestie dandone cioè ogni mese

(*a*) Spartian. in vita Commodi c. 17. 18. in Did. Julian. c. 2.

(*b*) Capitol. in Gord. c. 3. — 5.

uno della prima ovvero dell' altra specie. Le coppie de' combattenti che per tali spettacoli entravano sull' arena non furono mai minori di cento cinquanta, e talvolta ascesero eziandio al numero di cinquecento. Egli fece inoltre porre a morte in un giorno cento Leoni, Tigri, e Leopardi, ed in un'altro mille Orsi. Donò a' Cocchieri Circensi centinaja de' più bei cavalli di Sicilia, di Cappadocia, e d'altre contrade; e per ultimo non contento di limitare la sua generosità alla sola Roma la estese eziandio sopra quasi tutta l' Italia mentre in ogni città dell' Umbria, dell' Etruria, della Campania, e di altri paesi Italiani fece rappresentare alcune commedie, ed altri pubblici divertimenti per 4 giorni. Il Consolato, dice Vopisco (*a*), non viene presentemente conferito più ai meriti, ma alle ricchezze, imperocchè si procura di solennizzare i Giuochi Circensi con una tal gara di profusione che solamente sopportar la possono i più Ricchi tra i Ricchi. Non abbiamo noi veduto per il Consolato di Furio Placido regalarsi ai vincitori dei Giuochi Circensi invece dei soliti premj il valore di pingui eredità in stupendi abiti, cavalli, ed altri oggetti di sommo pregio? .

Tra i Romani Imperatori niuno procurò di ali-

(*a*) c. 15. in Aurel. vita

mentare, e divertire la Plebe di Roma con una così paterna sollecitudine, e con una sì forte persuasione di acquistarsi con tal mezzo un merito immortale a pro del Romano Impero, come Aureliano. Vopisco ci ha di costui conservate due lettere (*a*), le quali appartengono ai più notabili monumenti di quei tempi, e dipingono tanto il detto principe che il suo Popolo assai meglio che le diffuse descrizioni della sua vita. La prima di tali lettere è diretta al supremo Ispettore dei pubblici granaj, e della distribuzione del pane, e di altri generi necessarj alla vita. Tra tutti i meriti, dic'egli in questa lettera, che io coll'assistenza degli Dei ho potuto acquistarmi a vantaggio dell'Impero Romano, niuno viene da me riputato più grande, e lodevole (*b*) di quello per cui sono stato in grado di accrescere di un'oncia il peso dei pani, che si distribuiscono al Romano popolo; ed affinchè questo benefizio sia durevole ho raccolto nuove barche da trasporto sul Nilo come sul Tevere, ho ripulito il letto di quest'ultimo, ed ornate di fabbriche le di lui sponde. Procura dunque, o mio caro Arabiano, che questi miei provvedimenti non riescano inutili, mentre nulla havvi di più lieto del

(*a*) In Aurel. c. 47. in Firmo c. 5.
(*b*) Nihil mihi est magnificentius.

popolo Romano quando è satollo. (*a*). L'altra lettera fu da lui scritta all'istesso Popol Romano. Nella medesima avvisa egli il suo caro popolo di aver fatto percuoter Firmo pel motivo che costui erasi preso l'ardire di trattenere il convoglio dei viveri, che venivano dall'Egitto, e che per conseguenza niuno concepir dovesse più alcun timore di carestia. Divertitevi dunque, ei prosegue, o rispettabili Romani, ai vostri spettacoli Teatrali, e segnatamente alle vostre corse. Noi provveder vogliamo ai vostri bisogni nel mentre che voi di nulla altro vi occupate che dei vostri sollazzi (*b*) -- Già prima di Aureliano non solo distribuivansi alla Romana Plebe biade, e pane, ma eziandio olio, e carne di majale. Egli voleva passarle anche il vino, ma il Comandante delle sue Guardie del Corpo lo distolse da tal idea facendogli giustamente osservare, che se da lui si fosse di più dato il vino alla Plebe di Roma la medesima avrebbe ancora desiderato in breve Oche, e Pollastri. (*c*).

Volendo conoscere tutto l'abominevole carattere

(*a*) Neque enim populo Romano saturo quidcquam potest esse laetius.

(*b*) Vacate ludis, vacate Circensibus. Nos publicae necessitates teneant: vos occupent voluptates. Quare sanctissimi Quirites, etc.

(*c*) C. 48. Vopisc. in vita Aurel.

dei primarj Crapuloni, e Voluttuosi, e quello della vile, e infingarda plebe di Roma bisogna trasportarsi col pensiere negli anfiteatri ove tanto l'una, che gli altri intervenivano ai combattimenti dei Gladiatori, ed a quelli che accadevano tra costoro, e i furibondi animali selvaggi. Il trasporto per tali pugne, e le pugne stesse divennero tanto più violente, crudeli, e perniciose quanto più i Romani deponevano soprattutto i buoni costumi, e le guerriere loro virtù. Un'eguale decadenza di umanità si manifestò ancora tra molte Nazioni dai Romani soggiogate, le quali sebbene detestassero dapprima ogni spettacolo di questo genere nulla di meno ne provarono in seguito una tanto maggior compiacenza quanto più esse divenner simili ai degenerati loro oppressori (*a*). Le micidiali zuffe tra esperti combattenti, o fra uomini, e bestie non solo si davano annualmente in Roma dagli Imperatori, e dai più insigni membri di magistrato, ma altresì in tutte le altre città dell'Italia, ed in ogni Provincia dai respettivi Re, Comandanti, Generali, e ricchi privati. In Roma sotto gli Imperatori di rado venne introdotto, o spinto negli anfiteatri un numero minore di cento coppie di Gladiatori per volta, ma spesso ascesero esse a varie centinaja, e

(*a*) Lipsii Saturn. 1. c. 10.

migliaja oltre ad una moltitudine per lo meno uguale di animali feroci. Nelle provincie ancora tali coppie di combattenti arrivavano talora a 5. 6. e 700 (*a*). Questi spettacoli duravan sempre molti giorni di seguito, e perfino settimane, e mesi. Quelli fra gli altri, che diede Trajano durarono cento, e venti tre giorni, imperocchè era impossibile che in minor tempo le 5000. coppie di Gladiatori, e le molte migliaja di animali feroci, che dovevano combattere insieme fino alla morte, annichilar potessero i proprj avversarj, o essere da lor distrutti. Se si paragona il numero sempre crescente dei combattenti tanto uomini che animali colla del pari crescente moltitudine, ed estensione delle pugne, non può essere accusato di molta esagerazione Giusto Lipsio (*b*) nel calcolo da lui fatto di quegli infelici, che al tempo dei Romani Imperatori perir dovettero per divertire la Plebe di Roma, e quella dell' altre Città, e Provincie. Lipsio pertanto crede che i soli combattimenti dei Gladiatori, e delle bestie feroci siano in alcuni mesi costati fin venti, e trenta mila persone al genere umano. Per quanto enorme fosse questa perdita per l' Eu-

(*a*) Ib. et c. 11. 12.

(*b*) l. c. c. 12.

ropa (*a*) pure essa deve cagionare meno ribrezzo della condotta che i Romani tenevano nei sanguinosi loro spettacoli. Intervenivano ai medesimi i vecchi, i giovani, le donne, le ragazze, e perfino le vestali, e tutte queste classi di spettatori, e di spettatrici si compiacevano meno di osservare la robustezza, l'agilità, e il coraggio dei combattenti di quello che ciò fosse per rispetto all'udire il mormorio del loro sangue, all'esaminare la profondità, e la larghezza delle loro ferite, e segnatamente al vedere lo strazio, e la morte dei caduti, e dei vinti. Augusto, Tiberio, e Antonino il filosofo (*b*) fecero varie leggi umane per le quali venne ristretto il numero di tali spettacoli, non che quello dei combattenti, e protetta in special modo la vita di chi cadeva. L'avida sete di sangue però, che nutrivano i vili Romani rese in breve tempo inutili tutti questi ottimi provvedimenti. Quando combattenti non abbastanza istruiti si ritiravano all' aspetto di robusti avversarj, allora venivano essi con ferri roventi, o a colpi di sferza spinti incontro agli stessi loro uccisori. La mag-

(*a*) Imperocchè i Gladiatori erano quasi tutti prigionieri, o schiavi comprati dai valorosi, e guerrieri popoli della nostra regione.

(*b*) Lips. 1. c. 12.

gior parte dei feriti che cadevano, o lasciavansi cader le armi ricevevano con un segno della mano, che dava il Popolo (a) la lor sentenza di morte. Il popolo, come dice Seneca, stimavasi offeso allorchè uno non moriva di buon grado, o se una coppia combattuto avesse lungo tempo senza che l'uno, o l'altro mortalmente ferito cadesse in terra. Tostochè uno cadeva gridavasi comunemente al vincitore il terribil *repete*, e quindi per non isbagliare si desiderava che il corpo di quell' infelice fosse lacerato, e fatto in più pezzi. Molti Gladiatori peraltro avevano di gran lunga maggior coraggio, e sentimento d'onore dell' infame Plebe davanti alla quale erano obbligati a combattere. Venendo essi feriti stringevansi finchè potevano le proprie piaghe, e quindi restavano immobili al loro posto. Se finalmente cadevano, allora senza timore, e ritardo, e senza supplicare umilmente il lor Giudice, vale a dire il Popolo, o chi ordinata aveva la pugna, situavansi in guisa da poter essere con facilità uccisi dai proprj vincitori, e spontaneamente ricevevano, e molte volte s' introducevano da lor medesimi la mortifera spada nella gola, o nel petto (b). Onde

(a) Verso pollice.

(b) Lipsio ha raccolti tutti quei passi che riferiscono

poi nelle feste sanguinose dei Romani non passasse mai alcun istante senza spargimento di sangue, così dopo la fine dei combattimenti colle bestie feroci, ed allorchè la maggior parte degli spettatori se ne andavano a desinare alle proprie case, davasi principio ai così detti Giuochi di mezzo giorno nei quali facevansi combattere tra loro quegli infelici che erano rimasti nelle pugne colle rapaci Fiere (*a*). Ultimamente, scrive Seneca, capitai per caso ad uno di questi spettacoli di mezzo giorno in cui aspettavami di osservare scherzi, e trastulli i quali sollevassero un poco lo spirito, e gli occhi dalla vista di tanto spargimento di sangue. Ma tutti i combattimenti accaduti per l'innanzi erano stati un nulla a paragone di quello che allor vedevasi (*b*). I combattenti non avevano neppure alcun istrumento di difesa, e siccome oltre a ciò erano inesperti nell'uso, e maneggio dell'armi, così ogni colpo apportava loro ferite, e morte. La maggior parte delle persone, aggiunge Seneca,

---

tali fatti. II. 22. Saturn. In questo, e nel precedente capitolo si spiegano ancora moltissime espressioni proprie del linguaggio gladiatorio dei Romani.

(*a*) Lips. II. 15. ma principalmente Seneca Ep. 7.

(*b*) Contra est, quidquid ante pugnatum est, misericordia fuit.

preferiscono questi micidiali combattimenti, ove null'altro vedesi che mortali colpi, e ferite, alle pugne dei soliti Gladiatori. E perchè non debbesi da loro far ciò? Quelli che combattono a mezzogiorno non hanno elmo, o scudo che ripari, o trattenga i colpi dell'altrui spada, giacchè tutti questi arnesi al pari dell'arti di schermirsi, o di difendersi non sono che ritardi della morte, quale bramasi di osservare a qualunque costo. La mattina si gettano degli uomini ai Leoni, ed agli Orsi come se ne gettano sul mezzo giorno agli spettatori. I vincitori degli animali vengono riserbati, ed opposti ad altri vincitori, e l'esito della pugna è sempre la morte. Ciò succede quando il luogo del combattimento è deserto, e lo spettacolo interrotto. In tal guisa per non stare mai in ozio si fanno massacrare degli uomini anche negli intervalli di tali orribili scene. - Non solo si pecca contro la sana ragione e l'umanità, ma eziandio contro la Storia allorchè si cerca di scusare, e colorire gli orribili combattimenti dei Romani sostenendo che essi coll'aspetto di ferite, e morti di persone per lo più innocenti servissero ad ispirar coraggio agli spettatori, e gli assuefacessero, o rendessero insensibili ai pericoli, e alle calamità della guerra. Durezza, e crudeltà furono sempre la principale caratteristica del popolo Romano, ed altresì la vera causa dell'origine, e

della lunga durata dei combattimenti de' Gladiatori, e de' feroci animali. Questa durezza, e crudeltà andarono del continuo crescendo colla voluttà, colla mollezza, e colla viltà dei Nobili, e dei Plebei, e non poterono essere superate che dall'autorità della Cristiana religione, la quale anche a motivo dell'estinzione dei suddetti gladiatorj combattimenti è stata una celeste benefattrice degli uomini (*a*).

Quand'anche non si conoscano i costumi dell'immensa Roma che dalle sole imperfette descrizioni che ne ho abbozzate; allorchè soprattutto si sa che prendevansi a giuoco il sangue, e la vita degli uomini (*b*), e che le ferite, la morte, e gli strazj dei medesimi erano dai Romani considerati come i loro più cari spettacoli, non debbe recar più meraviglia che i moralisti, e i satirici di quei tempi si lagnino; che i Grandi, e i Plebei deposto avessero ogni sentimento d'umanità, obbliata tutta la differenza, che passa tra il giusto, e l'ingiusto, e commessi senza riflessione i maggiori misfatti ogni qual-

(*a*) Benchè Costantino avesse già proibiti i *spectacula cruenta* tuttavolta essi continuarono ad aver corso fin sotto il governo di Onorio. 1 12. Saturn. Lipsii.

(*b*) Homo, sacra res, homo jam per lusum, et jocum occiditur; — satisque spectaculi in homine mors est. Ep. 95. Senec.

volta si trovavano questi congiunti ad eguali vantaggi (*a*). Roma era del continuo ripieua di ladri, d'assassini, di sediziosi, d'incendiarj, e di avvelenatori, e d'uccisori dei proprj Padri e de' propri figli. Per quante numerose fossero le prigioni tuttavolta divennero esse troppo anguste per contenere l'immensa moltitudine dei malfattori; e le fucine di Roma, dice Giovenale, erano più occupate nel fare catene che istrumenti di agricoltura (*b*). Sotto Domiziano, e Commodo s'introdussero in Roma, e in Italia, e, come assicura Dione Cassio, in tutti i paesi ançora appartenenti ai Romani, certi assassini i quali per una piccola ricompensa ferivano in tal

---

(*a*) Honestatis oblivio invasit: nihil turpe est, cujus placet pretium. ib.

(*b*) Iuven. III. 305. et seq. v.

Interdum et ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pomptina palus, et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marrae, et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub regibus, atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam

Veggasi parimente juven. Satir. XIII. 144. et seq.

guisa i passeggieri col mezzo di chiodi avvelenati che essi se ne morivano anche prima di accorgersi d'esser stati feriti (*a*). I poveri poi di Roma erano tanto duri di cuore che vendevano, o abbandonavano i propri figli all'altrui discrizione; ed i Ricchi, benchè essi fossero quasi senza eccezione schiavi dei loro schiavi, tuttavia ne cacciavano tosto dalle proprie case tutti gli ammalati, o impotenti lasciavangli quindi perire senza porger loro il minimo soccorso. A cagione di questo inumano costume l'Imperator Claudio fece una legge colla quale ordinò che ogni servo espulso, o abbandonato dai suoi padroni, qualora il medesimo ristabilito si fosse in salute, acquistar dovesse la libertà. (*b*). Vedio Pallione non contento di aver avuta la sfacciataggine di condannare alla presenza di Augusto il quale prendeva cibo presso di lui, ad essere nella propria vasca divorato dalle murene uno de' suoi schiavi a cui era caduto un bicchiere di cristallo, pretese eziandio di persistere in questa sua sentenza anche quando lo stesso Imperatore interpose la sua più forte intercessione a favore dello stesso schiavo, che colle lagrime, agli occhi lo supplicava di fargli gra-

---

(*a*) Dio Cass. L. 67. c. 11. p. 1110. Lib. 72. c. 14. p. 1214.

(*b*) Dio Lib. 60. c. 29. p. 967.

zia. Quest'ostinata crudeltà mosse talmente a sdegno Augusto, che Egli spezzar fece immantinente tutti gli altri consimili vasi di Pollione, e poscia turar la vasca che inghiottir doveva quell'infelice.

Ad oggetto di considerare per ogni verso i costumi della Plebe, e dei Grandi di Roma fa d'uopo senza dubbio non omettere i sedicenti Filosofi, giacchè dalla corruttela di coloro che insegnar volevano, e sostenere la virtù, e la sapienza si può dedurre quella dell'altre classi di persone. Roma non fù mai così ripiena di pretesi filosofi nè regnò mai così poco la vera filosofia come nel primo, e specialmente come nel secondo secolo dell'Era Cristiana. Si vedevano su tutte le strade, e nelle pubbliche piazze molti Uomini, che, col loro Greco vestiario, col loro serio, e ad arte rugoso volto, colla lunga lor barba, o se pretendevano di esser Cinici con una tasca di pelle, e un bastone fatto a guisa di clava, riscuoter volevano l'attenzione, e il rispetto della moltitudine conforme sul principio realmente avean fatto. (*a*). Tra queste numerose schiere di filosofi pochi eran quelli i quali veramente fossero ciò che apparivano, e la cui

(*a*) Lucian. II 785. 87. 800. Edit. Reitz.

vita corrispondesse alle lor dottrine. I più, come dice Luciano, non avevano che l'esteriore, o la superficie dell'uomo colorita dalla filosofia; l'interno al contrario ne era deformato da tutti i vizj della Plebe, e dei Grandi, dalla più vergognosa bassezza nell'adulare, e nel soffrire l'altrui arroganza non che da un'insaziabile avarizia, voluttà, e crapula. (*a*). Molti di costoro erano schiavi fuggiti dai proprj Padroni, o corrotti artigiani (*b*), e per conseguenza altrettanto rozzi, e ignoranti quanto vili, e pieni di vizj. Tali indegni pertanto o chiedevano, in cinico mantello da mendicanti, e con cinica sfacciataggine, copiose limosine ai primarj Romani, ad oggetto di arricchirsi, o s'introducevano come ospiti, e parasiti nelle stanze, e alle mense dei Grandi ove mangiavano, s'ubriacavano, e quindi rapivano gli avanzi della tavola con maggior ingordigia, sfacciataggine, ed avidità di quello che si operasse da tutti gli altri scrocconi (*c*). I Filosofi, i Retori, ed i Grammatici erano quelli che principalmente insegnavano, ed esercitavano co-

(*a*) I. 64. 369. 603. 605. 750. III. 371. — 75. 430. 440. 443. 475.

(*b*) II. 798.

(*c*) II. cc. e soprattutto I. 64. 603. — 5. 750. III, 475.

me una scienza l' arte di preparare le leccornie delle tavole (*a*). Essi soffrivano quindi per una piccola annuale ricompensa, e per insignificanti doni alle feste famigliari dei Grandi tutti gli insulti, e gli strapazzi, che dagli orgogliosi Ricchi, e loro Schiavi si praticavano coi proprj Clienti, e che Luciano ha così egregiamente descritti ne' suoi mercenarj. (*b*). Questi medesimi Filosofi, Grammatici, e Retori servivano pure con una rassegnazione da Schiavi non solo i primarj Romani, ma anche le più cospicue Signore le quali passar volevano per letterate, e donne di bello spirito. (*c*). In conseguenza di siffatta obbrobriosa schiavitù i vecchi barbuti stoici dovevano di buon grado accompagnare per la città le lettighe delle proprie padrone, e andando queste in campagna aver cura, unitamente ad imbellettati ed effeminati omicciattoli, dei loro cani, o cagne favorite (*d*). Gli stessi filosofi domestici erano inoltre obbligati di essere del continuo pronti a declamare, quando le loro Padrone lo ri-

(*a*) II. 877. 81.
(*b*) I. 651; ed oltre a questo vedasi segnatamente i c. 675. 697.
(*c*) I. 691. 695.
(*d*) Ib.

chiedevano, sopra la moderazione, la castità, ed altre virtù. Nel tempo di tali declamazioni capitava non di rado uno degli schiavi, ovvero una delle schiave confidenti della Dama filosofessa, che le porgeva una letterina di uno de' suoi amanti. Ciò serviva subito ad impor silenzio all'oratore fintantochè quel caro foglio fosse stato letto, ed avesse ottenuta la debita risposta; ed allora il Panegerista della castità, e della moderazione seguitava a parlare con egual pompa (*a*). L'esito di questa schiavitù riusciva comunemente così funesto, come difficile, e penoso era stato il servizio stesso (*b*). Quando i poveri mercenarj passato avevano i loro anni più floridi nella casa di un Grande, e s'erano quindi rovinata la salute pel modo stravagante di vivere, allora coi più frivoli pretesti ne venivano essi, al pari degli altri spossati, ed inservibili schiavi, espulsi nella vecchiaja, e morivano quindi di disperazione, e di fame abbandonati, e disprezzati da tutto il mondo. Qualche volta fu eziandio lor forza di abbandonare le case dei Ricchi a motivo degli Indovini, ed Esorcizzatori che spacciavansi per Caldei, Egizj, e Persiani, e alle cui va-

(*a*) Ib.
(*b*) I. 700. 701.

ne arti gli ignoranti egualmente che superstiziosi, e corrotti Romani prestavano maggior fede che alla sapienza, ed alla virtù (*a*).

Alla Plebe, ed ai Grandi di Roma erano, o divennero in breve consimili i Romani eserciti, e i lor Comandanti. Le Romane Legioni incominciarono già fin dal tempo di Cesare, e d' Augusto ad accorgersi che questi insigni capitani erano ad esse debitori di tutto il loro potere, e tale importante scoperta fu solo sotto ambidue quei primi Cesari tenuta appena nei convenienti limiti atteso il rispetto che i vecchi, ed esperti soldati professavano ai gloriosi lor condottieri. Infatti subito dopo la morte di Augusto scoppiarono varie pericolose sollevazioni nelle più forti Armate dell' Impero vale a dire tra le Legioni Pannoniche, e Germaniche; e tali sollevazioni, come dice Tacito non ebbero origine se non che dalla speranza, che quei soldati concepita avevano di potere, cioè mediante la mutazione del Sovrano ottenere, ed esercitare la sfrenatezza, e le ricompense della guerra civile (*b*). Codeste som-

(*a*) I. 700. Lucian.

(*b*) Tac. I. 16. et seq. c. 31. et seq. Hic rerum urbanarum status erat, cum Pannonicas legiones seditio incessit: nullis novis causis, nisi quod mutatus princeps licentiam turbarum, et ex civili bello spem praemiorum ostendebat.

mosse furono però calmate dalla prudenza, e dalla fama delle guerriere virtù di Tiberio dall inestinguibile rispetto, ed attaccamento con cui le Romane schiere veneravano l'illustre nome, e tronco de' Cesari non macchiato ancora da alcun mostro, e finalmente dall'amore, che le Legioni di Augusto nutrivano per le fiorenti virtù de' suoi nipoti, vale a dire di Germanico, e di Druso. Nulla di meno tostochè i Romani Imperatori intrapresero ad essere i nemici, e i tiranni del proprio popolo si considerarono pure i Romani eserciti come i soli appoggi del loro Trono, come i soli istrumenti, ed esecutori del lor supremo potere, e persino come Signori, e Giudici dei lor Sovrani medesimi. Queste pretensioni furono dopo la morte di Tiberio, e di Caligola manifestate, e poste in vigore dagli eserciti Pretoriano, Spagnuolo, Germanico, Pannonico, e Siriaco per rispetto all'inalzamento, e caduta di tutti gli Imperatori, che ne vennero da Claudio fino a Vespasiano; e le Romane truppe, come senza eccezione sono quelle di tutti i Governi despotici, si resero sempre più formidabili ai proprj Sovrani, e concittadini, o compagni di schiavitù a misura che esse trascuravano maggiormente i buoni costumi guerrieri, la militar disciplina, e ubbidienza, e cessavano quindi d'incuter soggezione, e terrore ai nemici della lor Pa-

tria. Dopo ogni rivolta da loro suscitata le Romane schiere praticavano impunemente saccheggi, massacri, e rovine tanto nelle Provincie, quanto in Italia, ed in Roma: ne sceglievano, ed uccidevano a lor piacimento i respettivi uiiziali, e governatori: dimandavano sempre maggiori ricompense rapporto alla loro sfrenatezza, e per l'infedeltà da lor commesse verso i proprj estinti monarchi; e pretendevano inoltre di essere liberate da qualsivoglia fatica, o salutare subordinazione senza di cui sussister non poteva l'antica militar disciplina (*a*). Anche in tempo di pace i soldati comuni, e i lor Centurioni, e Legati andavano a mansalva rubando quà e là nelle Provincie, che difender dovevano contro le altrui violenze, e rapine, ne scacciavano gli abitanti dalle respettive lor case, e capanne, li costringevano ai più penosi lavori, strappavano loro i proprj figli ad oggetto di mandarli alla guerra, violavano le loro donne, e figlie, li precipitavano con mille estorsioni sotto un peso insopportabile di debiti, e infine con tutte queste ingiustizie, e prepotenze davan luogo alle

(*a*) Per rispetto allo condotta dei soldati di Ottone, e di Vitellio veggasi Tacit. His. I. 46. 82. — 84. II. 12. 56. 66. 69. IV. 1 26. 16. 36. ed anche il c. 6. del Panegirico di Plinio.

più pericolose sollevazioni (*a*): Nel campo al contrario essi erano più audaci verso i lor condottieri, che contro il nemico, giacchè non avevano alcuna esperienza rapporto alle arti, ed agli esercizj della guerra. Quando i più eccellenti Capitani dovevano condurre contro il nemico le armate ai medesimi affidate bisognava soprattutto ch'essi dessero loro un'altra forma, e superassero la poltroneria, l'indisciplina, ed altri vizj delle Legioni prima di poter pensare alla vittoria. Corbulone, e Cassio non osservarono negli eserciti del Reno, e della Siria alcuna traccia di militar disciplina, e di guerrieri esercizj, e travagli. I soldati percorrevano, e saccheggiavano i paesi all' intorno nel mentre che i posti, le pattuglie, ed altre misure indispensabili alla sicurezza degli accampamenti o venivano del tutto neglette, o praticate soltanto da inermi guerrieri (*b*). Tra le Legioni della Siria vi erano persino alcuni Veterani, i quali non avevano mai custodito un posto, fatto una pattuglia, lavorato intorno ad una fossa, o trincea, e portato elmo, o corazza, ma unicamente scorsa la loro vita in ozio molle dentro alle città (*c*); perfetta imma-

(*a*) Annal Tac. III. 40. Vit. agr. c. 15. 30. 31.
(*b*) XI. 18. XII. 12. XIII. 35. XIV. 31.
(*c*) XIII. 35.

gine di tutte le truppe dei Governi dispotici, che non sono comandate da grandi Eroi. Questa decadenza di ogni militar disciplina venne segnatamente promossa, e sostenuta dai più malvagi, ed inetti Imperatori, giacchè questi, a motivo della loro imperizia, viltà, e mancanza d'ispezione, inalzavano imbecilli schiavi al comando di numerose armate, e profondevano gli onorifici distintivi dei trionfanti Capitani a persone, che piuttosto meritato avrebbero gastighi che ricompense (*a*): ed in fine perchè essi avevano sempre una tal paura, e soggezione de' proprj valorosi eserciti, e comandanti, che considerandoli come i loro più pericolosi nemici, ne procuravano a bella posta la degenerazione, e l'avvilimento onde formar non potessero il disegno di ribellarsi (*b*). Domiziano fu così dappoco che, conforme si è altrove accennato; comprò piuttosto la pace dai nemici dello stato invece di farli soggiogare da podcrose Legioni. Ma non molto prima di un tal fatto erane già accaduto un altro anche più vergognoso (il quale parimente dev' essere considerato come una conseguenza del modo di far la guerra sotto deboli, e disprezzati

---

(*a*) Tac. Annal. IV. 23. XIV. 35.
(*b*) Plin. in Paneg. 12. 13. 18.

Monarchi) e vale dire che le truppe destinate a sedar i torbidi della Gallia si vendettero ai capi dell' insurrezione, e tradirono in simil guisa i proprj lor condottieri (*a*). Siffatti esempj sarebbero stati così frequenti come le insidie, e i tradimenti che i regnanti Imperatori praticavano verso i Romani Ribelli se fra i nemici dello stato se ne fossero trovati molti, i quali avuto avessero i mezzi di premiare, e regalare le Romane Legioni più di quello che facevano i rapaci loro Sovrani. Di rado le Romane schiere erano animate da una vera ammirazione, e da un vero amore pei loro Capitani, ed Imperatori; e non mai un legittimo amor di patria poteva affezionarle all' Italia, e molto meno a Roma, giacchè fin dal tempo dei primi successori di Augusto la classe dei più cospicui Romani trovavasi pur troppo così snervata e corrotta; la Romana Plebe mancava talmente di esperienza rapporto all' arti, ed agli esercizj della guerra; e tutta l' Italia giaceva in una tale spossatezza, e indolenza, che le migliori truppe del Reno, e del Danubio, e quelle che nell' altre pro-

(*a*) Tac. Hist. IV. 57. illuc commeantium centurionum militumque emebantur animi: ut, flagitium incognitum, Romanus exercitus in externa verba juraret, pignusque tanti sceleris nece aut vinculis legatorum daretur.

vincie formavano la forza, e il nerbo delle Legioni erano state prese, o comprate dai valorosi Popoli della Germania, della Panonia, e dell'Illiria ovvero dai Galli, dai Britanni, e dagli Spagnuoli (*a*). Già sotto Augusto la sconfitta di Varo (8) sparso aveva un tal terrore nella vile Roma, e nella tremante Italia, che fra tutti i Giovani, e gli Uomini, i quali a cagione della loro età erano obbligati di portarsi alla guerra niuno volle prender servizio contro i Tedeschi. Per rimediare a siffatto sconcerto Augusto fece rapporto ad essi privare dell'onore, e delle sostanze uno ogni cinque di quelli, che non arrivavano a trentacinque anni come uno ogni dieci degli altri di maggior età; e siccome anche questo rigore nulla giovò, così Egli quai traditori della Patria ne punì in fine colla morte i più ostinati, e raccolse un'armata di Veterani, e di Liberti, che sotto Tiberio dovetter correre al Reno (*b*). Al tempo de'susseguenti Governi non eravi cosa più comune che i padri, e tra questi persino i Romani Cavalieri tagliassero il pollice a se medesimi, ed ai propri figli onde niuno gli obbligasse di portarsi alla guerra.

Per quanto vasto fosse lo stato Romano, ed ine-

(*a*) Tac. Annal. III. 40. Hist: I. 88. IV. 17.

(*b*) Dio Cass. L. 56. c. 23. p. 822.

sauste apparissero la fertilità, e la ricchezza degli innumerevoli paesi, che lo componevano, tuttavolta questo maraviglioso, ed unico Impero sopportar non poteva lungamente i vizj, e i delitti de' propri Sovrani, e de' loro favoriti, comandanti, ed eserciti senza che in breve veduti non si fossero gli effetti della rapacità, e della violenza in un manifesto decrescimento della popolazione, ed in una sorprendente decadenza, e miseria delle più floride città, e provincie. Roma, e l'Italia avevano, è vero, sopra le provincie il particolar vantaggio di assorbire annualmente i loro tesori col mezzo di estorsioni, di tributi, di maneggi, e d'usure, ma questi stessi tesori, che del continuo colavano in Italia, e venivano profusi quasi colla medesima sollecitudine con cui erano stati carpiti, non solo non arrecavano alla detta contrada alcun aumento per rispetto alla sua vera prosperità, ed ai soli, e veri beni di uno Stato, che sono la copia delle persone industriose, e felici, l'agricoltura, e i naturali prodotti, ma la rendevano viceversa sempre più spopolata, ed incolta benchè dall' alpi fino all' ultimo promontorio fosse abbellita coi più magnifici palazzi, e coi più vasti, e deliziosi Giardini (*a*).

(*a*) Io accenno quì solamente le doglianze di Tiberio riferite in uno dei miei precedenti capitoli: — nemo

Gli sfrenati appetiti suscitati, e accresciuti da tanti capitali ingiustamente derubati annichilavano appunto quelle famiglie stesse, le quali con una ricchezza giustamente raccolta avrebbero potuto esser felici, e moltiplicarsi. Oltre a ciò siccome i Ricchi, e i Grandi di Roma, e d' Italia trovavansi più vicini ai proprj Tiranni così erano dessi per conseguenza più degli altri sottoposti alla loro crudeltà, ed avarizia in guisa tale che, la medesima Italia fu del continuo nei primi Secoli dopo la nascita di Cristo il Teatro di grandi rivoluzioni, e d' immenso latrocinio, e spargimento di sangue, che andarono sempre d'accordo con quelle guerre civili. Tacito descrive quindi l'Italia come un corpo infermo, il quale per non essersi mai potuto rimettere dalle sue molte, profonde, e vecchie piaghe risente con altrettanto maggior dolore ogni nuova ferita, che gli venga fatta (*a*). Si cercò sull' esempio di

---

refert, quod Italia externae opis indiget, — ac nisi provinciarum copiae et dominis, et servitiis, et agris subvenerint; nostra nos scilicet nemora, nostraeque villae tuebuntur. Annal. III. 54.

(*a*) Hist. I. c. 2. jam vero Italia novis cladibus, vel post longam saeculorum seriem repetitis, afflicta. II. c. 56. jam pridem attritis Italiae rebus, tantum peditum, equitumque vis, damnaque et injuriae, aegre tolerabantur.

Augusto, di far rifiorire le decadute città, e le ubertose, ma deserte provincie con lo stabilirvi alcuni congedati Guerrieri; ma anche questo mezzo di una nuova, ed artificiosa popolazione fu reso inutile dalla corruttela dei soldati stessi. I dissoluti Guerrieri non potevano più adattârsi agli ordinarj lavori della campagna, e molto meno al peso del matrimonio, e all'educazione dei Figli. Perciò abbandonando essi le nuove abitazioni state loro assegnate fuggivano nelle Provincie in cui avevano servito, e passavano quindi privi di moglie, e di figli in ozio brutale il resto della lor vita. (*a*). Nelle provincie, la generale depravazione dei costumi era al certo men grande, e desolante che in Italia, e le case ricche non vi andavano così spesso, e del tutto in rovina come in questa regione; ma all' opposto esse ne venivano assai più maltrattate, ed oppresse dalle rubèrie dei Comandanti,

(*a*) XIV. 27. Veterani Tarentnm, et Antium adscripti non tamen infrequentiae locorum subvenere, dilapsis pluribus in provincias in quibus stipendia expleverant. Neque conjugiis suscipiendis, neque alendis liberis sueti, orbas sine posteris domos relinquebant. Circa al totale spopolamento della Liguria, e d'una gran parte dell'Etruria veggasi Vopisco in Aurel. In altro tempo io farò un paralello della situazione della Terra sotto Augusto, e i primi suoi successori collo stato attuale della medesima.

(*a*), delle Legioni, e de' loro Ufficiali, e soldati. I Re, ed i Popoli, dice Giovenale (*b*), che hanno dovuto abbracciare la nostra causa sono stati dissugati fino all' ultima midolla delle lor ossa. Gli Alleati non si trovano più in grado come prima, (allorchè le loro case erano piene di stupendi mobili, e vestiti, e le loro casse d' argento, e d' oro,) di sopportare le ferite che ai medesimi attualmente si fanno. Se adesso prendiam loro qualch' altro oggetto li priviamo subito dei pochi bovi, o cavalli che servono ad arare i lor piccoli campi, e non altro rimarrà ad essi che l'armi colle quali saranno costretti a difendersi contro ai proprj oppressori (*c*). In alcuni paesi i Romani si fortifica-

(*a*) Così per esempio racconta Tacito di Nerone, XV. 45. Interea conferendis pecuniis pervastata Italia, provinciae eversae, sociique populi, et quae civitatum liberae vocantur. Inque eam praedam etiam dii cessere, spoliatis in urbe templis, egestoque auro, quod triumphis, quod votis, omnis populi Romani aetas prospere aut in metu sacraverat. Enimvero per Asiam atque Achaiam non dona tantum sed simulacra numinum abripiebantur, missas in eas provincias Acrato, ac Secundo Carinate.

(*b*) VIII. 90. 98. et seq.

(*c*) Juven. VIII. 90. 98, et seq. v.

miserere inopum sociorum.
Ossa vides regum vacuis exhausta medullis.
Non idem gemitus olim, nec vulnus erat par

vano, e racchiudevano in mezzo a deserti ove le loro Legioni, troppo infingarde per coltivarli, mandavano di tanto in tanto a pascere le proprie greggi; ed in tali inutili contrade ricusavano poi l'ingresso a Popoli valorosi, e diligenti, che imploravano la grazia di stabilirvisi, finattanto che fossero essi in grado di respingere colla forza tali supplichevoli armati (*a*).

Damnorum, sociis florentibus et modo victis.
Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus
Nummorum, Spartana chlamys, conchylia Coa,
Et cum Parrhasii tabulis, signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycleti
Multus ubique labor: rarae sine Mentore mensae.
Nunc sociis juga pauca boum, et grex parvus equarum etc.

(*a*) Leggasi particolarmente ciò che Tacito dice per rispetto alle deserte campagne della Germania bassa (9) cui prima i Frisj, e poscia gli Ansibarj (10) occupar vollero, e porre a coltura senza che i Romani ne dessero loro il permesso XIII. 54. 55.

VIII

Della decadenza di tutte le arti, e le scienze cagionata dalla corruttela dei costumi, e dal Despotismo.

Dopochè ho per ordine esposti gli effetti del Despotismo, e dell' immoralità dei Romani rispetto al corpo, ed allo spirito di questo popolo degenerato, io spero che parte per far conoscere, e parte per confutare alcune false massime, e declamazioni riuscir possa di qualche vantaggio l' esaminar brevemente anche l' influenza, che lo stesso despotismo, ed il mal costume ebbero su le arti, e le scienze. Tra tutti i popoli decaduti i Greci, e i Romani ci offrono i più terribili esempj che l' eccessiva, ed universale scostumatezza, e l' assoluta tirannide corrompono altresì tutta l' indole delle più nobili nazioni, che per conseguente quelle due nemiche degli uomini non solo indeboliscono il corpo mediante la voluttà, la crapula, la mollezza, e la pigrizia, e non solo abbatton l'animo coll' estinguere ogni domestica e civile virtù, col soffocare

tutti i più sublimi, ed umani sentimenti, e col favorire, o produrre per ultimo innaturali, e sregolati desiderj, e appetiti, ma squarciano eziandio per così dire ogni nervo dello spirito; e rendono quindi l'uomo di già sconvolto nel centro dell'esser suo così nemico, e incapace di forti, ed assidue occupazioni di mente come di qualunque fatica, ed esercizio del corpo, e d'illustri azioni, ed imprese. La storia dei Greci, e dei Romani dimostra pure in un modo incontrastabile che la moderazione, la castità, la modestia, il trasporto per le tranquille, e le domestiche contentezze, l'attività, l'amor della patria, e della libertà, il valore, la stima di se medesimo, e il sentimento del proprio grado, e decoro non sono più incompatibili con l'eccessiva crapula, voluttà, mollezza, sfacciataggine, pompa, vanità, profusione, avarizia, schiavitù, bassezza, e viltà, di quello che lo sieno i veri lumi, o la fervida, e felice coltura delle bell'arti, e dell'utili scienze; che le istesse cause le quali annullano le famiglie, le provincie, e i grandi Imperi, e distruggono l'agricoltura, il commercio, l'industria, la disciplina militare, la religione, e le leggi rovinano altresì le arti, le scienze, e la lingua; e che per conseguenza quest' ultime sostener non si possono lungamente oltre, o sopra alla rovina, e agli avanzi delle prime.

Le arti, e le scienze decadder tosto sotto i primi Imperatori in un modo così notabile che un tal fenomeno eccitò i lamenti, e le doglianze dei contemporanei. E a dir il vero la decadenza sì dell' une, che dell' altre non provenne certamente per mancanza di ricompense, che distribuite esser possano in oro, e in argento (mentre i capi d' opera non furono mai comprati ad un prezzo così esorbitante, ed i letterati, e gli artisti così largamente ricolmi di benefizj, e di premj come sotto la maggior parte degli Imperatori dei due primi secoli) ma bensì perchè i dominanti vizj estinguevano la facoltà creatrice, e quell' ardente entusiasmo con cui uno si dedica alle arti, e alle scienze solo per l' interna compiacenza, che ne deriva, e non pei vantaggi ch' esse procurano; perchè andavasi in traccia d' artefici, di capi d' opera, di letterati, e di biblioteche più per vanità, e per moda di quello che se ne avesse una vera stima fondata sopra giuste cognizioni, e come un puro sollievo dello spirito; perchè i bei giovani dell' uno, e dell' altro sesso, gli abili cuochi, i gladiatori, i cocchieri, ed i comici venivano amati, e premiati sopra tutti gli artefici, i filosofi, e gli oratori; perchè il diletto che dava il mestier di cuoco, di gladiatore, di comico, e d' auriga, ed i segreti artifizj, ed istrumenti della voluttà si anteponevano

di gran lunga alle contentezze tutte, che ispirano le arti nobili, e belle, e le più sublimi scienze; e perchè infine le stesse bell'arti, e le scienze se trovar volevano qualche ingresso nelle voluttuose stanze, ed alle laute mense dei Grandi eran costrette di adulare piuttosto la più grossolana sensualità, di quello che d'istruire, e di dilettare i più nobili sensi, lo spirito, e il cuore.

Benchè Augusto a prò dello Stato Romano, e Mecenate per Augusto si acquistassero immortali meriti, e prerogative, tutta volta si può così poco accordar con ragione al governo del primo il nome di *aurea età* dei Romani come a Mecenate quello di un vero protettore, e promotore dell'arti, e delle scienze. Tacito conosceva l'età di Augusto assai meglio che gli eccessivi ammiratori di Orazio, e di Virgilio i quali onoravano col titolo di *aurei* i tempi in cui questi due Poeti ebber vita. Quando, dice Tacito, dopo la vittoria Aziaca venne, conforme il riposo dello Stato lo richiedeva, conferito ad un solo il supremo potere allora finirono ad un tratto gli uomini, e gli ingegni straordinarj le cui sacre schiere negli ultimi tempi della Repubblica inalzato avevano al più alto grado la politica, la giurisprudenza, la lingua, l'oratoria, l'arte militare, e la filosofia, ed istupiditi tutti i popoli della terra coi loro fatti, discorsi,

e scritti (*a*). Ad onta delle opere insigni fatte eseguire, e perfezionare da Augusto, da Agrippa, e da altri non si formò in alcuna arte un solo maestro, che emular potesse i grandi ingegni dei passati secoli. La lingua, l'eloquenza, la filosofia, la politica, e la tattica militare decaddero immantinente; e lo stesso Orazio, e Virgilio, ai quali ognuno di buon grado accorda una eccellente verseggiatura, ed una felice, e giusta imitazione, ma niuno un' animo veramente creatore, e sublime, ed oltre a questi Livio più elegante scrittore che perfetto istorico furono piuttosto avanzi, ed effetti dei migliori tempi, che emanazioni proprie del governo di Augusto.

Verso quell' epoca per altro in cui le belle arti decadevano sempre più nella Grecia, ed in cui la lingua, e le scienze incominciavano a degenerare anche in Roma si rese comune in questa città, ed in Italia la greca favella nella guisa stessa che la lingua, le cognizioni, e le opere dei Romani si dilatarono maggiormente nelle Provincie conqui-

---

(*a*) Veggasi Tac. Dialog. de Orat. atque Hist. l. 1. Postquam bellatum apud Actium, atque omnem potestatem ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere.

state, o del tutto sottomesse da Cesare e da Augusto. Nell' età di Giovenale, e di Quintiliano (*a*) nelle primarie famiglie di Roma, e persino dalle stesse lor donne parlavasi più in Greco che in Latino, e i figli dei Grandi di quella Metropoli imparavano il Greco idioma prima ancora della lor madre lingua. Fuori d'Italia gli abitanti della Spagna adottarono i primi i Romani costumi, ed il Romano linguaggio. Già da Sertorio (1) eransi fatti educare i figli de' più illustri Spagnuoli sul gusto Romano (*b*), e ai tempi di Strabone (2) i popoli soprattutto della Spagna meridionale avevano così bene imitati i Romani che non si ricordavano più della propria lor lingua, e sembravano persino, come dice lo stesso scrittore, divenuti quasi Romani (*c*). Con non minore sollecitudine i valorosi abitatori dell' Illiria, e della Pannonia si appropriarono la lingua, la tattica militare, e le altre arti, e scienze Romane (*d*). I Galli superarono ancora gli

---

(*a*) Quint. I. c. 2. Juven. Sat. VI.

(*b*) Plutarch. III. 533. p.

(*c*) III. 214. 225.

(*d*) In omnibus autem Pannoniis non disciplinae tantummodo, sed linguae quoque notitia Romanae: plerisque etiam literarum usus, et familiaris animorum erat

Spagnuoli, e i Pannonj nell' ardente brama di adottare straniere cognizioni, e favelle. Quando essi incominciarono finalmente sotto Augusto a godere di quella pace da lungo tempo generalmente desiderata, ed osservarono che i primarj Romani mandavano i proprj figli a Marsiglia per farli ivi educare da Greci Retori, e filosofi, non solo fecesi da loro il medesimo, ma tutte le grandi città della Gallia stabilirono ricchi stipendj a celebri medici, oratori, e filosofi affinchè questi avesser cura della salute de' proprj concittadini, ed istruir potessero i loro figli (*a*). Sotto Tiberio fiorì, e segnalossi Autun sopra tutte le altre galliche Città tanto per la fama de' suoi maestri quanto per l'affluenza de' più illustri giovani, che ivi concorrevano da tutta la Gallia a cagione de' loro studj (*b*). Alla detta Città fù in breve disputata una tal gloria da Lione, e da altre Città ancora nelle quali con istupore del giovine Plinio formaronsi rispettabili Biblio-

---

exercitatio. II. 110. Vellej. Pater. Le due Pannonie trovavansi in tale stato anche al tempo di Augusto.

(*a*) Strab IV. 273.

(*b*) Tacit. III. 43. Augustodunum, caput gentis armatis cohortibus Sacrovir occupaverat, nobilissimam Galliarum sobolem, liberalibus studiis ibi operatam etc.

teche, e negozj di libri (*a*). Comecchè la Brettagna, e la Germania di là dal Reno domate furono dopo l'Illiria, la Pannonia, la Gallia, e la Spagna (3) così quelle due provincie ricevettero un poco più tardi di queste Romana lingua, e coltura. Gli orgogliosi Britanni si opposero per qualche tempo alla Romana favella come al giogo Romano. Il saggio Agricola peraltro con un mescuglio di severità, e di preghiere gli indusse a fabbricare Città, Templi, e case stabili, ad emulare i Romani nei bagni, ne' portici, e ne' lauti banchetti, e ad adottare Romano vestiario, e Romani costumi, e linguaggio; e per ultimo impegnò i figli delle loro più nobili famiglie a segnalarsi nell'eloquenza, e nelle altre arti, e scienze (*b*). La prontezza, e la facilità con cui i barba-

---

(*a*) Plin. Epist. IX. Ep. II.

(*b*) Agric. vit. script. Tac. c. 21. hortari privatim, adjuvare publice, ut templa, fora, domos exstruerent... jam vero principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Brittannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent. Inde etiam habitus nostri honor et frequens toga. Paulatimque discessum ad delinimenta vitiorum, porticus, et balnea, et conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.

ri Celti accolsero le arti, e le scienze dei vincitori mi sembrano per alcuni rapporti così degne d'osservazione come appunto lo è il modo pel quale gli avanzi della Romana lingua a malgrado di tante, e si forti rivoluzioni accadute in seguito abbiano potuto conservarsi nell'antica Gallia, Spagna, e Dacia, laddovecchè lo Stato Romano, e la maggior parte dei monumenti della Romana grandezza, e magnificenza si trovano da oltre un migliajo d'anni rovinati, ò sepolti. Se il governo di Augusto meritò il nome di *aurea età* dei Romani ciò già non avvenne perchè sotto di esso la lingua, le arti, e le scienze giungessero alla loro maggior perfezione, ma bensì a motivo che la lingua dei Romani, e dei Greci, e quanto rimaneva d'arti, e di scienze non era, o non venne così generalmente diffuso come nella lunga, e felice pace, che Augusto procurò alla spopolata, ed esausta Terra.

Quando venne in Roma scoperta, o perfezionata la sopraffina, e sublime arte di cucinare, di alloggiare con pompa, e mollezza, di vestirsi, adornarsi, e bagnarsi, la seria, o grande pantomima, ed ogni sorta di spettacoli, e di artifizj, e istrumenti di voluttà, la maniera di far tutto di marmo, d'argento, e d'oro, o di cuoprirlo, e guarnirlo con questi due metalli o con gemme, non

meno che quella di scriver presto (*a*), e di dipingere con pietruzze, in pietre, e sopra pietre (*b*); e tostochè per conseguente le opere stesse degli an-

---

(*a*) Quaedam nostra demum prodisse memoria scimus, ut speculariorum usum, perlucente testa, clarum transmittentium lumen, ut suspensurus balneorum, et impressos parietibus tubos per quos circumfunderetur calor, qui ima simul et summa foveret aequaliter. Quid loquar marmora, quibus templa, quibus domus fulgent?... Quid verborum notas, quibus quamvis citata excipitur oratio, et celeritatem linguae manus sequitur? — Vilissimorum mancipiorum (aggiunge Seneca) ista commenta sunt. Ep. 90.

(*b*) Plin. 35. c. 1. nec tantum, ut parietes toti (marmoribus, et auro) operiantur, verum et interraso marmore, vermiculatis ad effigies rerum et animalium crustis; — coepimus et lapidem pingere. Hoc Claudii principatu inventum: Neronis vero, maculas quae non essent, in crustis inscrendo unitatem variare, ut ovatus esset Numidicus, ut purpura distingueretur Synnadicus, qualiter illos nasci optarent deliciae: et c. 10. non fraudando et Ludio Divi Augusti aetate, qui primus instituit amœnissimam parietum picturam, villas, et porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, littora... varias ibi obambulantium species, aut navigantium terraeque villas adeuntium asellis aut vehiculis, jam piscantes aucupantesque aut venantes, aut etiam vindemiantes.

tichi artefici venner comprate ad un prezzo il più esorbitante, e venderonsi a peso più dell'oro medesimo, allora decaddero, e si estinsero immediatamente tutte le bell'arti per la ragione che le loro illegittime ma vincitrici sorelle, e vale a dire la voluttà, la crapula, la mollezza e l'arte teatrale le privarono di tutti i maestri, e scolari capaci, e degni di coltivarle; mentre ognuno come cuoco, libertino, corteggiano, comico, castrato, lettore, ed usciere poteva molto prima conseguir la propria fortuna, ed acquistarsi immense ricchezze, autorità, ed onori di quello che se stato fosse in grado di formare de' capi d'opera simili a quelli di Mirone, di Lisippo, e d'Apelle (4). Tra le belle arti la prima a decadere fù quella che venne assai più tardi dell'altre perfezionata, voglio dire la pittura. Plinio fa menzione della medesima come di un'arte già perduta, e della quale non si possano citar che gli avanzi per esser ella dapprima stata avvilita, ed espulsa dall'abuso, e dalla barbarica pompa dei marmi, e dell'oro, e quindi distrutta affatto dalla pigrizia, e dalla corruttela dei tempi. (*a*)

(*a*) L. 35. 1. Primumque dicemus, quae restant de pictura arte quondam nobili, tunc cum expeteretur a regibus, populisque, et illos nobilitante, quos esset di-

Di tutti que' soggetti che ai tempi di Plinio imbrattavano di colori lastre, e pezzetti di marmo, o pareti non eravene alcuno il quale avuto avesse il coraggio, e la capacità di fare alcuni somiglianti ritratti di persone ragguardevoli. (*a*) Perciò quando nelle case dei Grandi conservar volevasi la memoria di qualche loro defonto, allora invece della sua effigie si erigevano, o appendevano scudi di bronzo, o statue d'argento l'una all'altra così conformi come appunto lo sono gli argentei simulacri degli Apostoli, e dei Santi che si trovano nelle antiche chiese Cattoliche, e lasciavansi quinci da molti al dire di Plinio non le immagini de' proprj congiunti, ma quelle bensì del proprio danaro, cosicchè venivano esse poi molte volte liquefatte, e distrutte dai lor più prossimi eredi. Plinio veramente non disapprovava del tutto il lavoro di coloro che al suo tempo dipingevano pareti, e muri, ma egli conosceva bene che essi non meritavano il nome

---

gnata posteris tradere: nunc vero in totum marmoribus pulsa jam quidem et auro. e al c. 2. ei dice: et ita profecto est, artes desidia perdidit.

(*a*) Lib. 35. c. 2. Imaginum quidem pictura quam maxime similes in aevum propagabantur figurae: quod in totum exolevit.

di grandi artefici, e che in nessun modo paragonar potevansi ai famosi pittori degli antichi secoli, i quali s'occupavano solo per la gloria, e per l'abbellimento d'intere città, e venivano per conseguenza considerati come una particolare proprietà di qualsivoglia Stato, e paese. (*a*)

Quasi nella stessa guisa di Plinio lagnavasi Petronio rapporto alla decadenza delle bell' arti, e specialmente della pittura. Se noi incominciamo, dice uno de' suoi interlocutori, (*b*) ad investigare perchè siano perite le belle arti, e perchè segnatamente la pittura lasciata non abbia neppure una traccia della sua esistenza (*c*); il danaro, mi si risponderebbe, ha prodotto questo fatal cangiamento. Una volta i più valenti artisti procuravano con ardente zelo ed instancabile diligenza di formare de' capi d'opera ad oggetto di

---

(*a*) 35. 10. Sed nulla gloria artificum est, nisi eorum, qui tabulas pingere: eoque venerabilior apparet antiquitas... Nulla in Appellis tectoriis pictura erat. Nondum libebat parietes totos pingere. Omnis eorum ars urbibus excubabat, pictorque res communis terrarum erat.

(*b*) p. m. 146. 147.

(*c*) p. m. 146. 147. coepi... causa desidiæ praesentis excutere, cur pulcherrimæ artes periissent, inter quas pictura ne minimum quidem sui vestigium reliquisset:

ottenerne immortal fama, e non immense ricchezze. Noi al contrario, che siamo continuamente ebbri di vino, e d'amore non abbiamo neppur piacere di conservare ed apprendere le arti, e le cognizioni scoperte, o acquistate dai nostri antenati. Noi dileggiamo, e censuriamo l'antichità, e null'altro impariamo, ed insegniamo che vizj. Ove sono fuggite le più sublimi scienze, e particolarmente le vere nozioni di filosofia? Chi viene mai in un tempio a supplicare gli Dei di proteggere li studiosi suoi sforzi ond'egli riuscir possa un'abile oratore, ed un profondo filosofo? Niuno prega più i Numi ad oggetto di ottenerne un sano intelletto, o una buona salute; ma avvi persino chi prima di giungere alla soglia del Campidoglio promette a Giove un regalo qualora ei possa seppellir presto un suo facoltoso parente, o aver la sorte di mettere assieme un milione. Lo stesso Senato, il quale esser dovrebbe il modello, e il maestro di ogni buon'opera, è solito di promettere mille libbre d'oro al Dio Capitolino cercando in tal guisa di placar Giove stesso con un regalo affinchè niuno dubiti della sua avarizia. Non ti faccia adunque più meraviglia la decadenza della pittura mentre a tutti gli Dei, ed agli uomini una massa d'oro sembra più bella di ciò che quei ridicoli Greci, Apelle, e Fidia hanno fatto. Non si possono riputar esagerate queste la-

gnanze sulla decadenza della pittura allorquando si legge che Claudio uno dei più dotti Imperatori del primo secolo levar fece da due quadri di Apelle la testa di Alessandro magno, e dipingervi invece quella di Augusto. (*a*)

Benchè i Romani sotto i loro Imperatori non avessero altri vasi e piatti, ed altre tazze, e bottiglie che d'oro, e d'argento; benchè le pareti, i pavimenti, i soffitti, e i tetti de'loro quartieri, bagni, e palazzi fossero coperti, o guarniti con ambedue quei metalli; benchè i loro corpi, ed i loro abiti comparissero piuttosto carichi che adorni di catene d'oro, d'anelli, e di fiori; e benche in fine essi comprassero ad un prezzo esorbitante i lavori degli antichi artefici, tuttavia in un colla libertà si spense tra loro la maniera di fare dei capi d'opera d'oro, e d'argento, mentre gli ultimi maestri che avevano nella medesima potuto acquistarsi un nome vissuti erano nell'età di Pompeo (*b*). Quest'arte, dice Plinio, di lavorare l'oro, e l'argento è così all'improvviso, e totalmenta sparita che solo stimata viene da'suoi pochi avanzi il di cui maggior pregio consiste nella più remota

---

(*a*) Lib. 35. c. 10. Plin.
(*b*) Plin. 33. c. 12.

loro antichità imperocchè le più eccellenti di siffatte opere d'antichi artefici sonosi già talmente consunte che non se ne possono più ravvisar le figure (*a*). E' cosa sommamente notabile che i più prossimi forieri della decadenza di questa, come di tutte le altre arti furono certi lavori molto penosi, o delicati ma piccolissimi, inservibili, e privi di gusto. Gli ultimi pittori della Grecia rappresentavano umili, e vili scene, ed oggetti, o certe figure che da qualunque parte vedute fossero, rimiravano del continuo chi le osservava (*b*). In simil guisa gli ultimi scultori formavano piedi o altre piccole membra di formiche, e di simili animaletti, e certi cocchi coi respettivi loro cocchieri, che una mosca poteva cuoprirli (*c*). Anche dagli ultimi argentieri lavorati furono alcuni bicchieri, e vasi così sottili, e delicati che non ebbesi dipoi neppur il coraggio di intraprenderne alcuna copia. (*d*)

(*a*) Subitoque haec ars ita exolevit, ut sola jam vetustate censeatur, usque adeo attritis cælaturis ne figura discerni possit, auctoritas constet. l. c.

(*b*) 35. 10. Plin.

(*c*) ib. 36. c. 5.

(*d*) ib. 33. c. 12.

L'arte di formare delle opere perfette di bronzo andò a perire anche più presto di quella ultimamente accennata quantunque i Romani al tempo dello stesso Plinio stimassero il metallo Corinzio più dell'argento, e dell'oro (*a*), ed i loro Sovrani, e i lor Grandi nutrissero un tal affetto per alcuni capi d'opera di bronzo, che non volendoli perder giammai di vista seco gli trasportavano ancora in tutti i lor piccoli, e grandi viaggi. (*b*). Compravansi i vasi, e le statue di antichi artefici per sómme di danaro così esorbitanti che Tiberio trovò necessario di por freno con leggi, e gastighi alla manìa per siffatti oggetti d'arti di Delio e Corinzio metallo benchè sul principio del di lui governo, nel quale d'altronde si diportò con molta prudenza, e moderazione, non avesse potuto contenersi di levare dai bagni di Agrippa una statua in bronzo di Lisippo, che poi fu dal popolo qual sua proprietà richiesta col maggior trasporto. (*c*).

(*a*) 34. 1. Plin.

(*b*) ib. c. 8.

(*c*) Plurima Lysippus ex omnibus signa fecit ... inter quæ distringentem se, quem Marcus Agrippa ante thermas suas dicavit, mire gratum Tiberio principi: qui non quivit temperare sibi in eo, quanquam imperiosus sui inter initia principatus, transtulitque in cubiculum, alio

A fronte di ciò la detta arte era già ai tempi Plinio talmente decaduta che questo scrittore dubitava se per rispetto alle opere che se ne facevano nell'età sua fosse meno valutabile la materia, o il lavoro; lo che gli arrecava tanto più meraviglia quanto che il prezzo di ogni oggetto di bronzo era andato all'eccesso. (*a*). Plinio adduce nello stesso paragrafo la vera cagione di questo in apparenza contraddittorio fenomeno. I Romani, egli dicè, non ivano già in traccia di vasi, e di statue di bronzo perchè esssi sapessero distinguerne il merito, ma perchè così portava allora la moda, e perchè inoltre le opere di questo genere appartenevano alla mobilia, ed agli ornamenti delle case principali, e adulavano in tal guisa la vanità dei lor possessori. Nel mentre adunque che si profondevano tesori nella compra degli avanzi di cotest'arte antica trascuravansene, come accader doveva, i viventi maestri poichè niuno era più in istato di giudicare

---

ibi signo substituto: cum quidem tanta populi Romani contumacia fuit, ut magnis theatri clamoribus reponi Apoxyomenon flagitaverit, princepsque quanquam adamatum reposuerit. 34. 8. Plin.

(*a*) ib. c. 2. Quondam æs confusum auro, argentoque miscebatur, et tamen ars pretiosior erat: nunc incertum est; pejor hæc sit an materia.

della bellezza dei lor lavori. (*a*). Nerone, il quale certamente in materia di belle arti aveva più cognizione, e gusto della maggior parte de' suoi contemporanei, preferendo dopo la statua d'un' Amazzone, cui egli sempre si traeva dietro, quella di Alessandro magno ad ogni altro oggetto d'arti da lui derubati a tutto lo Stato, e deposti nell'aurea sua casa, giudicò che quel suo diletto capo d'opera potesse riuscir più bello s'egli indorar lo faceva. La statua di Alessandro fu dunque realmente coperta d'oro che in seguito però a forza di raschiature le venne tolto giacchè il barbarismo non erasi ancora tanto inoltrato da non potersi comprendere che dessa perduta aveva una parte della sua bellezza con quell'aureo vestimento. (*b*). Non tutti i capi-d' opera peraltro cui erasi creduto abbellire coll'indorarli furono così felici come l'Alessandro di Lisippo da dovere, cioè, onde uscire da tal im-

---

(*a*) At mihi major pars elegantiorum simulare eam scientiam videtur, ad segregandos se a cæteris magis quam intelligere aliquid ibi subtilius.

(*b*) 34. 8. Quam statuam inaurari jussit Nero princeps delectatus admodum illa. Dein cum pretio perisset gratia artis, detractum est aurum: pretiosiorque talis existimatur etiam cicatricibus operis, atque conscissuris in quibus aurum hæserat, remanentibus.

paccio ricevere lacerazioni, e ferite dagli insulsi Romani, imperocchè Plinio fa menzione (*a*) di una eccellente statua di Giano (5) che anche al suo tempo stava nascosta sotto una deformante tonaca d'oro (*b*). Solo a tali persone, che indoravano i più insigni oggetti delle bell'arti, che si caricavano tutte le dita ed ogni parte delle medesime di anelli, e che ad un convito si cambiavano varie volte di abiti, solo a tali persone io dico poteva venir in mente l'insensata idea di servirsi degli stessi vasi Corinzj ora come bacili, ora come lampade, ed ora come catinelle onde tanto più spesso aver luogo di farne pompa (*c*). L'arte di lavorare il bronzo disparve in Grecia unitamente alla libertà, ai buoni costumi, ed alla prosperità delle Greche republiche. Ella rivisse però, conforme accadde alle altr'arti, ed in parte ancora alle scienze verso la 155. Olimpiade (6) allorchè alcuni Re Greci dell'Asia, e particolarmente i Ricchi, e i Grandi di Roma incominciarono a stimare, e pre-

---

(*a*) 36. s.

(*b*) 36. s.

(*c*) 34. 2. Sunt ergo vasa tantum Corinthia, quae isti elegantiores modo in esculenta transferunt, modo in lucernas, aut trullas, nullo munditiarum respectu.

miare gli artefici, e i letterati; ma in seguito perì per la seconda volta colla caduta della Romana repubblica, e non venne mai più rigenerata, o risvegliata fra i Greci, e i Romani. (*a*)

Tra le bell'arti qnelle che più dell'altre si sostennero furono la scultura, e soprattutto l' architettura la quale anche iu secoli barbari, sotto governi despotici, e fra popoli estremamente corrotti può giungere ad un non piccol grado di perfezione, e conservarvisi per lungo tempo. Le opere degli scultori vissuti sotto i primi Cesari riuscirono è vero molto inferiori ai capi-d'opera di un Lisippo, e di un Prasitele, tuttavia non mancarono esse di essere così plausibili che Plinio credette bene di doversi prender la pena di accennarle, e farne l'elogio. (*b*). Le maraviglie della Romana architettura erette, ed ultimate sotto gli Imperatori dei due primi secoli non erano forse così concordi nel tutto, e così perfette in ognuna delle lor parti come gli edifizj de'migliori tempi; ma all'opposto esse superarono in grandezza, in arditezza, in durata, ed in parte anche in utilità non solo tutte le opere di simil genere, che prodotte avevano le

(*a*) 34. 8. Plin.
(*b*) 36. s.

età trascorse, ma eziandio quelle dei secoli susseguenti. (7)

Le istesse cause che atterrarono le belle arti corruppero pure le scienze, e la lingua. Persone che fino dalla prima lor gioventù si snervavano con tutte le sorte di vizj e di stravaganze, che passavano il giorno a laute mense, in debilitanti bagni, ed a voluttuosi, e sanguinarj spettacoli, e ravvolgevansi la notte nelle più impure compiacenze dei sensi non potevano sicuramente aver tempo, diletto, e vigore di dedicarsi a faticose, ed assidne occupazioni di mente. Una tale voluttà, crapula, mollezza, e mania per ogni genere di spettacoli dalle quali fu sorpreso qualunque ceto, stato, ed età di persone sotto gli Imperatori, erano appunto colle scienze (da cui istruir debbesi lo spirito contra gli errori che specialmente hanno luogo circa al vero merito delle cose, e fortificar il cuore contro le pericolose passioni, ed i regnanti vizj) così opposte ed incompatibili come lo può essere il più alto splendore del Sole verso il meriggio colle più dense tenebre della mezza notte. Non riflettendo alla grandezza dello Stato Romano il quale abbracciava quasi tutti i popoli, che si trovano fra l'Eufrate, ed il mare Atlantico, sarebbe un'indissolubile enimma in qual modo con tali costumi, esempj, e governi si potessero ancora produr certi uomini

di cui la setta stoica (8) ha con ragione motivo di andar fastosa. Questi formavano però, a dir il vero, un troppo piccol numero a confronto dell'infinita moltitudine di quelli indegni che null'altro avevano di filosofi se non che il nome, il vestito, e la barba, e trattavano la filosofia come un'arte onde introdursi nelle case dei Grandi, ed ivi dar pascolo agli occulti loro desiderj, e appetiti. Anche coloro i quali non dedicavansi al servizio, e alla schiavitù dei Grandi erano in sostanza o troppo scarsi di spirito per poter esaminare, schiarire, appropriarsi, ed estendere gli insegnamenti degli antichi, ovvero troppo vani, e corrotti onde esser capaci di sentire l'alto pregio della virtù, ed encomiare, e raccomandare con energia la felicità che deriva da una vita casta, moderata, e generalmente proficua. La maggior parte dei sedicenti filosofi, e maestri della virtù erano o secchi, e limitati interpreti dei più celebri autori della medesima setta da loro professata, o arguti, ed inutili sofisti oppure eccessivi fanatici, i quali non andavano in traccia della felicità, e della perfezione dell'uomo nella ricerca della verità, e nell'esercizio della virtù, ma solo nelle segrete, e sacre pratiche, ed azioni, e nel conversare con gli Esseri più sublimi, ed immaginarj. È cosa vergognosa, dice Seneca nel mentre ch'ei si scaglia con forza contro dei primi,

per un vecchio, o per un uomo che già si accosta alla vecchiaja, l'attinger sempre tutto il suo sapere dai soli libri (a). Ciò hanno detto Zenone, e Cleanto; ma cosa dici tu dunque? Fino a quando vuoi tu regolarti secondo i precetti, e gli esempj degli altri? Tutti quelli, aggiunge Seneca, i quali sono continuamente raccoglitori, ed interpreti dell'altrui massime, e non mai pensatori non hanno secondo la mia opinione nulla di nobile in lor medesimi, e non mai si cimentano di porre in esercizio ciò ch'essi furono capaci di apprendere dopo tanto tempo, e fatica. Costoro occupano soltanto la loro mente coi pensieri degli altri; ma è diverso l'imparare, e ritenere a memoria una cora dal sapere. Imparare, e ritener a memoria vuol dire caricarsi il capo dell'altrui cognizioni. Sapere al contrario significa averne in proprio sopra qualunque oggetto, e non dipender sempre da un maestro, o appoggiarsi al di lui parere. Ci è necessariamente una differenza tra un uomo ed un libro; ma perchè debbo io ascoltare quello che legger posso da me medesimo con ugual profitto? - Il giurare adunque sulla parola di un maestro, e sulla penosa interpretazione di alcuni passi

---

(a) Epist. 33.

già letti era anche prima dei nuovi Platonici comune eziandio fra le altre Sette, ed ebbe origine dalla medesima povertà di pensieri, e timidezza di spirito le quali come un sistema d'insegnare, e d'apprendere lo riprodussero, e lo stabilirono in seguito per qualche tempo nell'età di mezzo.

La più dannosa come la più superba classe di interpreti, o ripetitori degli altrui insegnamenti veniva formata da coloro, che tra le opere degli antichi studiavano soltanto le dialettiche, e credevano di essere i più grandi di tutti gli uomini allorchè gettato avevano a terra i loro emuli, e contraddittori con inestricabili sofismi, ed argute dimande. Tali soggetti erano quei medesimi de'quali Seneca, Luciano, Antonino, Epitetto, ed altri favellando dicono ch'essi non insegnavano alla gioventù l'arte di vivere, ma quella di disputare, che convertivano tutto il sapere in un'inutile tintura di molte cose. che abbassavansi perfino a considerare, e distinguere le parole, e le sillabe, ed introducevano nella filosofia tutte le superflue sottigliezze dell'altre scienze. (*a*). Non solo la filosofia ma tutte

(*a*) Senec. Ep. 88. Ipsi quoque philosophi ad syllabarum distinctiones... descenderunt, et invidere Grammaticis invidere Geometris. Quidquid in illorum artibus

le altre scienze ancora, e soprattutto la così detta grammatica, ossia guida per imparare a conoscere la lingua, e ad intendere i Poeti, e gli Istorici, la quale formava l'unica istruzione dei fanciulli, trovavansi ripiene di siffatte inutili questioni, ed indagini. Esaminavasi in ampie opere se Ecuba era stata più vecchia d'Elena, se Anacreonte divenne più voluttuoso che bevitore, se Saffo si rese una pubblica meretrice, qual fosse la vera madre di Enea, quanto vissero Achille, e Patroclo, e quai capitani fecero dapprima combattere i leoni, e quai gli elefanti, e così discorrendo. Anche senza la testimonianza di Seneca credere si potrebbe che i maestri, e gli indagatori di simili inezie fossero a un tempo le persone più indegne, e bramose di compiacer se medesime, e che a motivo di cotesta loro inclinazione, e verbosità riuscir dovessero estremamente nojose ed insopportabili a tutti. (a). L'ec-

---

supervacum erat transtulere in suam. E all'epistola 108. egli dice, aliquid præcipientium vitio peccatur, qui nos docent disputare, non vivere. Itaque quæ philosophia fuit, facta philologia est.

(a) Ep. 88. An tu quidquam in istis credis boni, quorum professores turpissimos omnium, ac flagitiosissimos cernis? — Quidquod ista liberalium artium consectatio

cessiva corruttela de' costumi, e la quindi nascente barbarie ebbero tra i Greci, i Romani, ed altri popoli l'uniforme, ed infallibile conseguenza di fare, cioè, per ogni lato retrocedere le respettive nazioni verso la debolezza, e l'ignoranza dell'età infantile, d'ispirar loro uno smodato trasporto a fanciullesche dimande, ed inutili ricerche del pari che a puerili artifizj, e trastulli, e di renderle quindi incapaci di conoscere, e apprezzare la nobiltà, e la bellezza dell'arti, egualmente che il merito, e l'utilità delle scienze.

Non meno orgogliosi degli arguti Dialettici, o Sofisti erano i Retori filosofi, i quali si servivano della filosofia come di un' arte onde lusingare, e divertire le altrui orecchie, e convertirono tutto il loro sapere in una serie di pomposi, ed eleganti discorsi in cui venivano ad una ad una lodate tutte le virtù, e la filosofia, e combattuti i regnanti

---

molestos, verbosos, intempestivos sibi placentes facit, et ideo non discentes necessaria, quia supervacua didicerunt? e al cap. 13. de brevit. vitæ si legge quanto segue. Nam de illis nemo dubitavit, quin operose nihil agant, qui in litterarum inutilium studiis detinentur: quæ jam apud Romanos quoque magna manus est. Græcorum iste morbus fuit. Ecce Romanos quoque invasit inane studium supervacua discendi.

vizj con ogni mezzo della più vaga, e fiorita oratoria. L'abitudine d'esporre tutta quanta la filosofia in un seguito di declamazioni era già in voga fra gli antichi Sofisti Greci, rinacque in Grecia dopo la caduta della libertà, e si dilatò poscia sotto il governo dei Romani Imperatori in tutte le Sette, e persino in quelle che già si erano fatte conoscere nemiche dichiarate di ogni sorta di parlare e di scrivere con eleganza, ed affettazione. I studiati parolai, che davansi il nome di filosofi non volevano già istruire, e correggere, ma unicamente figurare, e sorprendere. Essi non cercavano già di piacere ai Saggi ma alla volgar moltitudine, motivo per cui il loro discorso romoreggiava come un rapido torrente di altituonanti parole ad oggetto di scuotere soltanto le orecchie, e la fantasia degli uditori. Seneca, che come scrittore procurava sempre di comparir alquanto diverso da ciò ch'egli era realmente, e che biasimava col maggior calore quei difetti medesimi a cui maggiormente inclinava, ci avverte in molti luoghi delle sue lettere a guardarci da questi apparenti Dotti i quali si vendevano come Istrioni, e deturpavano la venerabil Dea della sapienza col falso ornamento, e col belletto di una disonorata virtuosa di ballo. (*a*). Sif-

---

(*a*) Epist. 40. Hæc popularis nihil habet veri. Movere

fatti declamatori non solo parlavano di frequente nei Ginnasj, ed in altri pubblici luoghi, ma eziandio nelle Biblioteche, sui Teatri, e negli stessi banchetti. I brillanti discorsi, e le verbose disfide dei Filosofi appartenevano ai divertimenti delle tavole dei primarj Romani come le pugne de' Gladiatori, e dei feroci animali (*a*).

Tali maestri, quali furono per la massima parte i filosofi dei primi secoli dopo la nascita di Cristo (*b*), avrebbero anche in tempi migliori difficil-

---

vult turbam, et inconsultas aures impetu rapere: tractandam se non praebet, aufertur. Quomodo autem regere potest quae regi non potest?.. Remedia non prosunt nisi immorentur. Multum præterea habet inanitatis, et vani: plus sonat quam valet. — Quis medicus ægros in transitu curat? Ep. 52. Quid turpius philosophia captante clamores? — intersit aliquid inter clamorem theatri, et scholæ... Damnum quidem fecisse philosophiam, non erit dubium, postquam prostituta est. etc.

(*a*) XIV. 16. Annal. Tac. Etiam sapientiæ doctoribus tempus impertiebat (Nero) post epulas, utque contraria asseverantium discordiæ eruerentur. Nec deerant qui ore vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent.

(*b*) Io non faccio quì alcuna menzione di tali fanatici avendone già parlato nella mia Storia dei nuovi Platonici.

mente ispirato alla Gioventù un vivo desiderio di giungere al possesso di utili cognizioni, e di sane massime, e molto meno erano essi in grado di ampliare i confini di quella scienza di cui pretendevano di dar lezioni. I giovani Romani erano però allora così malamente occupati che anche gli uomini saggi, e virtuosi, che di tanto in tanto sorgevano, non trovavano che poco, ovvero alcun ascolto, mentre ogni persona a tutt' altro si applicava e con maggior zelo che allo studio della vera filosofia, e dell' altre scienze. In Roma sotto gli Imperatori ricomparve lo stesso fenomeno, che Cicerone alcune età avanti osservato aveva nella spossata, e languente Grecia. (*a*). Benchè nelle Greche città tutti i Licei ripieni fossero di filosofi, tuttavolta i giovani Greci preferivano i più vani esercizj ginnastici all' esposizione, o spiegazione delle più importanti verità, ed abbandonavano i proprj maestri in mezzo ai loro discorsi tostochè veniva l' ora di ungersi il corpo con diversi unguenti (*b*).

(*a*) Tusc. quaest. II. 2. jam languenti Graeciae.

(*b*) Cicer. de Orat. II. 5. Nam et saeculis multis ante gymnasia inventa sunt quam in his philosophi garrire coeperunt, et hoc ipso tempore, cum omnia gymnasia philosophi teneant, tamen eorum auditores discum audire quam philosophum malunt, qui simul ut increpuit

Con egual leggerezza i Romani Giovani correvan in folla negli anfiteatri, nei bagni, nelle cucine dei Parasiti, nei luoghi in cui venivano istruiti, ed esercitati i comici, i ballerini, e i suonatori non che nelle case di pubblico bordello, e portavansi unicamente ad udire i filosofi quando gli tormentava la noja nelle giornate piovose, ed oscure, ovvero in quelle in cui essi procurar non potevansi una distrazione più dilettevole. (*a*) V'erano persino varj soggetti così deboli di capo, i quali per molti anni stavano ad ascoltare un filosofo, e gli sedevano per così dire al fianco senza esserne perciò notabilmente istruiti, e corretti; ma la maggior parte degli uditori consisteva in certi individui i quali frequentavano le scuole dei filosofi per la medesima ragione con cui si trasferivano ai teatri. (*b*) Costoro non vi andavano

---

in media oratione de maximis rebus, et gravissimis disputantem philosophum omnes unctionis caussa relinquunt. Ita levissimam delectationem gravissimae, ut ipsi ferunt, utilitati anteponunt.

(*a*) VII. 32. Quaest. Nat. Sen. Ad sapientiam quis accedit? quis dignum judicat, nisi quam in transitu noverit? Quis philosophiam, aut ullum liberale respicit studium, nisi cum ludi intercalantur, aut aliquis pluvius intervenit dies, quem perdere licet?

(*b*) Ep. 108. Senec. Quid ergo? non novimus quosdam qui multis apud philosophum annis persederint, et ne

già per deporre ai piedi de' maestri i propri vizj, o per riceverne massime, ed istruzioni onde regolar la lor vita, ma solo per divertire le loro orecchie. Alcuni pochi portavano seco varie tavolette nelle quali peraltro invece di nuovi, ed utili pensieri scrivevano piuttosto belle, ed eleganti parole. Or l' uno, or l' altro veniva è vero da qualche magnifico tratto di un discorso di tanto in tanto riscosso dal vaneggiamento de' suoi piaceri. ma queste impressioni sparivano anche prima che essi se ne ritornassero alle proprie case, e rimanevano quindi così infruttuose come il sonoro, e pubblico applauso che alcuni bei squarci di commedie riscuotevano dalla corrotta moltitudine, ove le persone al maggior segno viziate mandavano spesso gridi di gioja nell' udir accennare, e riprendere con energìa le loro scelleratezze, ed oscenità (*a*).

colorem quidem duxerint? ... quos ego non discipulos philosophorum sed inquilinos voco ... Magnam hanc auditorum partem videbis, cui philosophi schola diversorium otii sit.

(*a*) Ib. Quidem ad magnificas voces excitantur, et transeunt in affectum dicentium: nec aliter concitantur, quam solent Phrygii tibicinis sono semiviri et ex imperio furentis .... Pauci illam, quam conceperant mentem, domum perferre potuerunt Facile est auditorem exci-

Gli stèssi Giovani più diligenti non visitavano già i più celebri filosofi ad oggetto d' istruirsi il cuore, ma lo spirito, non per viver bene, ma per imparare a discorrere con eleganza (*a*). A causa d' una tale depravazione, e incapacità dei maestri, e d' una tale freddezza negli scolari la filosofia, e le altre scienze dovevano necessariamente andar in rovina appunto come Seneca già se ne lagnava nell' età sua (*b*).

La decadenza delle scienze fù tanto più veloce, ed irreparabile quanto che sotto i crudeli, e perciò sospettosi Imperatori, il Despotismo agiva di

---

tare ad cupiditatem recti... Non vides, quemadmodum theatra consonent, quoties aliqua dicta sunt, quae puplice agnoscimus, et consensu vera esse testamur?

Desunt inopiae multa, avaritiae omnia.

In nullum avarus bonus est, in se pessimus.

Ad hos versus ille sordidissimus plaudit, et vitiis suis convitium fieri gaudet.

(*a*) Sed aliquid praecipientium vitio peccatur... aliquid discentium, qui propositum afferunt ad suos praeceptores, non animum excolendi, sed ingenium. ib.

(*b*) Nat. Quaest. VII. 32. Itaque tot familiae philosophorum sine successore deficiunt; — adeoque nihil invenitur ex his, quae parum investigata antiqui reliquerunt, ut multa quae inventa erant, obliterentur. — Quis est, qui tradat praecepta Pyrrhonis etc.

concerto con la corruttela dei costumi, e colla quindi nascente incapacità di prestarsi a qualsivoglia buon' opera. Sotto Tiberio, Nerone, Domiziano, ed altri consimili Regnanti il distinguersi in qualunque modo con un metodo particolare di vita, o coi proprj meriti era stimato una congiura, e veniva al pari dello zelo per la virtù, e dell' elogio degli uomini onesti, che si riputavano quai delitti di lesa maestà, punito con la proscrizione, o con la morte. Seneca stimolato dall' esempio di alcuni dei primarj fanatici erasi nella sua gioventù astenuto per un'anno intero dal far uso di carni allorchè Tiberio proibì in Italia la pratica di straniere Religioni, e il culto di Dei forestieri. Il giovine Seneca pertanto non si arrischiò di continuare la sua supposta pura, o pittagorica vita giacchè il non cibarsi di certi animali consideravasi come una prova di straniera superstizione (*a*). Nerone venne da sua madre avvertito di guardarsi dalla filosofia, quasi ch' ella sia una nemica dei Sovrani, e dei Troni, nel modo stesso che Seneca lo distolse dallo studio degli antichi Oratori (*b*). La stoica filosofia era quella, che particolarmente veniva odiata dandosele la taccia d'ispirare a' suoi alunni uno smodato orgoglio, uno

(*a*) Ep. 108.
(*b*) C. 52. Suet. in Neron. Vita.

spirito oltremodo inquieto, e intrigante, ed un pericoloso sentimento di libertà. Tigellino addusse qual punto principale della sua accusa contro Plauto (*a*) che costui abbracciato aveva la stoica filosofia, e d'imitar cercava gli antichi Romani. Questi medesimi delitti furono altresi nel modo il più odioso(*b*) imputati dai rispettivi accusatori a Trasea Petone, ed a Barea Sorano; e non molto avanti la morte di questi due grand'uomini subìto avevano la proscrizione Virginio, e Rufo per essersi essi come celebri maestri della gioventù resi sospetti alla Corte. (*c*).

(*a*) Plautum — veterum Romanorum imitamenta praeferre: assumta etiam stoicorum arrogantia, sectaque quae, turbidos, et negotiorum appetentes faciat. XIV. 57. Annal. Tacit.

(*b*) XVI. 22. ib. Ista secta Tuberones, et Favonios veteri quoque reipublicae ingrata nomina genuit. Ut imperium evertant, libertatem praeferunt: si perverterint libertatem ipsam aggredientur. Frustra Cassium amovisti, si gliscere, et vigere Brutorum aemulos passurus es.

(*c*) XV. 71. Verginium et Rufum claritudo nominis expulit: nam Verginius studia juvenum eloquentia, Musonius praeceptis sapientiae fovebat. Quintiliano non pensava certamente ne a Seneca, ne a Trasea, ne a Sorano, ne ad Elvidio prisco, allorchè ei distese il segueute suo giudizio. Quapropter haec exhortatio mea non eo pertinet, ut esse oratorem philosophum velim, quando non alia vitae secta longius a civilibus officiis, atque ab omni

Tali persecuzioni, che Nerone, e i suoi favoriti esercitavano contro gli amici della virtù, e della sapienza sparsero un così general terrore che Plinio il vecchio negli ultimi anni dello stesso Imperatore non ebbe il coraggio di scrivere se non che sopra questioni grammaticali mentre le più libere, e sublimi ricerche unite andavano col pericolo della morte (*a*).

Sotto Vespasiano vi fu Elvidio Prisco, il quale pel suo intempestivo orgoglio, e per la sua ostinata opposizione si meritò certamente se non la morte almeno l'esiglio a cui dapprima condannato venne da quel Monarca (*b*). Domiziano peraltro non solo volle che giustiziati fossero il giovine Elvidio, Giunio Rustico, e Senecione pel motivo che essi nei loro elogj di Trasea e d'Elvidio Prisco dato avevano a costoro il nome di sacri, e di venerabili (*c*); ma

---

munere oratoris recessit. Nam quis philosophorum aut in judiciis frequens, aut clarus in concionibus fuit? Quis denique in ipsa, quam maxime plerique praecipiunt, reipublicae administrstione versatus est? Instit. Orat. XII. c. 2.

(*a*) Plin. Epist. III. 5. Dubii sermonis octo scripsit sub Nerone novissimis annis cum omne studiorum genus paulo liberius, et erectius periculosum servitus fecisset.

(*b*) Suet. in Vesp. c. 15.

(*c*) Suet. in Domit. c. 10. Tac. Vit. Agr. c. 2. et 3. et Plin. Ep. III. 11.

fece eziandio abbruciare i loro scritti, e cacciò da Roma, e dall'Italia tutti i filosofi affinchè, come dice Tacito, in niun luogo udir si potesse, e vedere alcuna cosa di sublime, e di buono (*a*). Per quindici anni non fu intesa in Roma, e in Italia la voce di alcun maestro della gioventù, e in tutto questo spazio di tempo rimase chiusa la bocca degli amici della libertà, e inoperosa la mano dell' Istorico. Quando finalmente sotto il governo di Nerva, e di Trajano sparì colla dura schiavitù anche il silenzio di morte, che per tanti anni signoreggiato aveva in Roma, e in Italia, ed i pochi sopravvissuti ai proprj amici, ed in parte a se medesimi ardirono nuovamente di parlare, e di scrivere allora si avviddero essi col maggior spavento che a motivo di una si lunga inazione le loro lin-

(*a*) Tac. l. c. legimus cum Aruleno Rustico (Suetonio lo chiama Giunio) Paetus Thrasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse: neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem Pop. Rom. et libertatem senatus, et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta ne quid usquam honestum occurreret.

gue, e le loro penne erano divenute presso che imbecilli, o novizie. Lo stesso Tacito credette bene di chiedere scusa a' suoi lettori se egli con una rozza, ed imperfetta lingua di conservar cercava la memoria di suo suocero. Niuno leggerà alcerto senza provare la più interna emozione l'eccellente pittura fatta da Tacito nel principio della sua vità di Agricola per rispetto alla terribile angustia di spirito, e d'ogni sentimento di libertà, che pur troppo regnava sotto il governo di Domiziano. Questa pittura merita d'esser sempre ponderata, e riletta qualora concepir si voglia la più forte avversione contro il despotismo natural nemico, e distruttore dell' ingegno, e della virtù (a).

(a) C. 3. Nunc demum redit animus, et quanquam primo statim beatissimi saeculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem, augeatque cottidie felicitatem imperii Nerva Trajanus, nec spem modo, ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam, ac robur assumpserit: natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia, quam mala. Et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris. Subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo: et invisa primo desidia postremo amatur. Quid? Si per quindecim annos, grande mortalis aevi spatium, multi fortuitis casibus, promtissimus quisque saevitia principis interciderunt? Pauci et,

Per quanto grande fosse il danno cagionato dalla tirannia di alcuni Imperatori, tuttavia avrebbe desso potuto essere facilmente risarcito da quella serie di buoni principi, che da Nerva fino ad Antonino il filosofo dominarono per quasi cent' anni consecutivi il Romano Impero. Privo però affatto di rimedio era il male cui pur troppo l'insanabil caterva de' vizj aveva prodotto, talchè la distinta stima che Nerva, ed i suoi successori dimostrarono per tutte le specie di dotti non meno che le grandi ricompense colle quali gli arrichirono, furono al più capaci di trattener alcun poco, ma non d'impedire affatto la total rovina delle scienze, e dell'arti. Sotto gli stessi buoni, ed illuminati Imperatori i premj, e particolarmente gli annuali stipendj che i medesimi, e quasi tutte le grandi, e mediocri Città dello Stato destinato avevano pei

---

ut ita dixerim non modo aliorum sed etiam nostri superstites sumus, exemtis e media vita tot annis, quibus juvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos per silentium venimus. Non tamen pigebit vel incondita ad rudi voce memoriam prioris servitutis, ac testimonium praesentium bonorum composuisse. Paragonisi con ciò la 13. lettera del 9. libro del giovine Plinio ove questo scrittore descrive l'angustia che provò il Senato allorquando esso intimò l'autore della morte di Elvidio a render conto del suo operato.

maestri della lor gioventù venivano conferiti piuttosto a prediletti corteggiani, ed a cabalisti che a persone dotate di un vero merito (*a*). Anche le contenziose dispute degli Oratori, e de' Poeti istituite, e date da Caligola (*b*), da Nerone, (*c*) e persino da Domiziano (*d*) considerate esser non possono come incoraggimenti alla poesia, ed all'eloquenza, imperocchè era più l'onore, ed il lustro che i detti Professori, e le loro arti vi perdevano di quello che fosse il guadagno, che essi ne traevano in distintivi, o in danaro. (*e*). In egual mo-

---

(*a*) Il giovine Plinio promise di dare agli abitanti di Como la terza parte degli onorarj, che essi assegnato avrebbero ai nuovi maestri della lor gioventù; Totum, prosegue egli, etiam pollicerer nisi timerem, ne hoc munus meum quandoque ambitu corrumperetur: ut accidere multis in locis video in quibus praeceptores publice conducuntur. Huic vitio uno remedio occurri potest, si parentibus solis jus conducendi relinquatur, iisdemque religio recte judicandi necessitate collationis addatur. Nam qui fortasse de alieno negligentes, certe de suo diligentes erunt: etc. IV. 13. Epist.

(*b*) Suet. in ej. vita. c. 20.

(*c*) Veggasi il precedente capitolo

(*d*) Suet. in ej. vita c. 4.

(*e*) Caligola obbligava i vinti a pagare i premj ai lor vincitori, ed a farne di più l'elogio. Coloro che mag-

do poco incoraggiante fu pure la generosità colla quale Claudio fondò in Alessandria accanto al vecchio un nuovo museo in cui venivano mantenuti a sue spese varj Letterati insigni, giacchè la causa di una tale fondazione non provenne già da un distinto zelo per le scienze, ma da uno spirito di vanagloria essendosi da quel monarca prescritto che in uno di detti musei legger si dovesse annualmente la Storia Tirrena, e nell' altro quella di Cartagine ambedue parto della sua penna (*a*). I medici furono tra tutti gli eruditi i primi a ricevere ogni anno pensioni dalla Corte nella guisa stessa che innanzi all' altre le città della Gallia stabilirono annuali stipendj pei maestri della lor gioventù (*b*). Le paghe dei medici stipendiati dalla Corte erano al meno tre volte, e mezzo, e persino cinque volte maggiori di quelle, che Vespasiano distribuir faceva ai Greci, e ai Romani Retori (*c*) giacchè questi ricevevano soltanto tre mila talleri l'anno della nostra moneta laddove agli altri se ne con-

giormente avevano la disgrazia di dispiacergli dovevano con una spugna, o colla propria lingua raschiare i loro discorsi, e poemi s' essi non volevano essere frustati, o gettati nel fiume più prossimo.

(*a*) C. 42. Suet. in ej. vita

(*b*) Plin. 29. c. 1. Strabo IV. 273. 303.

(*c*) C. 18. Suet. in ej. vita.

tavano 7500, e inclusive quindici mila. Adriano fece di buon grado, e con frequenza ricerca di tutte le classi di dotti, e gli dotò di ricchi stipendj; e poscia trovandone alcuni impotenti, od inabili li congedava dopo di aver però da suo pari provveduto al loro sostentamento (*a*). Antonino Pio non solo collocò in tutte le provincie grammatici, Retori, e filosofi stipendiati da lui ma gli innalzò ancora ad importanti impieghi onorifici (*b*), come pure praticarono in seguito Antonino il filosofo (*c*) e Alessandro severo (*d*). Il favore, e la generosità, di cui i mentovati Romani Imperatori fecero uso verso tutti i Dotti eccitarono senza dubbio molte persone a tentare di segnalarsi nella poesia e nell'eloquenza (*e*), ma questa piccola vanità, e il desiderio di formare la propria fortuna erano un contrappeso troppo debole a confronto della general impotenza, e scostumatezza. Anche sotto i Governi più miti e liberali pochi furono sempre coloro, i quali per un interno impulso del loro genio, e per l'eccellenza della lor natura si elevarono al di-

(*a*) Spart. in ej. vita c. 16.
(*b*) C. II. Capitol. in ejus vita.
(*c*) Lucian. II. 352. et seq.
(*d*) Lamp. in ej. vita 3. 34. 35. 44. ç.
(*e*) Plin. Epist. 1. 10. 13.

sopra della debolezza, e dell' abjezione de' proprj contemporanei, e questi pochi appunto eran quelli dai quali sentivasi, e compiangevasi l' impossibilità di far sussistere, o richiamare le già invecchiate, e moribonde Scienze (a). Per quanto si può giudicare di que' Soggetti di cui ci sono rimaste le opere, e che specialmente Plinio loda nelle sue lettere, i Governi di Trajano, e di Adriano furono più favorevoli alle Scienze, e più ricchi di autori insigni che lo stesso Governo di Augusto; imperocchè sotto i medesimi verseggiarono, declamarono, e scrissero Tacito, Plinio il giovine, Giovenale, Marziale, Quintiliano, ed Epitteto (9) senza far menzione di molti altri i quali non meno di questi si resero a quel tempo rinomati, e famosi. Sotto gli Antonini, oltre ad Antonino il filosofo, Luciano, e Galeno furono gli ultimi figli del moribondo ingegno. Dopo di loro i Greci, e i Romani, e tutte le Scienze, e le arti degenerarono in guisa che in esse non si formò più un sol uomo veramente grande, ed un sol capo d' opera.

Una natural conseguenza del decadimento delle Scienze, e soprattutto della filosofia fu la smisurata preponderanza di qualunque specie di penosa,

(a) .... senescentium litterarum ... Plin. Epist. VIII. 12.

e corruttrice superstizione la quale infallibilmente s'impadronisce di ogni stato, ceto, ed età di persone tostochè si cessa di esaminare, e di riconoscere giustamente se stesso, la natura, e il sublime di lei autore. Fra tutti gli scrittori dei due primi secoli se ne possono appena nominare tre, o quattro, i quali ebbero tanta fortezza d'animo da sottrarsi al vergognoso dominio dell'anzidetta Tiranna dello spirito umano. Sotto i primi Imperatori si adoperarono furiosamente, e varie volte il ferro, ed il fuoco contro il successivo progresso della regnante superstizione; ma siccome ne sparivano sempre più i soli rimedj che sono una giusta cognizione di se medesimo, e della natura così la lotta coi nemici della verità, e coi seduttori dello spirito non ebbe miglior effetto di quella già intrapresa contro gli Antagonisti della virtù, e i corruttori del cuore (10). Si venerò in breve qual secreta, e divina sapienza ciò che i Padri cercato avevano di estinguere qual pericolosa, e vana credulità, e vennero umilmente onorati, e consultati come maestri degli uomini, e confidenti dei numi certi fanatici, ed impostori, che una, o poche età prima erano stati quai nemici della paterna religione, e come seduttori del popolo esiliati, e distrutti.

Il primo sorprendente effetto di quella debolez-

za di spirito prodotta dalla mancanza di coltura, e di giuste cognizioni fù un'insuperabile trasporto a stranieri Dei, che poscia venne seguito da un disprezzo per l'antica religione del popolo. Siccome una volta tutti i selvaggi, e persino le numerose nazioni pagane dell'Asia meridionale veneravano i Santi, e le Immagini dei Cristiani, e facevano orazione nelle Chiese dei medesimi; e siccome anche adesso tutti i popoli maomettani si fanno bene spesso dir delle messe nelle Chiese dei Cristiani non che recitare devoti preci all'Altissimo, e scrivere degli amuleti tanto da questi che dagli Ebrei allorchè essi hanno invano supplicato i loro Dei, o il loro Dio e Profeta, così gli incolti Greci, e Romani ricorrevano nel modo medesimo, e per la stessa causa agli Dei di straniere genti. Comecchè a quel tempo fra tutti i paesi soggiogati dai Romani non ve n'era alcuno, tolta la Grecia, il quale avesse una così stretta relazione coll' Italia come l'Egitto, e da cui, eccettuata parimenti la Grecia, venissero a stabilirsi ovvero a dimorare per molti anni in Roma tante migliaja di persone come dalla Giudea, non deve recar meraviglia se i Romani si abbandonarono primieramente al culto degli Dei Egizj, e concorsero anch' essi alla celebrazione dell'Egizie, e Giudaiche feste, e costumanze. Già sotto Tiberio la religione Egizia più

volte proscritta anche nei tempi della republica, e quella degli Ebrei, che credevasi ad essa intimamente congiunta, trovati avevano in Roma tanti seguaci, e prodotte tante, e si notabili segrete società, e pericolose stravaganze che si giudicò necessario di proibire col maggior rigore d'ingerirsi in qual si voglia modo nell'Egizie, e Giudaiche feste, ed in qualunque altra straniera pratica, ed azion religiosa. Vennero trasportati in Sardegna col pretesto di por freno alle ruberie che commettevansi in quell'Isola quattro mila Liberti infetti, come dice Tacito, della medesima superstizione, e fu ingiunto a tutti gli altri nati liberi, che frequentato avevano i tempj degli Ebrei, e presa parte nelle divine Egizie cerimonie di abbandonare immediatamente l'Italia, se in un dato tempo distolti non si fossero dalle straniere empie religioni (*a*). Questo comando ebbe però un così piccolo, e breve effetto, che già sotto Claudio allegavasi qual causa principale della

(*a*) Tac. Annal. II. 85. actum et de sacris Aegyptiis judaicisque pellendis: factumque patrum consultum ut quatuor millia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illis latrociniis, et si ob gravitatem coeli interissent, vile damnum: caeteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent.

decadenza dell' antica Etrusca Astrologia il sempre crescente numero, e dominio di Religioni, e costumanze straniere (*a*). Dal Governo di Tiberio, e di Claudio fino all' epoca in cui il vero Dio, e i veri Santi dei Cristiani finiron di abbattere tutti i falsi Dei nello Stato Romano si accrebbero in ogni età il numero delle straniere Sette, e la moltitudine degli adoratori de' Numi stranieri. La massima parte degli Imperatori Romani adoravano più i forestieri che gli antichi Numi del loro popolo, e tra i primi soprattutto gli Egizj, ed in special modo Iside, che considerata veniva come la più sublime, e benefica divinità (*b*). Colla moltitudine,

(*a*) XI. 15. Annal. Tac. Retulit deinde (Claudius) ad Senatum super collegio haruspicum, ne vetustissima Italiae disciplina per desidiam exolesceret ... primoresque Etruriae sponte, aut patrum Romanorum impulsu retinuisse scientiam et in familias propagasse: quod nunc segnius fieri, publica circa bonas artes socordia, et quia externae superstitiones valescant .....

(*b*) Anche Germanico, ed Agrippina consultavano, e adoravano molti Dei stranieri, e tra questi specialmente gli Egiziani. Tac. Annal. II. 54. 59. Ciò fu altresì praticato da Vespasiano. Tac. Hist. II. 78. IV. 82. Nerone disprezzava tutti gli Dei eccettuata la Dea Siria. Quando egli in seguito si prese a noja anche questa a segno tale che giunse a imbrattarla di orina, allora si abbandonò interamente alla pro-

e diversità degli Dei, si accrebbe pure in ugual proporzione il numero delle azioni, e delle feste religiose. Vedevansi in tutti i luoghi, e segnatamente in ogni strada sacre pietre, o zolle asperse d'olio, e d'altre libazioni; sacre colline, e grotte cinte di siepi, oppure ombreggiate da frasche; sacri faggi, e quercie da cui pendevano corna, e pelli di bestie; e per ultimo sacri altari che venivano giornalmente o in determinati tempi coronati

tezione di un' *icunculae puellaris*, che ottenuto aveva in dono da un uomo ignoto, e volgare. Suet. in Ner. c. 56. Marc' Aurelio chiamò in suo soccorso tutti gli Dei forestieri, e loro Sacerdoti ad oggetto di salvare lo Stato Romano dall' irruzioni de' Popoli Tedeschi. Capit. in ej. vita c. 13. Commodo solennizzava particolarmente le feste, e soprattutto i misteri d'Iside, e di Mitra. Lampr. in ej. vita c. 9. et Spart. in Pescenn. Nigro c. 6. Severo preferiva Serapide a tutti gli altri Dei: Spartian. in ej. vita c. 17. Lo stesso facevano Antonino Caracalla (Spartian. in ej. vita c. 9.) ed Eliogabalo (Lampr. in ejus vita c. 3. 7.) rispetto ad Iside. Quel mostro di Eliogabalo adorava ancora molt'altre divinità forestiere, ed a loro sacrificava persino varie vittime umane. ib. c. 7. 8. 28. Alessandro Severo venerava gli Eroi, e i Santi egualmente che gli Dei di qualunque popolo. Lampr. 26. 29. 43. c. — Non è necessario di avvalorare la storia della preponderante straniera superstizione con gli esempj de' susseguent' i Imperatori.

di fiori; ed era difficile di trovare un viaggiatore così incurante dei numi il quale fermato non si fosse a far orazione presso questi sacri, e divini oggetti (*a*). Apulejo tacciò come di una imperdonabile irreligione il suo avversario perchè questi offerto non aveva agli Dei, che lo vestivano, ed alimentavano nè le primizie dei frutti, nè quelle delle greggi, e delle viti; perchè non vedevansi ne' suoi poderi, nè capelle nè sacri boschi, o altri luoghi sacri, e nè tampoco una pietra unta, o una frasca guarnita e inghirlandata di fiori (*b*). Tutti questi pubblici atti di religione non sembravano però sufficienti ai superstiziosi Greci e Romani per assicurarsi la grazia, e la protezione degli Dei. Essi facevansi iniziare ancora nei misteri della maggior parte delle straniere divinità, e le più stravaganti donne, e i più empj tiranni si compiacevano di soffrire per tali iniziazioni i digiuni, le astinenze, ed altre mortificazioni le più rigorose non meno che a deformarsi persino il corpo, e in special modo la testa (*c*). Apulejo vantavasi perciò d'innanzi ai suoi Giudici delle proprie iniziazioni, e

(*a*) Apul. Flor. L. I. p. m. 217. Lucian. III. 534.

(*b*) Apul. I. p. m. 350.

(*c*) Veggasi Juv. Sat. VI. Apulej, nelle sue metamorfosi XI. p. 212. — 15. Spart. in Pesc. Nigr. c. 6.

dei sacri segni che egli riportati ne aveva dicendo liberamente che un vero filosofo adorar deve tutti gli Dei, ed esser un perfetto indovino, od interprete delle viscere di tutte le bestie (*a*). Quanto più si aumentavano gli Dei stranieri, e i loro superstiziosi aderenti tanto più cresceva il numero degli ingannatori, che si prevalevano della debolezza de' proprj contemporanei ad oggetto di appagare i loro desiderj, e appetiti, e segnatamente la loro avarizia. Per tutte le contrade d'Italia, e di Grecia andavano in giro i se dicenti Sacerdoti della Dea Siria, d'Iside, d'Osiride, e di Mitra (11), e colle loro ciarlatanerie, e predizioni non solo essi rubavano all'ignorante plebe gli ultimi oboli (12), che lasciati le aveva la rapacità dei comandanti, ma trovavano altresì la più favorevole accoglienza presso i Ricchi, ed i Grandi (*b*). La mostruosa moltitudine degli Dei forestieri, e de'loro Sacerdoti produsse in seguito ancor più che sotto Claudio la non curanza dei paterni numi, e della lor religione, a segno tale che niuno si prese più la minima cura

(*a*) Apul. l. 348. 349. sed potius 351. An hariolis licet jocinora rimari, philosopho contemplari non licebit? qui se sciat omnium animalium aruspicem, omnium deum sacerdotem?

(*b*) Apul. metam. VIII. 141. 143. 147. 149.

di Giove, d'Apollo, e d'altre antiche divinità Greche, e Romane, e de'loro divini oracoli mentre i vagabondi, e dapertutto sparsi ingannatori pronunziar facevano sentenze ad ogni immagine, ad ogni pietra, a ogni altare e ad altre consimili inezie per pochi oboli (*a*). A causa del crescente numero degli Dei, e de'loro Sacerdoti, delle pubbliche, e segrete feste, ed altre azioni religiose disparvero sempre più tutte le giuste idee della natura della divinità, quelle del vero culto della medesima, e della vera virtù e pietà; e l' ignoranza, e la superstizione divennero tra i Greci, e i Romani come presso tutti gli altri popoli le più pericolose nemiche della virtù, e i più validi sostegni di quella medesima corruttela de'costumi da cui erano esse state prodotte. I Greci, e i Romani consideravano è vero anche anticamente i loro Dei come altrettanti esseri vani, egoisti, parziali, e facili ad essere subornati, e corrotti ma non li credetter mai così consimili, o piuttosto uguali alle persone più deboli, e viziose come nei tempi in cui essi erano al maggior segno divenuti tali. I contemporanei di Petronio, e di Seneca (*b*) non supplicavano

(*a*) Lucian. l. c. III. 534.

(*b*) P. 146. 147. Petron. Io ne ho già riferito di sopra il passo a ciò relativo. Senec. Ep. 10. et. 41. et fragm. Senecae ap. Aug. de Civitate Dei VI. c. 10.

già gli Dei di conceder loro una piena vittoria contro il nemico, o una buona salute, o un felice avanzamento nelle scienze, e nell'arti, ma bensì pingui eredità, e la morte de' proprj genitori, figli, congiunti, ed amici. Essi chiedevano ai Sacrestani, o Custodi dei Tempj la facilità di accostarsi più che fosse stato posibile alle statue dei respettivi Dei sulla speranza di esser meglio ascoltati dai medesimi, e segnatamente ad oggetto di poter lor dire all'orecchio i proprj infami desiderj, e voti senza che alcuna persona arrivasse ad intenderli (*a*). Nel Tempio di Giove Capitolino v'erano alcuni soggetti i quali riferivano a questo Dio i nomi de' suoi presenti adoratori, o annunziavan le ore. Altri facevano le veci di Trabanti (13) o di unguentarj, equest'ultimi agitavano le braccia, e le mani come se realmente ungessero un uomo. Trovavansi ivi inoltre varie donne le quali acconciavano i capelli a Giunone, e a Minerva, e che quando riusciva loro di troppo incommodo un tal ufizio rimanevano lungi dai

(*a*) Ep. 10. Nunc enim quanta dementia est hominum? turpissima vota diis insusurrant; si quis admoverit aurem, conticescent, et quod scire hominem nolunt, Deo narrant. Et Ep. 41. Nec exorandus aedituus ut nos ad aures simulacri, quasi magis exaudiri possimus, admittat: etc.

Templi, e movevano le dita, e le mani come appunto praticar solevano le pettinatrici in quel tempo. Altre tenevano lo specchio avanti a quelle Dee, o stavano a sedere nel Campidoglio credendo di essere amate da Giove. Nell'età medesima di Seneca molti uomini ferivansi e mutilavano persino il proprio individuo sull'esempio dei Sacerdoti della Dea Siria, e di altre deità feminili; ed intraprendevansi al dire dello stesso autore come atti di religione certe cose così improprie, indegne, e forsennate che quelli i quali le praticavano sarebbero stati senza difficoltà tenuti per pazzi qualora fossero essi stati pochi, ma allora il gran numero degli insensati era una prova del loro sano intelletto (*a*).

(*a*) Fragm. Senec. sup. cit. Ille viriles sibi partes amputat, ille lacertos secat. — Tantus est perturbatae mentis, et sedibus suis pulsae furor, ut sic dii placentur, quemadmodum ne homines quidem saeviunt. Teterrimi — Tiranni laceraverunt aliquorum membra, neminem sua lacerare jusserunt. In regiae libidinis voluptatem castrati sunt quidam, sed nemo sibi ne vir esset jubente domino manus intulit. Se ipsi in templis contrucidant, vulneribus suis ac sanguine supplicant. Si cui intueri vacet, quae faciunt, quaeque patiuntur inveniet tam indecora honestis, tam indigna liberis tam dissimilia sanis, ut nemo fuerit dubitaturus, furere eos si cum paucioribus furerent; nunc sanitatis patrocinium est insanientium turba.

La stessa debolezza, ed ottusità di mente le quali nascer fecero nei Greci, e ne' Romani il trasporto a straniere sette, e religioni li disposero altresì a credere di osservar da per tutto soprannaturali cause, ed effetti, a prestar fede a tutte le sorte di prognostici, e di vaticinj, e specialmente alla magia, ossia all' arte di tentare a forza di esorcismi, ed altri incantesimi di rendersi soggetti gli spiriti, e i numi, di richiamar dall'ombre le anime dei trapassati, di resuscitare i morti, di oscurare, e far discendere i corpi celesti, di comandare agli elementi, di prender, e depor varie forme, di convertire gli uomini in bestie, di rimovere, guarire, e produr malattie, di tormentare i nemici per mezzo di Demonj, di suscitar passioni indomabili, e in fine di sapere coll'ajuto di spiriti officiosi la sostanza, e l'avvenimento d'innumerevoli cose, e vicende.

Siccome fra gli stessi Grandi Romani degli ultimi tempi della repubblica eravi appena un sol individuo il quale fosse libero da tutte le catene della superstizione, e segnatamente da ogni timore dei pretesi prognostici, e vaticinj dell'avvenire, così sarebbe superfluo, ed inconcludente il voler provare che anche tutti i Romani Imperatori, niuno eccettuato, e con essi la massima parte de' primarj soggetti prestavan fede a siffatte inezie, e inganni. Perciò è assai più importante di osservare, che mol-

tiplicandosi il numero dei superstiziosi aumentossi ancora la moltitudine dei misteri, e de' loro interpreti, e che per conseguenza sotto i primi Imperatori ne nacquero immantinente molte specie di pretese divinazioni di cui nei tempi della libertà almeno nelle principali famiglie erasene appena fatta vedere una traccia: A queste false arti apparteneva singolarmente l'astrologia, che da Tiberio in poi divenne sotto il maggior numero dei susseguenti Romani Imperatori uno dei primi, ed indispensabili raggiri della corte conforme essa lo era, e lo è ancora presso tutte quelle degli Asiatici, e Africani despoti. Comecchè peraltro i primarj Romani non erano meno degli stessi loro Monarchi portati a credere all'astrologia, o come dir solevasi, alle arti dei Matematici, e de' Caldei, e siccome alcuni intraprendenti, ed alteri superstiziosi sedur lasciaronsi dalle promesse degli Astrologi, e dei Maghi circa al formar congiure, e sollevazioni, così i primi Romani Imperatori fino a Vespasiano perseguitarono appunto quella scienza medesima da loro creduta soprannaturale, e che di buon grado voluto avrebbero appropriarsi, e posseder essi soli come un segreto. Benchè Tiberio annoverasse tra i suoi più confidenti amici l'astrologo Trasillo, e credesse di aver da costui imparata a fondo l'astrologia, e fosse anche da altri tenuto per un'abile e dotto astrolo-

go (*a*) tuttavia egli cacciò d'Italia tutti i Caldei, ed i Maghi, e ne fece persino giustiziar molti, dopochè Libone Druso (14) erasi dalle promesse degli uni, e degli altri lasciato sedurre ad ardite speranze (*b*). Con uguale severità procedè Claudio contro questi ingannatori sul motivo che alcuni de' primarj Romani voluto avevano indagar da essi il tempo, e il genere della di lui morte (*c*). Nulla dimeno varj ne rimasero in Roma, o vi fecero ritorno prima ancora dell' avvelenamento di Claudio, giacchè Nerone non arrischiossi di portarsi dall'Imperial palazzo nel campo dei Pretoriani fintantochè i Caldei non gli ebbero annunziata l'ora propizia (*d*). Nerone credeva così fermamente nella magìa come nell' astrologìa. Egli provò tutte le arti magiche, e fece con immensa spesa venir Tiridate in Italia onde potere col mezzo dei suoi segreti, e di quelli de' suoi compagni scuoprire i pericoli che gli sovrastavano, ma segnatamente per richiamar dall' ombre la spenta sua ge-

(*a*) Annal. Tac. VI. 20. 21.

(*b*) II. 27. 32. ib.

(*c*) XII. 52. ib. de mathematicis Italia pellendis factum Senatus consultum atrox et irritum.

(*d*) XII. 68. — tempusque prosperum ex monitis Chaldaeorum adventaret . . . .

nitrice, ed espiare l' innatural delitto da lui contro di essa ordinato (*a*). Lo stesso Nerone però che profuse molti millioni in Tiridate, e nell' ingannevoli di lui arti, condannò una nobile, ed innocente romana fanciulla, cioè la figlia di Sorano alla morte, atteso che la medesima in quanto alle sue gioje, a' suoi migliori abiti, ed a tutto ciò che ella possedeva di più singolare fatto avevane un regalo ai maghi, non già per arrecare con esorcismi, e scongiuri alcun pregiudizio al detto Nerone, o per sapere il termine della sua esistenza, e l'esito delle congiure tramate contro la di lui vita, ma solo ad oggetto di scuoprire se egli, o il Senato avrebbero assoluto il diletto suo padre (*b*). Ottone non men di quel che Nerone avea fatto, credeva agli astrologi, e soprattutto a Tolemeo che era della scuola di Nerone, e di Poppea (*c*). I medesimi astrologhi furono la causa

(*a*) Plin. lib. 30. c. 2. Hist. Nat. Suet. in Ner. c. 34.

(*b*) Nullos, dice l'innocente Servilia presso Tacito XVI. 31. impios Deos, nullas devotiones nec aliud infelicibus precibus invocavi, quam ut hunc optimum patrem tu Caesar, et vos patres servaretis incolumem. Sic gemmas, et vestes, et dignitatis insignia dedi quomodo si sanguinem, et vitam poposcissent.

(*c*) Hist. Tac. I. 22. Multos secreta Poppaeae Mathe-

principale per cui Ottone insorse contro Galba; ed a questo proposito esprime Tacito l'altrettanto vero che celebre suo giudizio sopra tali indovini dicendo, che essi erano una classe di persone pericolose ai Sovrani, ed infedeli nelle loro promesse, e che a forza di maneggi, e d'intrighi pervennero sempre a mantenersi in Roma benchè ne fossero del continuo proscritti (*a*). La gran parte che ebbero gli astrologhi nella rivolta di Ottone diede probabilmente motivo all' Imperator Vitellio di scacciarli tutti dall' Italia (*b*). Siffatto gastigo però da lui inflitto sopra costoro non valse a difenderlo dall' influenza della regnante superstizione, ch'egli estirpar voleva. Vespasiano prestava orecchio alle dicerie di tutti i profeti, e degli indovini, e tra queste specialmente alle decisioni degli astrologhi, e dei Maghi, talchè i più favorevoli augurj di tali ingannatori indur lo poterono a ribellarsi a Vitellio, siccome di già fatto avevano con Ottone

---

maticos, pessimum principalis matrimonii istrumentum habuerunt e quibus Ptolemaeus etc.

(*a*) Ib. urgentibus etiam Mathematicis, dum novos motus et clarum Othoni annum observatione siderum affirmant genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur. — Nec deerat Ptolemaeus, jam et sceleris instinctor....

(*b*) II. 62.

rispetto a Galba (*a*). Il medesimo Vespasiano allorchè fu Imperatore tenne del continuo presso di se l'astrologo Seleuco in qualità di uno de' suoi più intimi consiglieri ed amici. Io ho già fatto altrove menzione dell'illimitata confidenza, che i successori di Vespasiano riponevano nell'astrologia, ed in tutte l'arti magiche (*b*), onde altro qui non aggiungo, se non che nel secondo secolo ai tempi di Plinio, e di Luciano, tutte le sette dei filosofi (*c*), e con questi i medici sedur lasciaronsi dalle stravaganze degli indovini, e degli astrologhi (*d*); che similmente nel principio del terzo secolo la filosofia degenerò in un ammasso di arti magiche, ed astrologiche (*e*); e che tutti gli Imperatori, ed i Grandi, porgevano del continuo maggior fede agli stranieri astrologhi, ed incantatori, vale a dire Egizj, Caldei, Siriaci, Arabi, ed Iperborei di quello che ai proprj Auguri per la ragione medesima che i caratteri, e i termini barbari, o non Greci

---

(*a*) Ib. II, 78.

(*b*) Storia della maniera di pensare dei due primi secoli. 37. e seguenti

(*c*) Eccettuati gli Epicurei

(*d*) Plin. 30. c. 1. 2. Lucian. in Philops. III. 36. — 54.

(*e*) Ai tempi di Luciano cotesti maliardi usavano già per le lòro stregonerie, e magiche operazioni le parole Τελεσιουργειν, e Τελεσιουργιαι. III. 42. p.

sembravano loro più energici, ed espressivi dei Greci*(a). Da Vespasiano fino agli Imperatori cristiani gli astrologhi, e i maghi non solo non vennero più disturbati da alcuno, ma furono inclusive protetti, e stipendiati da varj di quei regnanti affinchè i medesimi insegnar potessero pubblicamente le loro arti stimate le più sublimi, ed importanti di tutte. (b)

Nell' opere de' migliori scrittori dei due primi secoli s' incontrano certi passi, i quali potendo far nascere alcuni dubbj per rispetto all innegabile decadenza di tutte le arti, e scienze non meno che sul quindi nascente progresso, e dilatamento di ogni genere di superstizione meritano perciò di essere riportati con qualche glossa, e dilucidazione: Chi v'ha tra di noi, dice Quintiliano, se non è l' uomo il più sciocco del mondo, il quale non parli di virtù, di equità, e di giustizia? Fra le istesse nostre genti di campagna pochi son quelli, che non abbiano, o non procurino di avere qualche lume sulle naturali cause delle cose (c). Una volta il rozzo, e ignorante popolo, osserva il difensore della sua età nel discorso sul decadimento

(a) Lucian l. c. p. 39. 41. 42. Apul. metamorph. II. p. 23. 31.

(b) Lamp. in Alex. Severo c. 26. 44.

(c) Instit. 1. c. 2.

bella romana eloquenza, stava ad udire con piacere la mostruosa lunghezza dei discorsi di Cicerone, e de' suoi contemporanei, e più antichi oratori; anzi stimavasi allora persino un prodigio se qualcuno arringava un giorno intero, ed esaltato veniva fino al Cielo quello il quale gettato avendo alcun poco gli sguardi nella filosofia ne inseriva qualche bel pensiere ne' suoi discorsi.

Ciò non deve al certo in alcun modo recar maraviglia, mentre pochissimi erano allora gli stessi oratori, che conoscessero i precetti, e le massime de' Retori, e de' Filosofi. Siccome però adesso tutte queste cognizioni sono sparse generalmente, e fra i medesimi uditori appena se ne trova uno solo il quale appreso non abbia gli elementi delle scienze, così bisogna far uso di mezzi del tutto nuovi, ed insoliti per cattivarsi sempre più l' attenzione degli ascoltanti, e dei Giudici (*a*).

Io non credo, scrive Seneca (*b*), che io debba prendermi la pena di ripetere il canto di Epicuro, e di dimostrare in opere voluminose che il timore dei luoghi sotterranei è un vano oggetto; che nè Issione giri la sua ruota, nè Sisifo l' enorme suo sasso; che le viscere dei dannati non possono del

(*a*) Dialog de Orat. c. 19.
(*b*) Ep. 24.

continuo esser fatte in pezzi, e rimesse nel primiero lor stato. Niuno è tanto bambino da prestar fede a Cerbero, o all'oscurità del Tartaro, oppure alle vaganti ombre dei Defunti, Più di tali espressioni ancora son noti i versi di Giovenale ove questo poeta esprime un' egual miscredenza de' suoi contemporanei (*a*). La plebe di Atene, al dir di Luciano, non solo stava ad udire con indifferenza un'epicureo, ovvero uno stoico disputare contro la Provvidenza, ed attaccarla senza riguardo, ma inclinava persino dalla parte del di lei avversario, ed oppugnatore giacchè costui secondo il comun parere aveva meglio difeso il proprio argomento (*b*).

Quand'anche io non fossi in grado d'indicare il senso, e le restrizioni con cui intender si debbono i testè riferiti passi, tuttavolta questi universali giudizj non formerebbero alcuna prova contro le innegabili, ed uniformi cose di fatto da me narrate. Trovavansi allora, come si trovano anche adesso, fra i più celebri letterati varj partiti opposti, quando specialmente si trattava o si tratta

(*a*) II. 149. e seg.

Esse aliquos manes, et subterranea regna,
Et contum, et stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot millia cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.

(*b*) Lucian. II. 661. p.

di giudicare del merito della propria età. Ai tempi di Tacito, e di Quintiliano v'erano molti soggetti i quali inalzarono tanto il gusto e lo stile retorico, ed oratorio della loro età sopra quelli degli antichi secoli quanto altri gli depressero, ed avvilirono conforme per esempio praticato venne dall' oratore Aper nel discorso sul decadimento dell' eloquenza. D' altronde è molto verosimile che ai tempi di Quintiliano il volgo fosse in alcune cose più istruito che nell' età di Cicerone giacchè le scienze avevano per un intero secolo potuto spargersi nelle provincie, come nelle più infime classi del popolo. Questa piccola dose di scientifica coltura dei volgari Greci, e Romani non fù però sufficiente a difenderli contro la regnante superstizione da cui sopraffatti, e vinti rimasero i loro meglio educati, ed istruiti Monarchi, Grandi, e filosofi.

È un fenomeno così comune che tra i scrittori di un istesso tempo alcuni esaltino in tutto la propria età, ed altri la deprimino, come di frequente succede che varj autori particolari reputino qual general maniera di pensare dei loro contemporanei le proprie opinioni, e spesse volte quelle ancora che ad essi passano per la mente in certi momenti. Ciò accadde singolarmente a Giovenale, ed a Seneca allorchè i medesimi attribuirono eziandio ai loro

contemporanei la propria incredulità per rapporto a tutte le dicerie popolari, e poetiche risguardanti lo stato delle anime dei defunti. Si può peraltro rilevare in parte dallo stesso Seneca, e da Giovenale, e molto più da Luciano, da Apulejo, e da altri Scrittori, ed Istorici di quei tempi, che i comuni Greci, e Romani nel primo, e secondo secolo dell' era Cristiana credevano più che mai fermamente, e generalmente in Caronte, in Stige, nelle Furie, e nei Giudici dell' altro mondo; e che gli stessi loro Imperatori, Grandi, e filosofi erano persuasi che si potesse col mezzo d' incantesimi richiamar dal Tartaro, e far qua e la vagare le ombre dei defunti, non meno che dell' efficacia di tutte l' altre parti della magia (a). Se finalmente la plebaglia di Atene applaudiva un' Epicureo nell' atto in cui questi disputava contro la Provvidenza ciò non proveniva al certo da una generale incredulità, ma bensì dal piacere, che i Greci provavano del continuo nell' udire sofistiche contese, ed un' abil difesa delle cose più cattive, ed eterodosse.

Fra tutte le scienze non esclusa la stessa filosofia non avvene alcuna la quale risentisse così presto

---

(a) Veggansi meglio Apulej. I. p. 5. 43. 162. Lucian. I. 399. 462. 465. 470. 475. 579. II. 109. et seq. 640. et seq. 923. III. 36. et seq.

la terribile influenza del Despotismo come la Storia. Sotto il dolce governo di Augusto insigni Storici raccontarono colla maggior libertà, e sicurezza non solo gli antichi fatti, e destini del loro Popolo ma eziandio quelli dei precedenti, ed attuali lor tempi. Il medesimo Augusto conobbe bene, ma non per questo punì Tito Livio, che favorito aveva più il partito di Pompeo che quel di Cesare dittatore (*a*). Da Tiberio fino a Vespasiano, e molto più sotto Domiziano non arrischiossi a scrivere la storia dei viventi Imperatori se non chi ebbe l'idea di guadagnarsene con servili adulazioni la grazia, e dopo la loro morte era tale, e tanta l'amarezza, e la rabbia dei superstiti, che imputaronsi a varj di quei tiranni molti misfatti di cui essi non renderonsi giammai colpevoli (*b*). Sotto i sospettosi,

(*a*) Tacit. I. 1. Annal. Sed veteris populi Romani prospera vel adversa, claris scriptoribus memorata sunt. Temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur.

(*b*) Tacit. l. c. Tiberii Cajique, et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis, ob metum falsae; postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt. et Hist. I. 1. Postquam bellatum apud Actium . . . veritas pluribus modis infracta; primum inscitia reipublicae ut alienae, mox libidine assentandi, aut rursus odio adversus dominantes. Ita neutris cura posteritatis, inter infensos, vel obnoxios.

e crudeli Imperatori andava così unito coll'evidente pericolo di perder la vita l'encomiare gli uomini grandi dei passati tempi come il biasimare i viventi Monarchi, o quelli che loro somigliavano che per l'uno, e l'altro motivo giustiziati vennero non pochi istorici, e molt'altri scrittori. A ciò si aggiunse ancora per ultimo che le cause, o molle dei politici avvenimenti non essendo più discusse, e decise nel foro alla presenza di tutto il popolo, ovvero in senato, ma nelle più secrete stanze dei respettivi Sovrani, e loro favoriti, ne accadde per conseguente ch'esse divennero sempre più tenebrose, ed incerte, e la materia dello storico si rese appunto così uniforme, e meschina siccome era di già pericoloso il trattarne. L'istorico non aveva più lunghe guerre, e gloriose battaglie da descrivere, ma piccole somosse ai confini, o nell'interno delle provincie; non più eroismi d'illustri capitani, e legioni ma rivolte degli uni, e ammutinamenti dell'altre; non più disfatte, e prigionie di Re, e conquiste di celebri Città, ma continue accuse, e supplizj d'innocenti, i quali perir dovevano pel tradimento de'loro amici, e per la crudeltà de' proprj Monarchi (*a*). Solamente al tempo de' buoni

(*a*) Tac. Annal. IV. 32. Pleraque eorm, quae retuli, quaeque referam, parva forsitan, et levia memoratu vi-

Imperatori in cui ebbesi la sorte di poter pensare come si voleva, e di dire tutto ciò che pensavasi (a) scrissero Tacito, Plutarco, e Svetonio, che peraltro non hanno mai avuto imitatori insigni, e degni di loro poichè ognuno si rese sempre più così nemico, e incapace di esaminare e scrivere istorie come d'intraprendere qualunqu'altra seria, e costante occupazione di spirito.

---

deri non nescius sum: sed nemo annales cum scriptura eorum contenderit, qui veteres populi R. res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos, captosque reges; aut si quando ad interna praeverterent, discordiam consulum adversum tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis, et optimatium certamina, libero egressu memorabant. Nobis in arto et inglorius labor. Immota quippe, aut modice lacessita pax, moestae urbis res, et princeps proferendi imperii incuriosus erat. Ed al c. 33. Nam situs gentium, varietates praeliorum, clari ducum exitus, retinent ac redintegrant legentium animum: nos saeva jussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium, et easdem exitu causas conjungimus; obvia rerum similitudine et satietate. Veggasi ancora al capitolo 16. dell'Annale XVI. il passo già da me riportato di sopra.

(a) Tac. Hist. I. 1.

IX.

Della Decadenza della Lingua, e dell' Eloquenza dei Romani nei due primi Secoli dopo la nascita di Cristo.

La Lingua è non meno che la Religione, le Leggi, e il Governo una prova sincera dell' originaria disposizione, della maggiore, o minor cultura, e de' buoni, o cattivi costumi d' un popolo. Le nazioni generose, illuminate, e incorrotte hanno senza dubbio altre, e migliori lingue di quelle che sono vili, rozze, e viziate; ed è ugualmente certo che la lingua di un' istesso popolo soffre favorevoli, o svantaggiosi cambiamenti a misura che il medesimo divien culto, o ignorante, puro o impuro di costumi. Le lingue dei Greci, e dei Romani furono in un modo eguale, e parimente degno di osservazione formate, e quindi corrotte da simili cause; ed il paragone che se ne fa con altre lingue dimostra che la coltura, i buoni costumi, la libertà, e la prosperità, e viceversa la barbarie, i vizj, la schiavitù, la deca-

denza delle Scienze, e dell' Arti, e la pubblica miseria hanno prodotto fra tutti gli altri popoli somiglianti effetti. La lingua Greca, e la lingua Romana non ottennero una certa eleganza fino a tanto che i popoli che le parlavano non si furono resi alquanto colti, ed illuminati; ed il successivo progresso delle medesime andò d' ugual passo con quello dei lumi, e delle cognizioni. Le dette due lingue giunsero finalmente all' apice della perfezione allorquando tutte le utili, o belle Arti, e Scienze trovavansi già sotto i Greci, e i Romani nel loro maggior splendore o venivano da essi sommamente stimate, e protette; ma questo sublime, e florido stato dell' Arti, delle Scienze, e della Lingua decadde in Grecia come in Roma all' epoca in cui i costumi, e le virtù degli antichi disparvero colla semplicità, e povertà dei medesimi; in cui l' illimitata ambizione o vanagloria, la brama d' un ingiusto potere, e la rapace avarizia soffocarono il vero amor della Patria, il rispetto alle leggi, e l' antica frugalità; in cui ad un tempo quelle ardenti passioni tesero al maggior segno tutti i nervi dello spirito, e del corpo di qualunque individuo, ed eccitarono segnatamente i superbi, gli ambiziosi, e gli avari capi dei suddetti due popoli, ad abbellire, e corredar la lor mente di tutte quelle cognizioni, ed abilità colle quali potevano essi rac-

comandarsi alla volgar moltitudine datrice delle più brillanti ricompense, vincere i proprj Emuli, e competitori, e come Oratori, o Comandanti, o Giureconsulti acquistar gloria, dignità, autorità, e ricchezze. Quando adunque fra i Greci e i Romani non solo si estinsero le antiche virtù, ma allentaronsi altresì le potenti molle, che senza dubbio prodotte avevano e leggi e costituzione, non che risvegliate e animate numerose schiere di uomini straordinarj; e tostochè per conseguenza l' innatural voluttà, la crapula, e la mollezza sostituite furono all' irrequieta ambizione, vanagloria, e brama di comandare, e che unitamente al corrotto cuore s' indebolirono ancora lo spirito, e il corpo dei Greci, e de' Romani, allora le Arti, le Scienze, e la favella di ambidue quei popoli andarono immediatamente a perire colle loro virtù, e colle loro forze, nella guisa appunto che con queste si erano le medesime per l' avanti innalzate alla maggiore sublimità; e sì l' una che l' altra delle mentovate lingue divennero così voluttuose, e molli, conforme già lo erano le infingarde, e schiave genti dalle quali venivano parlate, e scritte. I contrassegni, e i gradi della decadenza della Greca, e Romana favella possono, o piuttosto dovrebbero essere considerati da tutte le Nazioni come altrettanti sicuri, e matematici istruttori

dello stato della loro cultura, e dei lor costumi; e per questo motivo specialmente sono essi meritevoli di un più accurato, e distinto esame.

La lingua de' Romani venne certamente formata col mezzo di qualsivoglia pericolosa guerra, ed importante conquista da loro intrapresa, e fatta, poichè ogni guerra esercitava, ed accresceva le loro forze, ed ogni vittoria gli istruiva di nuovi fenomeni, e di nuove opere della natura, di nuovi oggetti d' arti, e di nuove, e d' utili cognizioni. Ma quest' influenza che le guerre d' Italia, e le prime al di fuori di questa regione ebbero sulla lingua dei Romani era così piccola, e ci resta per la quasi cotal mancanza di monumenti di quei lontani tempi talmente oscura, che non potressimo precisamente additarla, e calcolarla con esattezza. Tuttavolta è indubitato che i Romani avanti la seconda guerra Punica, in cui essi possedevano già una gran parte dell' Italia, e della Spagna oltre alla Sicilia, ed alla Sardegna non avevano ancora prodotto un solo Istorico, e Poeta nazionale di qualche considerazione, imperocchè Livio (1) il quale nell' anno 514. della fondazione di Roma diede loro singolarmente le prime sceniche composizioni, era nato in Grecia. Dopo la fine della seconda guerra Punica, e segnatamente dopo le luminose vittorie, che i Romani nell' ultima metà del sesto

secolo della fondazione della loro Metropoli riportarono sopra Filippo Re di Macedonia; sopra Antioco Re di Siria, sopra gli Etoli, e i Galàti, e finalmente sopra Perseo (a) ne nacquero senza dubbio molti Poeti, ed Istorici; ma fra tanti Poeti, ed Istorici non ve ne fu alcuno, eccettuato il solo Terenzio, che nell' età di Cicerone negletto non fosse, o disprezzato a cagione della sua rozza, e antiquata lingua (a). Nulladimeno al terminar del sesto, e sul principio del settimo secolo dell'Era Romana sorse quell' epoca fortunata in cui la Romana favella acquistò il primo grado di una notabile perfezione. Essa l' ottenne al certo nella città capitale ove concorrevano i più spiritosi, i più ricchi, e meglio educati cittadini, ma l' ottenne soltanto nelle case delle più nobili famiglie, e non già per opera de' Poeti, degli Istorici, e di altri celebri Scrittori di quell' età. Nelle più cospicue famiglie di Roma procurarono prima gli uomini, e poscia le donne, e i lor figli di assuefarsi a parlare correttamente, con grazia, ed eleganza la propria lingua; e tanto le frasi, e le parole di cui facevasi uso nelle dette case per denotare i pensieri, e gli oggetti, quanto la maniera colla quale si pronunziava qualunque vocabolo for-

(a) Cicer. in Brut. c. 15. — 18. de Leg. l. c. 2

marono la più sublime, e graziosa lingua civile, e le diedero quella così detta urbanità, che anche in appresso venne del continuo contrapposta ai dialetti provinciali, ed alla rozza pronunzia delle persone, e delle città di campagna (*a*). Cicerone ripete in più luoghi che la gloria di parlar bene la madre lingua era stata propria dell' età del giovine Scipione, e di Lelio, e che questa stessa gloria devesi particolarmente attribuire alle famiglie dei Lelj, degli Scipioni, dei Gracchi, dei Catuli, dei Cesari, e di altri non escluse le loro

(*a*) Rispetto all' *urbanitas*, in quanto che essa era una qualità necessaria del discorso, veggasi Cicerone Orat. III. 11. 12. non aspereEgli dice, non vaste, non rustice, non hiulce sed presse, et aequabiliter, et leniter. In Bruto c. 74. de Off. I. 37. Sonus erat dulcis, dice Cicerone dei Catuli, i quali avevano la riputazione di parlar meglio degli altri la propria lingua; litterae neque expressae, neque oppressae, ne aut obscurum esset, aut putidum. Sine contentione vox, nec languens, nec canora. Dopo Cicerone, Quintiliano stabilì l'*urbanitas* nel seguente modo: VI. 4. Nam meo quidem judicio, illa est urbanitas, in qua nihil absonum, nihil agreste, nihil inconditum, nihil peregrinum, neque sensu, neque verbis, neque ore, gestuque possit deprehendi: ut non tam sit in singulis dictis, quam in toto colore dicendi: qualis apud Graecos atticismos ille redolens Athenarum proprium saporem.

donne, e i lor figli; e non già ai Poeti, ed agli Scrittori di quei tempi (*a*). Fa altretttanto specie che i primi Romani Istorici i quali erano per lo meno mediocri, o un poco più che mediocri scrivessero in Greco nella stessa età di Scipione, e di Lelio (*b*) quanto che la Romana favella incominciasse così tardi ad essere coltivata.

Benchè il vecchio Catone per tutto il corso della sua vita, a riserva degli ultimi anni della sua più avanzata età, inveisse contro tutte le Scienze Greche, supponendole corruttrici dei costumi; benchè fosse da lui imputato pubblicamente a delitto ad un Signor Romano l'aver portato seco in una provincia il Poeta Ennio; e benchè in fine ei cacciasse

(*a*) Cic. de Orat. III. 11. 12. de Off. I. 37. Brut. 58. 74. c. mitto C. Laelium, P. Scipionem. Aetatis illius ista fuit laus, tanquam innocentiae, sic latine loquendi: nec omnium tamen. Nam illorum aequales Caecilium, et Pacuvium male locutos videmus. Cicerone avrebbe potuto nominar quì anche Catone, e molti Poeti di cui esso fa menzione nel suo Bruto 15: — 18. Terenzio non sarebbe al certo stato capace di scrivere così egregiamente dall'Affrica se non l'avessero ajutato Lelio, e Scipione, il che Egli non solo non negò, ma come giusto se lo attribuì eziandio a grand'onore.

(*b*) Cic. in Brut. c. 19. 21. de Orat. III. 32. eccettuato il solo Fannio, ed in appresso Q. Catulo. In Brut. c. 26. — 35.

così bruscamente d'Italia Carneade (3); e i suoi compagni, conforme fece poco dopo l'Oratore Crasso rapporto ai primi Retori Latini, tuttavia colla ricchezza dello Stato, e delle famiglie crebbe il trasporto per la Greca letteratura, ed il successivo progresso dei lumi, e delle cognizioni servì pure ad aumentare del continuo la coltura della Romana lingua. I due Gracchi, e il loro amico e maestro Marco Emilio Lepido furono tra i più cospicui Romani i primi Oratori, e uomini di Stato, i quali col seguire gli insegnamenti de' Greci Retori, coll' imitare i Greci Oratori, e col dedicarsi allo studio della Greca filosofia procurarono d'inalzarsi al di sopra de' loro contemporanei (*a*). Gli esempj di tali soggetti infiammarono la gioventù Romana di un incredibile desiderio d'istruirsi (*b*), e produssero in primo luogo Crasso ed Antonio, i quali al dire di Cicerone paragonar si possono francamente ai più grandi Oratori Greci (*c*). Cicerone considerava l'età di questi uomini insigni, che fiorirono poco prima di lui, come quel periodo in cui la Romana eloquenza, e oratoria eransi avvicinate alla loro maturità (*d*). Il più grande tra i Romani ora-

(*a*) Cic. in Brut. c. 25. — 27.

(*b*) De Orat. I. 4.

(*c*) In Brut. C. 36. — 43.

(*d*) Ib. sed haec Crassi cum edita oratio est, quam

tori avea ben ragione di sostenere, che la Romana eloquenza fosse giunta al suo tempo alla maggior perfezione (*a*), (imperocchè il linguaggio degli Oratori Romani era allora capace di adottare tutte le bellezze, o gli abbellimenti con cui i Giureconsulti Greci ornate avevano le loro Opere, e poteva al pari della Greca favella esprimere e far nascere qualunque pensiero ed affetto, allorchè si parlava alla presenza del Popolo, del Senato, e dei Giudici) ma nel tempo stesso bisogna confessare, che fu in Cicerone un eccesso del maggior patriottismo il dire, che la lingua Romana della di cui povertà egli medesimo in molti luoghi, ed anche Lucrezio amaramente si dolsero, fosse del pari, ed inclusive più ricca di termini che la Greca (*b*). La cultura della Romana lingua era nell' età di Cicerone molto parziale, e limitata. Questa lingua non mancava certamente dei necessari vocaboli per tutte le sorte di affari

te saepe legisse certo scio, quatuor et triginta tum habebat annos, totidemque annis mihi praestabat. Quod idcirco posui, ut dicendi latine prima maturitas in qua aetate extitisset, posset notari; et intelligeretur jam ad summum paene esse perductam, ut eo nihil ferme quisquam addere posset, nisi qui a philosophia, a jure civili, ab historia fuisset instructior.

(*a*) Tasc. Auaest. II. 2.

(*b*) De Fin. I. c. 3.

pubblici, e forensi, ma trattandosi di espressioni indicanti filosofici, ed altri scientifici pensieri ed oggetti, ella era prima di Cicerone talmente meschina, che questo gran Linguista dovette, per così dire, crear di nuovo l'idioma delle scienze, e formar nuovi termini per significare le più comuni idee scientifiche (*a*). Inoltre l'età mede-

---

(*a*) Ciò vien confessato da Cicerone medesimo. De Fin. III. c. 2. Prima di Cicerone (per non indicare che alcuni dei più sorprendenti esempj della povertà della lingua Romana rispetto alle voci scientifiche) ignoti eran quei periodi Orat. c. 61., ove le sensazioni si chiasero *visa* Ac. Quaest. l. 7. gli affetti *permotiones* IV. 44., le idee, e i pensieri *notitiae*, *notio*, *intelligentia* III. 6. IV. 7., l'inclinazione e il trasporto *appetitio* III. 8., la conclusione *rationis conclusio* ib., gli assiomi *decreta* ib. c. 9. il consenso, e la riserva del consenso, *assensio*, et *assensionis retentio*. IV. 12. 18. Le passioni *animi perturbationes* de Fin. III. 10. Un punto matematico *punctum* Tusc. Quest. I. 7. L'invidia, o la gelosia *invidentia* ib. IV. 7. 9. La volontà *voluntas* IV. 9. L'incorporeo *sine corpore ullo* l. 12. de nat. Deor. Il cerchio, e la sfera *circulus globus* II. 18. ib. Lo Zodiaco *signifer orbis* II. 42. ib. Le linee che terminano all'Orizzonte *finientes* c. 44. ib. La Logica *ratio disserendi*, de Fato I. Le regole *percepto artis* ib. 6. et cetera. Lo stesso Cicerone fece qualche volta alcuni veri errori di lingua. Veggansi fra gli altri il cap. 3. dell'Epistola VII ad

sima di Cicerone non produsse un solo famoso Istorico, ed un sol celebre Poeta, i quali procurassero d'ingentilire ed estendere la Romana favella, giacchè Lucrezio tanto nella tessitura de' suoi versi, quanto nella scelta delle sue parole era così rozzo, e disarmonico, come lo furono i più antichi Poeti, i quali soprattutto per riguardo alla perfezione della Lingua rimasero molto addietro agli Oratori. Mi sembra una cosa degna d'osservazione, che da Lelio, e da Scipione (a) fino a Tacito varj insigni Oratori, Istorici, e Poeti abbiano in tutte le età cercato di segnalarsi con un affettato uso di antiche, o antiquate parole, e costruzioni.

Già negli ultimi anni di Cicerone l'eloquenza politica dei Romani era decaduta in modo che Egli stesso non potè altrimenti descriverla che come vicinissima a divenir muta, o piuttosto resa tale, e quindi riputarla come perduta senza rimedio (b). E per dire

---

Attico, e il c. 13. dell' Orazione pro Sexto Roscio Amerino. Scelestum facinus, — quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videantur. La seguente unione di immagini tra loro incompatibili equivale per lo meno ad un' errore di lingua: consentiens laus bonorum virtuti resonat tanquam imago. Tusc. quaest. III. 2.

(a) In Bruto c. 21. e seg.

(b) In Bruto c. 6. subito in civitate cum alia ceciderunt, tum etiam ea ipsa, de qua disputare ordimur,

il vero essa non andò certamente a mancare perchè non potesse salir più oltre, o almeno conservarsi nello stato in cui trovavasi allora, ma perchè le cause dalle quali era stata prodotta, e perfezionata o si estinsero del tutto, ovvero tralasciaron di agire. Infatti nelle guerre civili, e molto più dopo le vittorie di Cesare l'eloquenza non produceva più, come per l'avanti, a' suoi adoratori dignità, potere, e ricchezza, giacchè questi sommi beni dei corrotti Romani ottener potevansi unicamenre col far uso di cabale, di sommissioni, o di zelo servile verso di quello, o di quei Potenti, che soggiogata avevano la Republica, e finalmente per scienza, e valor militare. Lo stesso popolo Romano, il quale doveva la sua sola, e principal coltura agli Oratori, ed ai Poeti Drammatici, e che coll'udire del continuo i maggiori esemplari dell'eloquenza, e della poesia acquistato aveva un'orecchio così delicato che la più

---

eloquentia obmutuit. Tusc. Quaest. II. 2. Atque oratorum quidem laus ita ducta ab humili, venit ad summum, ut jam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat, brevique tempore ad nihilum ventura videatur. de Off. II. 19. Admonebat me res, ut hoc quoque loco intermissionem eloquentiae, ne dicam interitum, deplorarem.... Sed tamen videmus, quibus exstinctis oratoribus, quam in paucis spes, quanto in paucioribus facultas, quam in multis sit audacia.

piccola dissonanza egualmente che la felice armonia di un periodo l'offendeva, o lo dilettava a segno da palesarne fin colle grida il suo disgusto, o la sua approvazione (*a*), lo stesso popolo Romano ancora fu talmente corrotto dalla sempre crescente mescolanza dei Forestieri ammessi da Cesare medesimo in Senato, che eziandio i più miserabili ciarloni cantar potevano sul di lui applauso (*b*). Questa medesima enorme affluenza di stranieri a Roma deturpò la lingua del Lazio con tanti vocaboli non Romani che Cicerone credè necessario d'avvertire il pubblico della nascente barbarie, e di condannare qual cattivo giudice il corrotto uso del discorso (*c*). A

(*a*) De Orat. III. 50. Quotus enim quisque est, qui teneat artem numerorum, ac modorum? At in his si paullum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret, aut productione longius, theatra tota reclamant. Orat. c. 50. Conciones saepe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent. Id enim exspectant aures, ut verbis colligentur sententiae. Veggasi ancora il c. 2. del Paradosso III.

(*b*) De Orat. I. c. 26.,. si haec turba, et barbaria forensis dat locum vel vitiosissimis oratoribus .....

(*c*) In Bruto c. 74. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit, et Romae, et in Graecia. Confluxerunt enim et Athenas, et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis. Quo magis expurgandus est sermo,

malgrado però di questi suoi avvertimenti, e precetti, Cicerone stesso, ed altri Scrittori, che come conoscitori della propria lingua godevano con lui d'ugual fama fecero uso di termini non latini; dal che si rileva che in una preponderante corruttela della lingua del pari che in una generale, ed eccessiva scostumatezza è ugualmente difficile di preservarsi da ogni infezione.

Sotto il governo di Augusto fiorirono alcuni dei più insigni Storici, e cantarono i maggiori Poeti dei Romani; ma trattandosi di quest' ultimi non possono i medesimi esser paragonati ai migliori Poeti della Grecia, e degli illuminati moderni popoli se non se per rispetto alla bellezza della lor lin-

---

et adhibenda tanquam obrussa, ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula. Veggansi specialmente Cic. Epist. IX. 15. Quint. I. c. 5. Peregrina porro ex omnibus prope dixerim gentibus, ut homines, ut instituta etiam multa venerunt. Taceo de Tuscis, et Sabinis, et Praenestinis quoque: nam ut eorum sermone utentem Vectium Lucilius insectatur: quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem. Licet omnia Italica pro Romanis habeam. Plurima Gallica valuerunt, ut rheda ac Petoritum: quorum altero Cicero tamen, altero Horatius utitur. Quintiliano riferisce ancora molt' altre parole straniere, che al suo tempo avevano quasi ottenuto il diritto di cittadinanza.

gua, ed all' armonia, e melodia dei loro versi, e non già in riguardo della sublimità, e novità dei pensieri, e dell' originali, e robuste espressioni di sentimenti, e d' affetti. All' opposto l' eloquenza, l' oratoria, ed anche la lingua famigliare non solo furono trascurate, e neglette, ma vennero eziandio a bella posta avvilite, e atterrate da molti di coloro, che tanto nella propria quanto nelle susseguenti età ebbero il vanto d' essere venerati, e imitati come insigni oratori.

Quand' anche la eccessiva, ed universal corruttela de' costumi (*a*) prodotto non avesse una tale pigrizia nella Gioventù, una tale ignoranza ne' maestri, ed una tale trascuraggine nei Genitori come realmente essa fece, tuttavia la sublime eloquenza del popolo, la quale nei tempi della libertà era stata la Regina di tutte le Arti, e le Scienze, avrebbe dovuto infallibilmente andar a perire a motivo della mutazion del Governo. Infatti sotto gli Imperatori (*b*) cessarono immantinente le continue adunanze, e le deliberazioni del popolo sovrano del mondo sopra la guerra, e la pace, sopra la promulgazione, o il rifiuto, e l' abolizione di varie leggi, sulla scelta de' membri dei magistrati, e sul de-

(*a*) Dialog. de Orat. c. 28.

(*b*) Ib. c. 29. et seq.

stino dei Re, e delle Nazioni ; e perciò colla maestà, e col supremo potere del popolo disparvero ancora le eterne dispute dei Plebei, e dei Grandi, quelle di quest'ultimi tra di loro, e l'emulazione di tutti i Giovani, ed attempati pieni di speranza, e d'orgoglio di superarsi l'un l'altro. L'eloquenza non rimase più allora l'arbitra delle adunanze popolari, la maestra dei Giudici, e la guida del Senato, e del Popolo. Da lei non ottennero più i suoi adoratori, come nei tempi della libertà, onore, fama, luminosi impieghi, potere, e ricchezze, ma pericoli e morte ogni qual volta i medesimi non cercarono di renderla schiava del Despotismo, e nemica dell'innocenza, e della virtù. Essa finì inoltre di essere il più sicuro scudo contro i nemici, e le accuse, e l'arma più forte onde affrontare, ed abbattere i contraddittori, e non fu quindi più necessaria per conservarsi le relazioni delle grandi famiglie, e far acquisto di nuovi Clienti, sebbene a dire il vero nei tempi della Repubblica si fosse piuttosto sofferta la morte che l'infamia di perdere per pigrizia le Clientele ereditate dai proprj antenati, e di ricorrere all'eloquenza, ed alla protezione di altre(*a*). Se sotto gli Imperatori si parlava, non parlavasi però rapporto al danno, e all'utilità della

(*a*) II. 20. Cic. de Off.

guerra, e della pace, o di alcune leggi, e alleanze, non sui meriti, e demeriti di illustri cittadini, e famiglie, ma solamente circa ai trascorsi, o contrasti di alcuni semplici, ed insignificanti individui; dal che ne venne che colla grandezza, e colla ricchezza della materia decaddero per conseguenza ancora lo spirito, e gli sforzi degli Oratori.

Le stesse cause appunto, che produssero il despotismo, e la rovina dell' eloquenza corruppero in guisa tale anche i più insigni oratori, e scrittori dell' età d' Augusto che questi trattarono i medesimi oggetti, ed espressero i medesimi pensieri, ed affetti in un modo del tutto diverso da quello che praticato avevano gli oratori, e gli scrittori dei tempi della Libertà. Coloro, che prima degli altri deturparono l'eloquenza, e la lingua dei Romani furono Cassio Severo, Gallione, e Mecenate (*a*). Tutti tre compartirono ai loro discorsi, ed ai loro scritti la stessa voluttà, mollezza, ed artificiosa negligenza, che dominavano nei loro costumi, ed in quelli degli altri primarj Romani.

Nulla havvi di più vero, scrive Seneca (*b*), del Greco proverbio; che la lingua de gli uomini è come la loro vita. Quando la morale di un po-

(*a*) Dialog. de Orat. c. 19. 26. Quint. X. 1.
(*b*) Ep. I. 14.

polo si rilassa, allora la rilassatezza del discorso diviene una prova di quella de'costumi. La mente, ed il cuore non possono mai essere d'un intonazione o colore del tutto dissimile. Quando il cuore è sano, e perfetto, lo debb' essere ancora il capo. Ma se il primo rimane sopraffatto dalla corruttela, allora questa invade anche l'altro. Uno spirito abbattuto, o fervido, ed elevato si manifesta con un lento, o veloce, ed alato passo, e movimento del corpo. Quanto più dunque le varietà dello spirito corrisponder non deggiono a quelle del cuore, mentre l'uno, e l'altro sono tra loro più strettamente d'accordo di quello che essi lo siano col corpo? — È noto come visse Mecenate, e perciò non deve recar meraviglia se il suo stile fu così libero, e vago come la sua vita, e se le sue parole, e le sue frasi spiravano quella medesima affettazione, e soverchia licenza, che già vedevansi ne'suoi abiti, ed ornamenti, nel suo modo di camminare, nella sua casa, nelle persone del suo seguito, e nella stessa sua moglie —. Seneca, per convalidare il suo giudizio sopra costui riporta varj passi delle sue opere, i quali fanno pienamente conoscere che tanto Egli quanto Gallione, e Cassio Severo procurarono di distinguersi dai più antichi oratori e scrittori con nuove, ed ardite parole, ed immagini, con inaudite, ed iper-

boliche similitudini, con inusitate trasposizioni di parole, con un' artificiosa brevità d'espressione, e robustezza di pensieri, e in fine con una del pari ricercata rilassatezza, e dolcezza di termini, e di costruzioni (*a*). Con ragione si è quindi asserito che lo stile di Mecenate, e di Gallione null' altro era molte volte che un dolce stucchevole tintinnio di parole — ovvero che il loro discorso abbondava di soverchj ricci, ed abbellimenti, e che questi, ed altri difetti non provenivano già da ignoranza, ma erano bensì a bella posta, e con diligenza inseriti dai suddetti due Autori nei proprj scritti, e discorsi (*b*).

(*a*) Quid turpius amne, silvisque ripa comantibus? Vide ut alveum lintribus arent, versoque vado remittant hortos. Quid si quis foeminae cirro crispatae, et labris columbatur? — Incipitque suspirans, ut cervice laxa feratur. Nemo Tyranni. Irremediabilis factio rimantur, epulis, lagenaque teutant domos et saepe mortem exigunt. Genium festo vix suo testem, tenuis cerei fila, et crepacem molam, focum mater aut uxor investiunt. — E all' Ep. 19. leggesi quanto segue: Ipsa enim altitudo attonat summa.

(*b*) Senec. et Dial. de claris Orat. II. cc. Malim hercule C. Gracchi impetum, aut L. Crassi maturitatem, quam calamistros Maecenatis, aut tinnitos Gallionis. Adeo malim oratorem vel hirta toga induere, quam fucatis et meretriciis vestibus insignire. c. 26. Dial. de Orat.

Benchè niuno abbia forse meglio di Seneca conosciuto, e biasimato i difetti tutti dello stile di Mecenate, e le loro cause, ciò non ostante questi stessi difetti non furono mai da alcun Autore così bene imitati e diffusi come dal celebre maestro di Nerone. Questo fenomeno è tanto più meritevole d'osservazione, in quanto che Seneca non solo non si assomigliava nè a Mecenate nè ai suoi proprj contemporanei per rispetto alla voluttà, alla crapula, ed alla mollezza, ma era più continente, più sobrio, e più austero del più rigoroso Stoico. Seneca trasportava quindi nelle sue opere non i proprj difetti, ma quelli de'suoi contemporanei, e parlava, e scriveva come i più scostumati Romani perchè piacer voleva alle corrotte persone dell'età sua. Una vanità quasi incomprensibile coi di lui meriti, e talenti, ed un'avarizia non meno inesplicabile pel suo modo rigoroso di vivere erano le sole debolezze mediante le quali Seneca trovavasi consimile alle persone del suo tempo; e la prima di tali debolezze fu quella particolarmente, che contro la sua miglior opinione lo sedusse ad agguagliarsi a coloro cui Egli stesso accusati aveva come corruttori dei costumi, e della lingua. Quintiliano si espresse molto bene nel suo eccellente giudizio sopra Seneca (*a*), dicendo, che gli scritti di

(*a*) X. 1.

quest' uomo sono pieni di quei dolci errori dai quali può essere facilmente corrotto un buono stile. Voci, e trasposizioni di parole inusitate, e ripugnanti allo spirito della Romana lingua, un dialetto oltremodo figurato, ed imaginoso, esagerate, e gigantesche metafore, e similitudini, intempestive declamazioni, e descrizioni, freddi giuochi di parole, ed artificiose antitesi, mancanza d' ogni ordine, e di giusta conseguenza di pensieri, vergognosa incostanza d' opinioni, e di giudizj, ed una all'estremo incommoda, e non periodica concisione di stile dominano in tutte le opere di Seneca. Questi difetti che già da se soli eccitato avrebbero il gusto dei corrotti Romani divennero tanto più lusinghieri, e pericolosi in quanto che essi molte volte trovavansi uniti colle più felici parole, ed immagini, coi più sublimi, e nuovi pensieri, e colle più mirabili descrizioni per riguardo specialmente ai costumi delle persone di quel tempo (*a*). L' esube-

(*a*) Dalla nota che ho fatta dei termini nuovi, ed inusitati introdotti da Seneca nelle sue opere io non riporto qui che i seguenti, circa ai quali credo di poter sostenere con una certa fiducia che Cicerone, e Cesare non gli avrebbero giammai adottati, o che essi almeno erano del tutto inutili, e non vennero inventati che per dare una tal quale novità, ed energia allo stile. Consol. ad Helviam: ad vitiosam

rante vanità, la piccolezza della mente, e l'incostanza dello spirito di Seneca si rilevano soprattutto

consuetudinem, cujus immensum et incomprehensibile arbitrium est. c. 11. vid. et Ep. 94. Paragonisi il repraesentare ad Marc. c. 3. e quello dell'Ep. XI. col repraesentare di Cicerone L. V. Ep. 16. incertissima dominia, de vita beata c. 5. Ita ne potest quidem ulla ejus (voluptatis) esse subtantia, quod venit transitve celerrime, ib: c. 7. infragilis animi rigor. ib. c. 9. rationabilem porro sortitis naturam. ib. c. 14. Nell' Ep. 41. trovasi; rationale enim animal est homo. Egli esprime ἀπάθεια per impatientia, ma poi s'accorge del doppio significato di questa parola. Ep. 9. A lui medesimo era noto quanto la lingua veniva, ed era già corrotta a motivo dei nuovi termini: Sed vide ne plus profectura sit oratio ordinaria, quam haec, quae nunc vulgo breviarium dicitur, olim cum latine loqueremur, summarium vocabatur. Nella 58. lettera s' incontrano molti vocaboli nuovi, la maggior parte dei quali non servono che ad esprimere idee filosofiche per cui Cicerone ne aveva già ritrovati dei migliori. Inanimantia, per cose inanimate, corporalia, incorporalia, — posititio mentis. Ep. 64. de tranq. animi c. 2. Egli usa pure positus per situazione come processus per attività, o sforzo; cui quid abscedere potest id imperpetuum est. Ep. 72. indeclinabilis justitiae, per incorrottibile. Ep 74. an ipse pecuniam impuravit? Ep. 87. Haec ejus initiamenta sunt. Ep. 90. Ratio in illis (Diis) consummata est, in nobis consummabilis. Ep. 92. [το ἡγεμονικον vien da lui chiamato ora principale, ed ora principalis natura. Ep. 92. 93. tibi...

dai frequenti contrapposti di giudizj da lui fatti sopra gli stessi individui, ed oggetti, dalle del pari frequenti contraddizioni di certi principj, ed insegnamenti, che solo gli erano importanti come materia di declamazione e non mai o di rado per lor medesimi, ovvero per istruire, correggere e tranquillizzare le altrui coscienze; dalla studiata esagerazione di stoiche sentenze già esagerate di lor natura; dall' esame di sottili dimande cui Egli stesso biasimava tante volte negli Stoici, ed anche in altri eruditi; e per ultimo dal desiderio, che ovunque ei manifesta di ottenere, cioè, per tutte le sorte di lavori di spirito, non l' applauso degli uomini saggi, e dabbene, ma quello delle persone più immeritevoli da lui disprezzate, e abborrite. Un certo carattere d'inverosimiglianza, o di superficialità, e di affettato entusiasmo, che in breve a ravvisar s'incomincia nell' Opere di Seneca indebolisce la loro impressione anche in quei passi medesimi ne' quali esso era forse penetrato della sublimità di certi precetti, e dell' alto pregio della virtù.

---

tantis clamoribus exsurdato. Ep. 94. pars philosophiae, praeceptiva, contemplativa, activa. Ep. 95. Istos satageos. et sibi molestos describam tibi. Ep. 98. Accipite Socratem perpessicium senem — Ep, 104. Multum dare solemus praesumtioni omnium hominum. Ep. 117.

Gli sforzi, che Seneca fece per adulare il gusto corrotto de' suoi contemporanei, ed incontrare in tal modo il lor genio, ebbero un'esito pur troppo felice. Quando Quintiliano incominciò ad insegnare (a) gli Scritti di Seneca si trovavano, e presso che soli, nelle mani di tutti; a segno tale che il medesimo Quintiliano mosse non poco a sdegno i numerosi ammiratori di quest' uomo, tosto che ei volle raccomandare, ed encomiare quai modelli, e maestri, i più antichi oratori, e scrittori, ed all'opposto biasimare tutti i difetti, che in Seneca meritano con ragione di esser ripresi. Non si lodava in Seneca il molto di buono che Egli realmente possiede, ma stimavansi, ed imitavansi particolarmente i suoi errori. I precetti e l' esempio di Quintiliano a correggere non valsero i costumi dei Romani, e perciò fu loro similmente impossibile di raffrenare la quindi nascente degenerazione della lingua. Gli antichi Scrittori non solo erano negletti e obbliati, ma venivano eziandio pubblicamente depressi, e scherniti conforme fatto aveva anche Seneca pel motivo che egli non ignorando quanto da loro si discostava accorgevasi bene che non poteva giammai piacere a quelli a cui essi

(a). X. 1. in fine

andavano a genio (*a*). Eravi persino chi accusava Cicerone, e molto più i suoi contemporanei d'una trista, e rabbuffata antichità, di parole arrugginite, di nojosi esordj, di freddi racconti, di scolaresche divisioni, di languide espressioni, ed emozioni d'affetti, di uniformità, o mancanza d'armonia, di un' estrema penuria di ricchi e pomposi ornamenti, e in fine d'essersi tenuti molto lontani da quei pensieri, che a causa della loro novità vengono tosto compresi, e facilmente notati (*b*).

Se Quintiliano, Plinio, e Luciano non si tro-

(*a*) Quint. l. c. Io ho già altrove fatta menzione che Seneca distolse anche Nerone dallo studio degli antichi oratori. Suet. in Nerone c. 52.

(*d*) Quint. XII. 10. Dialog. de Orat. 19. 20. sed potius 22. 23. Io voglio quì riportare solamente i seguenti passi di un nemico dell' antichità: Nam priores ejus (Ciceronis) orationes, non carent vitiis antiquitatis. Lentus est in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus; tarde commovetur, raro incalescit: pauci sensus — et cum quodam lumine terminantur. Nihil excerpere, nihil referre possis: et velut in rudi aedificio, firmus sane paries, et duraturus, sed non satis expolitus et splendens — Nullum sit verbum velut rubigine infectum, nulli sensus tarda, et inerti structura, in morem annalium componantur: fugiat foedam, et insulsam scurrilitatem, variet compositionem, nec omnes clausulas uno, et eodem modo terminet.

vassero uniformi, ed irreprensibili a cagione di questa uniformità nelle loro testimonianze, dovrebbesi quasi credere che quanto i medesimi raccontano per rispetto ai proprj contemporanei fosse una totale invenzione, od una goffa, e ridicola esagerazione. Gli oratori, che ne vennero in seguito riputavano che fosse del tutto inutile d'acquistarsi un'esatta cognizione della lingua, della storia, delle leggi, del Governo, e dell'attuale situazione dello Stato; e perciò passando sopra con differenza, o disprezzo a tutte queste dottrine, correvano in vece nelle scuole dei Retori, i quali erano comunemente altrettanto ignoranti che avari, e adulavano la pigrizia, e la vanità dei Giovani ad oggetto di sempre più conciliarsi la loro benevolenza ed il lor concorso.(*a*). Ivi declamavano essi per qualche tempo senz'avere altri uditori che i loro ignoranti condiscepoli; e per quanto tali oratorj esercizj fossero inconcludenti, e meschini, tuttavia coloro, che li praticavano èrano del continuo sicuri del più generale e sonoro applauso per parte dei loro compagni, giacchè questi speravano di ottenerne in simili casi un'egual connivenza (*b*). Quando siffatti Giovani si erano alquanto esercitati nelle scuole dei Retori, allora si inoltravano essi colla

(*a*) c. 29, 32. Dial. de Oratoribus:

(*b*) II. 2. Quint.

maggior impudenza davanti alle cattedre dei Giudici, senza che alcun Uomo di merito gli avesse prima resi noti, o presentati al Popolo, ed arrischiavansi di ciarlare al fianco de' principali membri di magistrato (*a*) dopo di essersi presa minor pena di pensar a ciò che dovevan dire di quello che al modo con cui volevano far comparsa, ed all'amabilità, e dolcezza della lor voce. Costoro facevansi quindi ivi vedere arricciati e forbiti colla maggior eleganza, coperti di mollí, e preziosi abiti, e adorni de' più stupendi anelli, ed invece di esprimersi con una voce, e con un gesto virile, e adattato ai pensieri, ed agli affetti cui esporre, o risvegliar volevano, cantavano, e gestivano piuttosto come altrettanti comici, e castrati (*b*). Comec-

(*a*) Plin. II. 14. Ad hoc perpauci cum quibus juvet dicere. Caeteri audaces, atque etiam magna ex parte adolescentuli obscuri ad declamandum huc transeunt, tam irreverenter, et temere. — Nunc refractis pudoris et reverentiae claustris omnia patent omnibus. Nec inducuntur, sed irrumpunt.

(*b*) De Orat. Dial. c. 26. Neque enim oratorius iste, imo hercule ne virilis quidem cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum, et levitate sententiarum, et licentia compositionis, histrionales modos exprimant. Quodque vix auditu fas esse debeat, laudis, et gloriae, et ingenii

chè gli oratori aspiravano più al vanto di cantare con grazia, ed all'uso teatrale, di quello che di parlare con energia così per formarsi una buona voce, o conservarsela impiegavano essi una diligenza, ed una premura tale di cui piuttosto avrebbero dovuto far uso nel coltivare, e correggere la loro mente ed il lor carattere (a). La voce, ed il gesto erano perfettamente consimili all'espressione, o esposizione delle cose. Siccome veniva preferito ogni corpo umano feminilmente arricciato e forbito, ed anche mostruoso, a tutti gli altri che risplendevano d'incorrotta bellezza, così stimavasi pure assai più una lingua affettata e ricca di soverchj vezzi ed abbellimenti di quello che

---

loco plerique jactant, cantari, saltarique commentarios suos. Unde oritur illa foeda, et praepostera sed tamen frequens quibusdam exclamatio, ut oratores nostri tenere dicere, histriones diserte saltare dicantur.

(a) Casaubono ad Pers. p. 63. 67. 125. descrive i vergognosi sforzi che facevano gli Oratori ad oggetto di render dolce, e molle la loro voce. I Romani acquistarono dai Greci Retori, perciò biasimati da Tullio, questo trasporto, di formarsi una voce da donna. de Orat. I. 59. Quando Cesare udiva qualcuno leggere con una cantante voce feminile, ei diceva: si cantas, male cantas: si legis, cantas. Anche Quintiliano descrive la voce degli Oratori del suo tempo, come in canticum dissoluta, et plasmate effoeminata I. 8. Così Plinio II. 14. Ep.

una semplice e naturalmente bella. Il semplice, ed il naturale dispiaceva per la ragione appunto ch' egli era tale, e comune, ed il corrotto, e il non naturale al contrario andava a genio poichè questo sembrava nuovo, ed originale (*a*). Non avevasi alcuna vergogna di commettere i più grossolani er-

(*a*) Quint. II. 5. Ostendique... quam multa impropria, obscura, tumida, humilia, sordida, lasciva, effoeminata sint; quae non laudantur modo a plerisque, sed (quod pejus est) propter hoc ipsum quod sunt prava, laudantur. Nam sermo rectus, et secundum naturam enuntiatus, nihil habere ex ingenio videtur: illa vero, quae utcunque deflexa sunt, tanquam exquisitiora miramur: non aliter quam distortis, et quocunque modo prodigiosis corporibus apud quosdam majus est pretium, quam iis, quae nihil ex communis habitus bonis perdiderunt: atque etiam qui specie capiuntur, vulsis, laevatisque, et inustas comas acu comentibus, et non suo colore nitidis, plus esse formae putant, quam possit tribuere incorrupta natura: ut pulchritudo corporis venire videatur ex malis moribus. et Lib. VIII. Prooem. Quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod et alius dixisset? A corruptissmo quoque poetarum figuras, seu translationes mutuamur; tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos nos opus sit ingenio. Lo stesso accadeva ancora rispetto ai Greci Retori. Lucian. I. 839. II. 317. 830. 63. III. 32.

rori contro la lingua, e nel mentre che per ignoranza usavansi l'espressioni più basse, e volgari davasi ancora di piglio a termini, e fiori poetici, ed a sorprendenti antitesi, e concetti, a cui solamente prestavano orecchio gli uditori, e che poscia venivano trascritti, e spediti in lontane provincie, e colonie (*a*). I pochi amici del buon gusto si lagnavano quinci che l'eloquenza dall'ampio regno, in cui aveva prima signoreggiato fosse stata rinchiusa nell'angusto recinto di alcuni pochi storti, ed arguti pensieri, e venisse appresa, ed esercitata come le arti più vili (*b*). I migliori Oratori, Poeti, ed Istorici leggendo le loro Opere non trovavano alcuno, ovvero se non se qualche scarso, e svogliato uditore (*c*), laddove al contrario i più miserabili ciarloni erano sicuri di un' artificioso teatrale applauso, giacchè questi andavano cercando e generosamente pagavano tutti coloro, che prender volevansi la pena d'ascoltarli, e batter loro le mani (*d*). Siccome dunque i

(*a*) Dialog. de Orat. c. 20. 26. 32.

(*b*) Ib. c. 32.

(*c*) I. 13. Plin. Ep. Plinio fa un eccezione IV. 16.

(*d*) Ib. II. 14. Ep. sequuntur auditores actoribus similes, conducti, et redempti mancipes: convenitur in media basilica, ubi tam palam sportulae, quam in tricli-nio dantur. Ex judicio in judicium pari mercede tran-

Romani nel loro vitto, e vestiario, non meno che nei loro piaceri, ed in tutto il lor modo di vivere abbandonavano, o sforzavano la natura: così praticavasi da essi il medesimo anche per riguardo al parlare, e allo scrivere, e la loro lingua, ed eloquenza come tutte le belle arti, e le scienze divennero corrispondenti ai dominanti costumi.

Tra gli Scrittori vissuti dopo Seneca, non ve ne fu alcuno, senza eccettuare gli stessi più zelanti amici dell'antichità, e i restauratori del buon gusto, il quale più o meno non adottasse i colori dell' età sua. Quest' osservazione ha luogo primieramente e in special modo sul vecchio Plinio. Mancanza d'ordine, e di armonia ne' pensieri, e ne' fatti, contraddittoria miscredenza, superstizione, e credulità, trascuratezza estrema, e nel tempo stesso oscurità di stile, e per ultimo frequenti parole, e metafore improprie, o mostruose deporrebbero la nota sua opera, a malgrado delle felici immagini, e dei brillanti pensieri che in lei contengonsi, nella classe delle maldigerite, ed informi compilazioni, se dessa non fosse importante, ed indispensabile a causa

---

situr. Inde jam non inurbane σοφοκλεις vocantur: iisdem latinum nomen impositum est, laudicoeni. Et tamen crescit in dies foeditas utraque lingua notata.

delle molte notizie ivi raccolte da' migliori libri (4), che più non esistono (*a*).

(*a*) Per dimostrare l'inesattezza, l'incongruenza, il gusto straniero, e persino la mostruosità dell'espressioni, e dell'immagini del vecchio Plinio io non riporto qui che i seguenti passi, e immediatamente il principio della prefazione del primo libro. Libros naturalis historiae novitium Camoenis Quiritium tuorum opus natum apud me proxima foetura etc. — Lucilius, qui primus condidit styli na-um, ib. — Quanto nos caussatius etc. ib. — In divo Augusto — Magna sortis humanae reperiuntur volumina. VII. 45. Parum scilicet fuerat in gulas condi muria, nisi manibus, auribus, capite, totoque corpore a foeminis juxta virisque gestarentur. Quid mari cum vestibus? Quid undis fluctibusque cum vellere? Non recte recipit haec nos rerum natura nisi nudos. Esto, sit tanta ventri cum eo societas, quid tergori? Parum est, nisi qui vescimur periculis, etiam vestiamur. Tali immagini, e pensieri quali son quelli che contengonsi nei surriferiti passi, erano per certo i *sensus*, le *argutae*, *et breves sententiae*, i *loci exquisito*, *et poetico cultu enitentes*, lodati e stimati ai tempi di Plinio. Dial. de Orat c. 20. Duratque immenso exemplo Deciorum patris, filiique, quo se devovere, carmen. Similmente nel c. 2. del L. xxx. 1. si trova, immensum et indubitatum exemplum, et falsae artis, quam dereliquit Nero. E nel xxxii. Proem leggesi immensum potentiae occultae documentum. Le parole, immensum, infinitum, incomprehensibile, ed altre, venivano nei tempi del cadente

Fra i Romani Scrittori dei due primi secoli si segnalò in particolar modo Quintiliano a motivo dell'eccellenza de' suoi precetti, della giustezza de' suoi giudizj per rispetto agli Oratori, ai Poeti, ed agli Storici dei passati, e degli attuali suoi tempi, non che pel suo puro, e terso stile formato secondo quello dei migliori modelli. Se egli si accostò qualche volta alla falsa maniera di scrivere tanto della propria, quanto della precedente sua età ciò accadde soprattutto nell'aver fatto tropp' uso di brevi massime, e sentenze, che rapidamente si succedono l'una all'altra, come per esempio si osserva nel secondo capitolo del primo libro ove da lui si descrivono i costumi, e l'educazione della Gioventù del suo tempo. Le nuove parole, che in Quintiliano s'incontrano non gli possono essere attribuite a difetto, ne sottoporlo ad alcun rimprovero giacchè uno Scrittore il quale conosca così bene com'egli la propria lingua ha un diritto incontrastabile di crear nuovi termini (*a*). Il più degno scuolaro di

---

gusto dei Romani così di leggieri, e male a proposito usate, come i termini horrible, execrable, e simili erano varj anni sono in voga tra i nostri vicini di là dal Reno.

(*a*) Fra i nuovi vocaboli introdotti da Quintiliano hanno luogo soprattutto i seguenti: praecepta perpetualia, come sinonimo di universalia, II. 13. juridicialis, inficialis, e

Quintiliano, vale a dire Plinio il giovine, ed il suo più vecchio amico, Tacito, si allontanarono entrambi in egual distanza dalle regole del buon gusto, e dai modelli degli antichi, quantunque l' uno e l'altro cadessero in errori del tutto opposti. Plinio adottò uno stile fiorito, e ricco di parole, e Tacito al contrario quello che n' è oltremodo scarso, e conciso, già da Cicerone rimproverato agli Asiatici oratori (a). L'elogio di Plinio a Trajano contiene in mezzo all' astute adulazioni, che quell' oratore profuse al suo Monarca molte salutari verità per i Principi, e stupende descrizioni della violenza, e delle rapine da Domiziano esercitate sopra i suoi Sudditi. Nel tempo stesso però si può sostenere che quest' elogio è quasi una continua concatenazione di antitesi, le quali per quanto siano belle separatamente, tuttavolta il loro eccessivo numero in un'età, che ne fosse meno ricca, o bramosa di quella di Plinio annojano, e stancano qualsivoglia

---

molti altri, III. 6. Veggasi inoltre il cap. 3. del lib. VIII. At ille fecit hoc etiam favorabile, conjungendo cum judicibus dignitatem suam. XI. 1.

(a) Plinio descrive il suo proprio gusto nei seguenti passi. Lib. I. Ep. 2. 20. II. 5. VII. 12. IX. 26. Plinio, e Tacito si mandavano scambievolmente i loro scritti per la correzione. VII. 17. 20. VIII. 7.

attento lettore. Le lettere di Plinio sono ugualmente interessanti come prove dell' amabile carattere del loro nobile autore, che come pitture dei costumi, e delle cognizioni di quei tempi. Si ha peraltro senza dubbio luogo di osservare che molte di queste lettere vennero da lui scritte ad oggetto di dar pascolo alla propria vanità, e inclinazione, o almeno non solo per divertire i suoi amici ma eziandio qualunque persona capace a leggere, giacchè in esse si incontrano frequenti traccie del gusto che allor dominava (*a*). Nè Plinio però, nè alcun altro celebre Scrittor Romano di cui ci sono pervenute le Opere fece una così studiata violenza alla lingua come Tacito (*b*), ed in niun altro trovansi

---

(*a*) Io quì riporto solamente alcune delle straniere frasi delle Lettere del giovine Plinio. Cum non tantum amitae ejus, verum etiam patris amissi affectum repraesentes. IV. 19. validissime vereor. VI. 8. Est enim probitate morum, ingenii elegantia, operum varietate monstrabilis. VI. 21. Nonnullus et in illo labor, ut barbara et fera nomina, inprimis regis ipsius, Graecis versibus non resultent. VIII. 4 literarum jam senescentium reformator. VIII. 12.

(*b*) I seguenti esempj possono giustificare il mio giudizio sopra Tacito: et hortante senatu, ut augeret, jurejurando obstrinxit, se non excessurum. Annal. I. 14. Tutto il Capitolo 41. del primo libro è ripieno di duri

quindi tal artificiosa, e spesse volte oscura brevità, tanti nuovi termini, o significati di parole antiche, tali costruzioni ripugnanti alla sintassi, tan-

---

elissi, e costruzioni, e perciò io non ne trascrivo quì che le seguenti parole: Foeminas illustres, non centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriae uxoris, aut comitatus soliti, pergere ad Treveros, et externae fidei. — Inoltre: ubi principem longa experientia, eundemque severitatis, et munificentiae summum vidissent. I. 46. Quos igitur anteferret? ac ne postpositi contumelia incenderentur. I. 47. Neque odio patriae — verum quia Romanis Germanisque idem conducere, et pacem quam bellum probabam. I. 58. incedunt moestos locos. I. 61. sive exercitum imagine caesorum insepultorumque tardatum ad proelia, et formidolosiorem hostium credebat. I. 62. quanto inopina tanto majora. I. 68. Vix Tiberio concedere; liberos ejus ut multum infra despectare. II. 43. artes tam feliciter expertas verteret in Agrippinam. III. 17. Is finis fuit ulciscenda Germanici morte. ib. 19. Sobolem studiis ibi operatam. III. 43. Ego me P. C. mortalem esse, et hominum officia fungi — IV. 38. Quod scientiae caerimoniarumque vetus, (per dotato di lunga esperienza) VI. 12. Casus Mithridati datus est, occupandi Armeniam. XI. 9. Nihil tam ignarum barbaris quam machinamenta etc. XII. 45. Ubi quati uterus, et viscera vibrantur. XII. 51. Vologesi vetus et infixum erat, arma Romana vitandi. XV. 5. Ut vi nocendi — etiam malos praemineret. XV. 34. Maxime Aegyptum secretis imaginationibus agitans. XV. 36. non accusatore existen-

te, e così dure elissi come in quest'autore, il quale ad onta di tutti i suoi difetti è tuttavia il maggiore di qualunque Greco, e Romano Istorico. Mediante un siffatto esempio di libertà, e di plenipotenza dato da Tacito rapporto al proprio idioma vennero tolte tutte le antiche leggi che lo risguardavano di maniera che non rimase quasi più alcuna inesattezza, alcuna singolarità anzi alcun errore di lingua, il quale non potesse scusarsi, o cuoprirsi con passi di questo, e di altri simili autori (5).

Dalla corruttela dei costumi, e dalla decadenza delle scienze, cause principali di quella delle lingue, ne nacquero varie altre cause, che poi di comune accordo contribuirono all' im-

---

te. xv. 69. pavorem eorum ... imaginatus et irridens Nero. ib Neronem ... adulatus est. xvi. 19. Opus opimum casibus. Hist I 2. recentem aliorum felicitatem aegris oculis introspicere. II. 20. praecipuum destinationis meae documentum habete. II. 47. Neque enim societatem (per socios) ut olim, sed tamquam mancipia haberi. iv. 14. Sed vulgus, more humanae cupidinis, sibi tantam fatorum magnitudinem interpretati, ne adversis quidem ad vera mutabantur. V. 13. postremum illud tempus, quo Domitianus non jam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo, et velut uno ictu rempublicam exhausit. c. 44. Agricolae vit.

mediata total rovina della Romana favella. La gran moltitudine dei Greci Schiavi, e Liberti dell'uno e dell'altro sesso, che trovavansi in tutte le primarie case di Roma, ed ai quali veniva particolarmente affidata la prima cura, ed educazione dei figli, resero il Greco idioma comune tra le persone colte, e civili, e per così dire la madre lingua della Gioventù Romana delle più cospicue famiglie. Una conseguenza naturale del sollecito, e comune uso della lingua Greca fra i Grandi fù una forte predilezione per questa, ed una poca stima, ovvero una non curanza della Latina cui gli ingrecizzati Romani non imparavano neppure a ben pronunziare (*a*). Il Greco nell'età di Quintiliano era talmente divenuto la prima lingua dei fanciulli, e l'idioma favorito de' primarj Romani che questo scrittore non si arrischiò di proibirne l'apprendimento prima della Latina favella. Egli consigliò solamente a non istudiare la lingua Latina molto tempo dopo la Greca, imperocchè allora la prima sarebbesi resa straniera alla Gioventù Romana d'ambo i sessi. Quanto più la corruttela de' costumi, ed il despotismo spopolavano l'Italia, e spegnevano le vere, ed antiche case Romane, tanto più si rendeva necessario di

(*a*) Quint. I. 2.

riempirne i nascenti vuoti nel Senato, nella Città, e nella campagna con famiglie, e persone delle provincie, le quali non solo colla difettosa loro pronunzia e coi lor dialetti, ma altresì col proprio lor modo di pensare, e di sentire corruppero pure non poco l'idioma, e il gusto Romano. Siccome ai tempi di Plinio il giovine la maggior parte dei Senatori non possedeva alcun benestabile in Italia (a), così si può facilmente congetturare qual mescuglio, e confusione di dialetti nascer dovevano da tanti membri del Senato concorsi in Roma da tutti i luoghi della terra, e quanto per conseguenza la purezza della lingua Latina ne rimanesse adulterata, e corrotta. Nel secondo secolo dell'Era Cristiana vi furono persino alcuni stranieri nati fuori d'Italia i quali non solo pervennero ad essere ammessi nel Consiglio, ma poterono inoltre inalzarsi fino al Trono de' Cesari. Quest' elevazione di Barbari (6) al soglio Imperiale si rese tanto più frequente nel terzo secolo, quanto più lo stato Romano veniva fatto in pezzi, e sconvolto. Benchè nessun Istorico abbia espressamente notato che anche tutti quegli avventurieri, dai quali ebbesi la sorte di giungere alla suprema dignità dell' Impero, e le grandi masse di confidenti, e di paesani, ch'es-

(a) Ep. VI. 19.

si traevansi dietro contribuissero similmente a depravare sempre più la Romana lingua ciò non ostante si può questo sostenere colla medesima sicurezza come se referito fosse dalle persone più degne di fede (a). Fa spavento la subitanea degenerazione, che provò la lingua Romana nel breve spazio di tempo decorso fra il governo di Trajano, e quello degli Antonini allorchè si paragonano gli Scritti di Apulejo (7). con l'opere di Quintiliano, di Tacito, e del giovine Plinio, e si riflette che il primo fù nell'età sua egualmente applaudito, ovvero anche più ammirato di quel che gli altri lo fossero ai tempi loro. Miserabili giuochi di parole, freddi ed intempestivi racconti, lunghe, e soverchie descrizioni, ed ammucchiati poetici epiteti annunziano l'origine, e il genio Africano di Apulejo assai più che gli innumerevoli nuovi, ed estranei termini, che inutilmente si cercano nei

(a) Allorchè Adriano, come Questore, recitò in Senato un discorso di Trajano ei fu deriso a motivo della sua rozza pronunzia. Spart. in ej. vita c. 3. Severo conservò fino alla morte la sua pronunzia, e il suo dialetto Affricano. Spart. in ej. vit. c. 19. La di lui sorella potè appena arrivare a parlar latino; per il che egli se ne vergognava talmente, che la rimandò alla sua Patria. c. 15. ib.

precedenti buoni Scrittori. A malgrado di ciò vennero al suddetto Apulejo erette statue in Cartagine, ed in altre Città ancora, quasichè costui fosse stato il maggiore, o uno dei più grandi Oratori del suo tempo, ed Egli stesso credeva che niuno potesse incolparlo, o scusarlo d'aver commesso qualche sollecismo (*a*).

(*a*) p. 223. 236. 237. Edit. Colvii.

ANNOTAZIONI
DEL TRADUTTORE

CAPITOLO VII.

(1) *I due Gracchi, Tiberio, e Cajo vivevano 200. anni in circa prima della nascita di Gesù Cristo. Essi furono fatti uccidere a tradimento dai Patrizj, per essere, come Tribuni della Plebe, pervenuti a far rivivere l' antica legge Licinia, o Agraria, la quale prescriveva, che ogni Patrizio dovesse cedere al Popòlo tutta quella quantità di terreno, ch' ei possedeva oltre ai* 500. *arpenti di Misura corrente Francese. Vedasi su ciò il Rollin nella sua Istoria Romana.*

(2) *Congiarj chiamavansi dai Romani certi regali, che si davano dagli Imperatori al Popolo, e che consistevano in grano, vino, olio, e danaro. Il Congiario differiva dal donativo, il quale era quel premio, che il Principe dispensava ai Soldati in benemerenza della loro fedeltà, e del loro valore.* Pitisco nel suo Dizionario di Antichità Romane.

(3) *I Grammatici, ed il celebre Budeo distinguono due specie di sesterzj presso i Romani, vale a dire il grande, ed il piccolo. Secondo essi, il primo, che chiamavasi* sestertium *in genere neutro, era una moneta immaginaria, e di conto del valore di mille piccoli sesterzj. Il piccolo sesterzio poi, detto* sestertius, *mascolino, consisteva in una moneta effettiva d'argento, la quale valeva due assi e mezzo, cioè poco più di due crazie, rapporto a noi.* Vocabolario del Forcellini.

(4) *Corollarj erano al dire di Pitisco quei regali soliti darsi dagli Imperatori, o da qualunque altra persona a coloro, i quali in particolar modo si segnalavano sul Teatro, nel Circo, e nell' Anfiteatro, e formavano come un' aggiunta a quanto veniva ai medesimi promesso, e accordato per l' esercizio delle rispettive loro arti nei pubblici spettacoli.*

(5) *Quattro, come accenna ancora il Signor Meiners, erano le fazioni de' Cocchieri Circensi, e vale a dire Russati, Prasini, Veneti, e Albati. I primi costumavano d'andar vestiti di rosso, i secondi di verde, i terzi di color lionato, o persichino, e finalmente gli ultimi di bianco. Gli Autori Latini fanno rare volte menzione tanto dei Russati che degli Albati per*

esser questi inferiori agli altri. L' istituzione delle suddette quattro specie di Cocchieri devesi ripeter dai Greci, conforme chiaramente lo dimostrano il Casaubono, e varj altri insigni Eruditi.

(6) *Il Moggio Romano antico, ridotto a misura Toscana, è la metà del moderno Stajo Fiorentino. Alberti Dizionario Universale* ec. al Vocabolo Maggio.

(7) *Didio Giuliano, nipote del celebre Salvio Giuliano Milanese, fu in prima debitore della sua fortuna al favore di Domizia Lucilla madre di Marco Aurelio, e poscia alle sue immense ricchezze, colle quali potè dai Pretoriani comprar l' Impero, cui i medesimi messo avevano all'incanto dopo la barbara ed ingiusta uccisione di Pertinace. Egli peraltro non ne godette che poco tempo, giacchè avendo il bravo Settimio Severo circondata Roma colle vittoriose sue truppe, ed avvilite la baldanza, e la viltà dei Pretoriani, gli fu troncata la testa nell' Imperial Palazzo, nell' atto medesimo, che a guisa di fanciullo piangeva coi suoi amici la propria disgrazia*. Erod. Lib. 2. Eutrop. Lib. 8.

(8) *La sconfitta di Varo, la quale provenne piuttosto dall' intemperie della stagione, e dal tradimento dei Germani, di quello che dal vero*

valor dei medesimi, non costò all' Impero che la perdita di tre sole Legioni, vale a dire di ventimila uomini al più. Essa però fu in breve pienamente vendicata da Tiberio, e dal valoroso Germanico, il quale domò affatto l' orgoglio di quei barbari, e tolse loro i mezzi di poter nuocere per molto tempo alla grandezza di Roma. Sueton. in Aug. e in Tib., e specialmente Tacito ne' suoi Annali.

(9) *I Romani qualificavano soprattutto col nome di alta, e bassa Germania tutto quel tratto di Paese, che da Basilea si estende fino a Leida sempre lungo il Reno*. Gibbon.

(10) *I Frisj, o Frigioni erano Popoli d' Olanda, i quali abitavano nell' adiacenze di Flessinga, e possedevano particolarmente tutta la Provincia ora detta Westfrisia, e varj altri Paesi all' intorno. Gli Ansibarj poi appartenevano al Territorio, che attualmente chiamasi di Minden nella Westfalia, ove a un dipresso accaddero la disfatta dell' esercito di Quintilio Varo, e la morte di questo celebre ma poco avveduto Capitano, il quale fu costretto ad uccidersi da se medesimo per non esser fatto prigioniero da quei Barbari*. D'. Anville sull' antica Gallia, e l' Enciclopedia sotto i respettivi suoi titoli di Olanda, e di Westfalia.

CAPITOLO VIII.

(1) *Il famoso Sertorio, nativo di Norcia, fu da Perpenna ucciso in Huesca città dell' Aragona 73. anni prima di Gesù Cristo, talchè il punto della sua maggior fortuna in Ispagna può prendersi da qualche anno avanti. Gli sforzi, che egli fece per incivilire, e istruir gli Spagnuoli, indicano in lui la vera idea di rendersene assoluto Signore, non avendolo potuto fare in Roma, di dove perciò era stato obbligato a fuggire. Parlano di esso distintamente Vellejo Paterculo, Livio, Floro, Appiano, Lucano, e in ispecial modo Plutarco, che ne ha scritta la Vita.*

(2) *Strabone, celebre Filosofo, Geografo, ed Istorico Greco, fiorì sotto Augusto, e cessò di vivere sotto Tiberio. Delle molte Opere da lui composte non ci rimane al presente che la sua Geografia, la quale è la miglior cosa di quanto abbiamo ottenuto dagli antichi in questo genere. Leggansi rapporto al medesimo il Vossio nella sua Opera* De Historicis Graecis *Lib. 2. c. 2. e il Fabricio nella sua Biblioteca Greca; ma soprattutto le dotte Prefazioni premesse all' edizioni, che se ne son fatte in varj luoghi, e tra le quali merita di esser distinta quella del 1707. di Amsterdam.*

comprò per cento talenti, vale a dire per cento mila scudi incirca. Questo esimio Artista dipinse altresì egregiamente Castore, e Polluce, il Clito, l'Alessandro, e Diana colle sue Ninfe, rispetto a cui Plinio così si esprime. « Quibus vicisse Homeri versus videtur idipsum describentis.

Rapporto ai due famosi Scultori Mirone, e Lisippo, si citano del primo come sorprendenti la Statua di Bacco posta sul monte Elicona, quella di Eretea esistente in Atene, e in special modo la celebre Vacca di bronzo, la quale ha dato luogo a tanti graziosi Epigrammi, che si leggono nell'Antologia Greca. Il secondo si rese celebre al maggior segno per la sua famosa Quadriga del Sole, e per molte statue di Alessandro Magno trasportate in Roma da Metello, tra le quali quella, che Nerone fece indorare, era la più insigne. Plinio dice che egli formò 610. *pezzi di scultura, e tutti così perfetti che ognun dei medesimi avrebbe reso immortale colui, che ne fosse stato l'autore. Mirone viveva nell'* 84. *Olimpiade, ed era contemporaneo del divino Fidia (la cui bellissima statua di Minerva venne tanto lodata dagli antichi Scrittori, e il cui sorprendente Giove Olimpico meritò di esser considerato come una delle sette Meraviglie del Mondo,); e Lisippo al*

anni prima della Fondazione di Roma, e non si trova più alcun computo del tempo col mezzo delle Olimpiadi dopo il 440. dell'Era Cristiana. Infinite sono le obbligazioni che i Dotti hanno alle Olimpiadi per aver queste sparsa la luce nel caos dell' Istoria, talchè lo stesso Scaligero si credette come in dovere di diriger loro il seguente grazioso complimento: Salve veneranda Olympias, custos temporum, vindex veritatis historiae, fraenatrix Chronologorum licentiae ec. (*Ved. l' Opera sull' arte di verificare le Date*).

(7) *La Romana Architettura giunse, a dire il vero, alla sua maggior perfezione sotto il governo di Augusto, ed incominciò ad esser negletta, e a decadere immantinente a tempo di Tiberio, e moltopiù de' suoi successori. Nerone medesimo ad onta della sua straordinaria passione per tutte le belle Arti, concorse più degli altri a rovinarla, volendo in tutte le cose far pompa della sua immensa prodigalità, e del suo lusso, piuttosto che seguire la vera magnificenza. Leggasi oltre a Vitruvio ciò che ne han scritto lo Scamozzi, il Vignola, ed ultimamente il celebre Milizia.*

(8) *La Setta Stoica, così detta da un luogo di Atene chiamato Stoa, ove Zenone, celebre filosofo Greco, e suo fondatore, andava ad in-*

segnare, ebbe origine circa a 230. *anni prima di Gesù Cristo. Essa derivava direttamente dalla Scuola Cinica, di cui veniva ad essere in sostanza una riforma, ed infatti si diceva che tra uno Stoico, ed un Cinico non eravi che l' abito di differenza. Lo Stoicismo aveva per principio fondamentale di far consistere il sommo bene nel vivere secondo la natura, e l' uso della sana ragione; non conosceva che un Dio solo, da lui creduto l' anima del Mondo, e sembrava ammettere in tutte le cose uua necessità inevitabile.* L' Advocat, e l' Enciclopedia.

(9) *Molte furono le Opere insigni scritte, e dettate da Epitteto, celebre filosofo Stoico nativo di Gierapoli nella Frigia. Al presente però null' altro di lui ci rimane se non che quattro Libri de' suoi discorsi lasciatici da Arriano suo discepolo, e de' quali esistono varie Edizioni in Greco, in Latino, e in Francese. Leggansi le dotte Prefazioni alle medesime premesse.*

(10) *È fuor di dubbio che l' introduzione in Roma di tante, e sì diverse Sette, e Religioni contribuì più di tutto a corrompere i costumi dei Romani, e ad abbattere in seguito la loro smisurata potenza. Da esse peraltro fa d' uopo eccettuare la Religione Cristiana, la quale, se si fosse qualche secolo prima generalmente spar-*

sà su tutta la Terrà sottoposta al Romano Impero n' avrebbe al certo coll' unità , e santità dei suoi principj, e delle sue massime trattenuta ancora per molto tempo , e forse impedita affatto la total rovina .

(11) *Antichissimo era il culto della Dea Siria , detta comunemente Astarte , pretendendosi che lo stessò Salomone l' introducesse nel suo Regno . Cicerone nel Librò* 3. De natura Deorum *dice, che i Teologi Fenicj asserivano esser questa Dea la Venere Siria oriunda di Tiro , sposa di Adonè , e diversa da quella di Cipro . Luciano al contrario nel suo eccellente Trattato sulla Dea Siria crede , che la medesima sia la Luna , la quale nelle varie parti dell' Oriente veniva adorata sotto diversi nomi , ed aspetti . Non mi è precisamente noto quando venisse introdotto in Roma il culto di tale Divinità ; ma sembrami indubitato che ciò possa essere accaduto poco dopò le prime vittorie , che i Romani riportaron nell' Asia , avendo essi per costume di adottare tutte le Religioni de' Popoli da lor soggiogati .*

Iside , ed Osiride ebbero fin da tempi remotissimi il loro culto separato , benchè fossero stati insieme germani , e sposi ; ma quello della prima di tali Divinità si rese oltremodo insigne , ed esteso . Apulejo nel Libro II. delle sue Meta-

morfosi fa fare ad Iside un discorso, nel quale ella si dichiara la madre Natura, la sovrana degli elementi ec. Si vuole che il culto di questa Dea si estendesse dall' Egitto persinò nelle Gallie, e che ad Issì vi fosse un Tempio ad essa dedicato, conforme sembrano farne fede alcuni Monumenti ivi scoperti. Il Senato Romano, che aveva mostrata molta renitenza nell'ammettere le feste d'Iside, le abolì affatto nell'anno 696. di Roma, ossia 56 anni prima di Gesù Cristo, a motivo dell'iniquità, che, al dir degli Storici, vi si andavano praticando. Commodo peraltro le ristabilì circa 200. anni dopo, ed egli stesso si frammischiò coi Sacerdoti della suddetta Dea, e vi comparve a testa rasa portando Anubi.

Il culto di Mitra prima di venire in Grecia, ed in Roma era dai Persi passato nella Cappadocia ove Strabone, che vi era stato, dice d'avervi veduti molti Sacerdoti di questa Divinità. Siffatto culto, come assicura Plutarco nella sua Vita di Pompeo, fu portato in Roma dopo la guerra dei Pirati, cioè 66. anni avanti l' Era Cristiana, e al pari di tutte le altre Sette vi divenne famosissimo nei secoli bassi dell' Impero.

I Misteri di Mitra erano senza dubbio le cose più abominevoli, e nefande della Pagana super-

stizione; imperocchè vi si sacrificavano eziandio varie vittime umane. Dai Monumenti di questo Dio scoperti in molti luoghi si può ragionevolmente concludere, che il suo culto si era sparso in quasi tutto l' Impero Romano, e che vi durò moltissimo tempo, mentre se ne sono trovate ancora alcune tracce fino nel IV. Secolo della Chiesa. Mitra venne dai Romani figurato come un Giovine, il quale ha un ginocchio sopra un toro atterrato nell' atto che sostenendogli il muso colla mano sinistra gli immerge colla destra un pugnale nel collo, onde denotare la forza del Sole quando entra nel Segno del toro. Banier, Diz. Mit. Vossio de origine, et progressu Idololatriae, *e specialmente l' eruditissimo Padre Calmet*.

(12) *L' obolo era una moneta Greca, la quale formava la sesta parte della dramma Attica, o del denaro Romano, il cui valore ascendeva a 9. crazie incirca*.

(13) *Trabanti chiama l' Autore una specie di Auguri, o per meglio dire di Guardie dei Tempj Pagani, e che oggidì non son che Soldati degli Imperatori Germanici. Il Salvini, ed il Biscioni pretendono che questo termine sia a noi provenuto dal vocabolo Latino* trabeati.

(14) *Scribonio Libonio sopracchiamato Druso aveva avuto per bisavolo Pompeo, e per zia*

Scribonia prima moglie di Augusto. Egli era per conseguenta cugino dei Cesari, e per quanto sembra non tendeva niente meno che a salire sul loro Trono. Oltre a Tacito fanno di esso menzione Suetonio in Tiberio, e soprattutto Seneca, il quale nella sua LXXI. Epistola descrive con molta eleganza la tragica di lui morte.

CAPITOLO IX.

(1) *Tredici furono le Opere teatrali, di cui la maggior parte sono Tragedie, che Livio Andronico compose pei Romani. Il Fabricio (Bibliotheca Latina Lib. 4. c. 1.) riporta tutti i titoli delle medesime tali quali si trovano nei Frammenti del suddetto autore pubblicati dagli Stefani.*

(2) *Perseo figlio, e successore di Filippo IV. fù interamente vinto dai Romani l'anno 168. prima di Gesù Cristo. Mediante la sua disfatta, e la sua prigionia la Macedonia con quanto ne dipendeva venne riunita all' Impero Romano dopo di essere stata governata da' suoi proprj Re per lo spazio di 700. e più anni. Rollin.*

(3) *Era Carneade nativo di Cirene, ed un insigne Filosofo, ed Oratore, conforme rilevasi dalle notizie, che di esso ci ha lasciate Cicerone in una delle sue Epistole, il quale ne parla come di un uomo il più eloquente del Mondo.*

Famosa è la sua ambasciata a Roma ov' ei si portò in compagnia di Diogene Stoico, e di Critolao onde indurre il Senato a liberare gli Ateniesi della gravosa multa, a cui i medesimi erano stati condannati dai Tribunali di Sicione per aver ingiustamente saccheggiati i Cittadini di Osopo.

Nulla più si ha al presente dell' Opere di Carneade, ma di tempi di Diogene Laerzio, che viveva sotto Antonino Pio, e ne ha fatta una breve Vita, esistevano tuttora alcune delle di lui Lettere scritte ad Ariarate Re di Cappadocia.

(4) *Plinio nel compilar la sua Storia Naturale si servì delle notizie sparse in due mila, e più Autori Greci, e Latini siccome afferma il Fabricio (Bibliot. Lat. Lib.* 2. *c.* 13.), *il quale riporta altresì per ordine alfabetico i nomi di colorò, di cui Plinio stesso confessa d' essersi prevalso nella predetta sua Opera.*

(5) *Rispetto a Cornelio Tacito non credo fuor di proposito di quì riportare il giudizio fattone da alcuni famosi Eruditi, tal quale si trova nell' Opera del celebre Tommaso Pope Blount intitolata,* Censura celebriorum Auctorum « *Dictio Taciti floridior, uberiorque in Historiarum est libris, pressior,icciorque in Annalibus; scaber tamen quibusdam, et obscurus videtur; suo ne*

vitio, an ipsorum? Nam acute, arguteque scripsisse fateor, et tales esse debere qui eum legent. «
(*Lipsius in Not. ad Polit. lib.* 1. *e.* 9.)

» *Stylus* (Taciti) *magis gravis quam elegans; asper enim parumper, et duriusculus est, atque a Latinae linguae candore discedens.* « (Carolus Sigonius.)

« *Magnis mentibus maxime convenit hic auctor, et praecipue iis, qui ad Reipub. clavum sedent* »
(Roland. Mares. in Epist. pag, 23.)

Veggasi ancora ciò che di tale impareggiabile Istorico dice il celebre Sig. Professor Lodovico Valeriani nella sua non mai abbastanza lodata Dissertazione da lui premessa alla dotta Versione, che egli ultimamente n' ha fatta.

(6) *Il primo Imperatore, che veramente non può dirsi Romano, o Italiano, fu Nerva; imperocchè, sebbene egli nascesse in Narni, tuttavia era oriundo di Creta. In seguito ne vennero immediatamente Trajano, e Adriano, ambedue Spagnuoli della città d' Italica.* (Gibbon.)

(7) *Oltre all' Asino d' oro, ed alle Metamorfosi, abbiamo ancora di Apulejo alcune Opere, le quali trattano della Filosofia Platonica. Varj sono stati coloro, da cui si è scritto su i meriti, e su i difetti di questo Autore; ma io non ne riporterò quì che il parer di due soli, i quali vagliono*

per tutti gli altri. « Stylum ejus ineptum esse volunt ; fatebor in parte (nec enim asperitatem illam, et horrorem quaesitae dictionis usquequaque excuso), sed tamen docte ineptum, et e quo multa bona selectaque hauriat bonae selectaeque mentis lector. « *Lipsius Lib. II. Elect. c.* 2.

« Omnigenae vir eruditionis, in verbis novus, in sententiis creber, in inventione acutus, in translationibus audax, in elocutione varius. « (*Volaterranus Lib.* 13.

FINE



Nel dar fine alle mie Annotazioni non posso dispensarmi dall' accennare che ben volentieri avrei tralasciate quelle, le quali risguardano gli Imperatori Romani, e varie altre, se non ne fossero di già stati stampati i corrispondenti numeri Arabici, che trovavansi nel mio manoscritto pel solo oggetto da me propostomi di riscontrare alcuni Classici Latini, e Greci citati dall' Autore.

Pag.	ver.	ERRORI	CORREZIONI
Pag 4	ver. 3	e di divertimenti	ed i divertimenti
ivi	4	moltitudine, di far	moltitudine, e di far
18	4	ove si disputavano i premj	ove disputavasi intorno ai premj
21	8	pervennero allora	erano allora
ivi	9	marito ad essere più che mai	marito, più che mai
23	19	Popolo tali	Popolo, far tali
34	1	ad eguali vantaggi	a proporzionati vantaggi
35	9	impotenti, lasciavangli	impotenti, e lasciavanli
ivi	15	Pallione	Pollione
ivi	22	dello stesso schiavo	del detto Schiavo
39	15	e s'erano quindi rovinata	e s'erano affatto rovinata
ivi	20	fu eziandio lor forza di abbandonare le case	furono eziandio cacciati dalle case
40	18	se non che dalla speranza che quei Soldati concepita avevano di potere cioè mediante la mutazione del Sovrano ottenere ed esercitare la sfrenatezza	se non che pel motivo che la mutazione del Sovrano appresentava loro la sfrenatezza
103	5	chiedevano ai	chiedevano pertanto ai
106	N. (a)	affirmant genus	affirmant. Genus
110	N. (b)	secoli 37	secoli. c. 37.
112	1	bella Romana	della Romana
122	12	di questa Regione	di quella Regione
ivi	14	cotal mancanza	total mancanza
127	N. (a)	Tasc. Auaest	Tusc. Quaest.
128	N.	le idee, e i pensieri	le idee, e le sensazioni
ivi		percepto artis	percepta artis
129	2	i quali procurassero	da cui veramente si procurassse
133.	ult.	sulla celta	sulla scelta
137	N (b)	Orat. II cc.	Orat. II. cc.
150	N.	Proem leggesi	Prooem. leggesi,
163	9.	Maggio	Moggio
166	15	questa pseziosa	questa preziosa
174	2	per conseguenta	per conseguente
177	11	Veggasl	Veggasi

